ΠΥΘΙΟΝΙΚΑΙ

I VINCITORI PIZJ

D I

P I N D A R O

TRADOTTI IN ITALIANE CANZONI,
ED ILLUSTRATI CON POSTILLE

D A

GIANBATISTA GAUTIER.

IN ROMA MDCCLXV.
NELLA STAMPERIA DEL KOMAREK.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

AVVERTIMENTO

AL LETTORE.

RIMA di darti questa Seconda Parte del Periodo Pindarico, che contiene le Canzoni Pizie; cioè le Canzoni scritte da Pindaro in lode di alcuni de' Vincitori de' Giuochi Pizj, raccolte insieme parimente da Aristofane Gramatico, come già accennammo, debbo avvertirti, che alcuno di quelli, i quali anno in questa nostra Città meritamente acquistato colleOpere fatte pubbliche nelle stampe il titolo di Letterati, in leggendo, e considerando questa mia Traduzione Pindarica, à asserito essermi io in più luoghi presa troppa libertà, e non essermi sempre attenuto strettamente alle parole, e espressioni del testo. A questa opposizione volendo io dare qualche risposta in grazia di coloro, che non intesi su di tal lingua non possono da per sè trovarla, dico, che, o si consideri l'Autore, che ò tradotto, o la differenza delle due lingue greca, e italiana, o le leggi, alle quali mi sono obbligato, non ò saputo guidarmi diversamente in questo mio lavoro. Quanto all'Autore ò incontrate mille difficoltà nelle di lui composizioni ditirambiche per il metro, per il dialetto, per

 la

la sintassi non di rado iperbolica, per le spesse figure, e tropi sublimi, e ripescati da lontano, per le favole, e storie accennate, e finalmente per le digressioni frequenti, e talvolta lunghe, le quali Pindaro adopera, e le quali, se con avvedutezza non si separino dalla disposizione principale della Canzone, sono capaci di confondere chi che sia: secondariamente in ordine alle due lingue greca, e italiana differentissime in molte cose di genio: ond'è, che avendo ciascheduna i suoi vezzi, e le sue grazie proprie, un fedele interprete è obbligato a scostarsi da quelle maniere, che son proprie di una, e molto sconvengono, se ad un'altra vogliansi adattare: e ciò particolarmente, se riflettasi al fine, che à avuta questa mia Traduzione, ch'è stato non di dare una interpretazione di Pindaro parola a parola, ma di render Pindaro intelligibile ancora a quegl'Italiani, che nulla sanno di greco, a' quali era di bisogno presentare queste Canzoni con quella veste, alla quale erano accostumati: finalmente in ordine alle leggi delle Stanze misurate, del numero, e quantità de' versi, e per dar loro alcuna grazia, ancor della rima: leggi tutte, le quali riducono il Traduttore in certe strettezze, di cui non è capace, se non chi ci si è trovato, e lo necessitano o ad aggiungere alcuna cosa, o a ristringerne alcun'

altra;

altra; lo che costa maggior imbarazzo, che il fare un'intera Stanza del suo. Questo era ciò, di cui doveva informarti con civiltà rispondendo a chi con tanta riserva aveva promosso la sua opposizione. Sia per altro la cosa come si voglia, io, come avrai potuto accorgerti, mi sono studiato di esprimere i pensieri di Pindaro, i suoi modi, i suoi voli al naturale, se poi non mi è riuscito di farciò con tutto quel foco, che anno nella loro antica favella, spero, che dovrammisi perdonare a riguardo delle cose succennate. Chi potrà comporre con libertà, potrà ancora adottare più vivaci espressioni, e servendosi delle immagini di Pindaro, prendere le parole dai Chiabrera, dai Guidi, dai Filicaja, e da altri, non trovandosi obbligati a dover tradurre sentimenti particolari, come mi sono trovato io. Replico finalmente ciò, che nell' altra parte accennai, che siccome ò intrapresa questa fatica a solo, e unico motivo di giovare al pubblico, particolarmente di Roma, a cui mi confesso moltissimo tenuto per avere accolto con gradimento quel poco, che le ò posto innanzi; così farà il mio piacere, e soddisfarà la mia brama chiunque su di questo particolare avrà la fortuna d'incontrare meglio di me il di lei genio, e profitto. Vivi felice.

Vien

Vien pregato il Lettore a correggere li piccoli errori scorsi nella stampa, e fra gli altri i seguenti.

	Pag.	Vers.		
Testo Greco	40	4	ὄλζον;	ὄλζον,
	66	7	πυτῶνι	πυθῶνι
	106	14	῾βασιλὲ᾿	βασιλέ᾿
	110	2	κύνδυνος	κίνδυνος
	174	7	Ε᾿ χ῎ει	Ε῎χει
	220	4	καΐδας	κλαῖδας
	240	7	γὰρ	γάρ
	268	8	νῦν	νυν
	272	7	θρε-	θρέ-
	318	5	τινὶ	τινι
Traduzione Italiana	87	1	. . .	(1)
	153	14	nunqua	Unqua
	155	14	ld	là
Note	80	N.2	Quau-	Quan-
	89	5	e da	ed a'
	105	1	ehiamato	chiamato
	127	3	perehè	perchè
	223	3	qnale	quale
	243	3	Atgiva	Argiva
	272	5	fn	fu
	291		. . .	(1)
	320	1	In veduta	in veduta.

IMPRI-

IMPRIMATUR,

Si videbitur Rmo Patri Magiſtro Sacri Palatii Apoſtolici.

D. Jord. Archiep. Nicomed. Viceſg.

APPROVAZIONI:

HO letto per Commiſſione datami dal Rmo P. M. del Sac. Pal. la Seconda Parte della Traduzione dell'Odi di Pindaro in Canzoni Italiane del Sig. Ab. D. Gio: Battiſta Gautier. Non vi ho trovato coſa alcuna, che ripugni alla Fede Cattolica, nè a'buoni coſtumi. E queſta Seconda Parte avendo le ſteſſe doti della Prima, merita a mio giudizio d'eſſer meſſa, come quella, per mezzo della Stampa alla pubblica luce.

Dalle Stanze del Quirinale li 9. Giugno 1765.

Michel'Angelo Giacomelli Segret. de' Brevi a' Principi.

PEr commiſſione del Rmo P. Agoſtino Ricchini Maeſtro del Sacro Palazzo ho letto *I Vincitori Pizj* di Pindaro tradotti, e con varie Annotazioni illuſtrati dall' Erudito Gio: Battiſta Gautier; e non ſolamente non vi ho trovato coſa alcuna ripugnante alla Santa Religione, e al buon coſtume, ma vi ho ravviſato

ſato una non ordinaria fatica dell'Autore, ed una non inferiore vivacità nel concepire i ſentimenti del Poeta, e con ſomma fedeltà felicemente eſprimerli. Dal che ſtimo, ſia Egli per riportarne ſtampandoſi il dovuto applauſo dal pubblico, ed a' Lettori riuſcire l' opera di non minor piacere, e giovamento.

Roma a dì 13. Giugno 1765.

Rafaele Vernazza Scrittor Greco nella Biblioteca Vaticana.

AVendo per ordine del P. Rmo Maeſtro del Sac. Palazzo Apoſtolico letto i *Vincitori Pizj* di Pindaro tradotti in Italiane Canzoni, ed illuſtrati con poſtille dal Sig. Ab. Gio: Battiſta Gautier, e non avendovi trovata coſa alcuna ripugnante al buon coſtume, o alla S. Cattolica Religione, anzi avendovi riſcontrato quei pregj ſteſſi, de' quali ho fatta menzione nell' Approvazione de' Vincitori Olimpici, già pubblicati, giudico, che poſſan darſi alle ſtampe.

Roma queſto dì 18. Giugno 1765.

Giuſeppe Petroſellini.

IMPRIMATUR.

Fr. Thomas Auguſtinus Ricchinius Ord. Præd. Sac. Pal. Apoſt. Magiſter.

ΠΥΘΙΟ-

C.I
ΑΠΟΛΛΩΝ

ΠΥΘΙΟΝΙΚΑΙ (1)

Εἶδος α. (2)

ΙΕΡΩΝΙ (3) ΑΙΤΝΑΙΩι, ΣΥΡΑ-

κουσίῳ, Ἅρματι.

I VINCITORI PIZJ

Canzone Prima

A GERONE ETNEO SIRACUSANO,

Il quale vinse col Carro.

(1) QUesto è il nome, che dassi alla seconda parte del Periodo Pindarico, la quale contiene dodici Canzoni scritte dal nostro Lirico in lode di quelli, che ottennero la corona ne'Giuochi Pizj.

(2) Non apparisce alcuna ragione speciale, per cui la presente Canzone dovesse tenere il primo luogo in questa seconda Classe: onde dovrà dirsi, che così piacque ad Aristofane Gramatico, a cui si attribuisce e la divisione generale del Periodo Pindarico, e l'ordine, che tengono le Canzoni in ciascuna parte di esso.

(3) Quel Gerone, Re de'Siracusani, in lode del quale fu scritta da Pindaro la presente, quando vinse col Carro ne'Giuochi Pizj, è quegli stesso, che leggemmo vincitore col Cavallo nella prima Olimpica. La vittoria, di cui qui si tratta, fu ottenuta da Gerone nella Pitiade vigesima-nona. I nomi di Etneo, e siracusano furono dati al suddetto, perchè volle egli esser così nominato, e acclamato dal banditore in questi Giuochi, come lo fece negli Olimpici, per le medesime ragioni addotte di sopra, cioè per esser egli di Siracusa, e per aver riedificata e ampliata la Città di Etna, altrimenti Catania, posta a piè del Monte dello stesso nome.

Στροφ. α.

ΧΡυσέα φόρμιγξ, Ἀπόλλω-
Νος, καὶ ἰοπλοκάμων
Σύνδικον Μοισᾶν κτέανον.
Τᾶς ἀκύει μὲν βάσις, ἀγλαΐας ἀρχά·
5 Πείθονται δ᾽ ἀοιδοὶ σάμασιν,
Ἁγησιχόρων ὁπόταν τῶν φροιμίων
Ἀμβολὰς τεύχῃς ἐλελιζομένα·
Καὶ τὸν αἰχματὰν κεραυνὸν σβεννύεις
Ἀενάου πυρός. Εὕ-
10 Δει δ᾽ ἀνὰ σκάπτῳ Διὸς αἰετὸς, ὠ-
Κεῖαν πτέρυγ᾽ ἀμφοτέρω-
Θεν χαλάξαις,

Ἀρχὸς

(1) Lo Scoliaste seguitando Artemone osserva, che Gerone aveva promessa a Pindaro in premio della Canzone, che aveagli scritta sulla Vittoria Olimpica, una cetra di oro, e non ancora glie l'aveva data: onde il nostro Lirico, facendo menzione, e lodando la cetra, tacitamente ricorda a Gerone la promessa. Per la stessa ragione il medesimo Poeta sul fine della presente trà le virtù proprie de'Rè specialmente nomina la veracità, e la liberalità.

(2) Apollo fu il primo, che avesse da Mercurio la Cetra per il furto de'Buoi, come conta la favola.

(3) Alle Muse ancora, come quelle, di cui è proprio il canto, si attribuisce la Cetra, la quale perciò quivi dicesi esser convenien-

Strofe Prima.

Aurea Cetra (1), *la qual Febo* (2), *e le Muse* (3),
Cui tingono i capelli le viole,
Possiedono a ragion: *Cetra di gioja*
Principio, *cui dar suole*
Orecchio il passo: *e quel cantor*, *che vuole*
Altrui non recar noja,
Le tue percosse-ascolta ubbidiente:
Qualor le corde il suono a render use
Toccate dalle dita dolcemente
Agl' inni di coloro,
Che Duci son del coro,
Additano il sentier (4), *che tener denno*:
Ammorzasi (5) *al tuo cenno*
L' inestinguibil foco
Del veloce di Giove acuto strale,
E assisa sullo scettro a poco a poco
L'Aquila (6) *i lumi chiude*, *e abbassa l'ale.*

A 2 *L'Aqui-*

veniente, che esse insieme con Apollo la posseggano. L'Epiteto, che dassi alla chioma delle Muse di oscura, o violata addita quel colore, che una volta ne faceva il pregio.

(4) Cioè additano il proemio, ovvero accennano il motivo (come dicesi) del ballo, o del canto.

(5) Per Metonimia ditirambica qui vuol dirsi, che l'ira di Giove calmasi al suono della Cetra.

(6) L'Aquila è uccello sacro a Giove, perchè alzasi cotanto col volo, che sembra andarlo a trovare in cielo. Dall'aquila più che da altro uccello prendevansi una volta gli augurj.

Ἀντι. α.

ἈΡχὸς οἰωνῶν· κελαινῶ-
Πιν δ' ἐπί οἱ νεφέλαν
Ἀγκύλῳ κρατὶ (βλεφάρων
Ἁδὺ κλαῖστρον) ἐγκατέχευας. Ὁ δὲ κνώσσων,
5 Ὑγρὸν νῶτον αἰωρεῖ, τεαῖς
Ῥιπαῖσι κατασχόμενος. Καὶ γὰρ βια-
Τὰς Ἄρης, τραχεῖαν ἄνευθε λιπὼν
Ἐγχέων ἀκμὰν, ἰαίνει καρδίαν
Κώματι. Κῆλα δὲ, καὶ
10 Δαιμόνων θέλγει φρένας, ἀμφί τε Λα-
Τοΐδα σοφίᾳ, βαθυκόλ-
Πων τε Μοισᾶν,

Antiſtrofe Prima.

L'Aquila, ch'a ſopra gli uccelli il regno
Al grato ſuon vede girar d'intorno
All' adunco ſuo capo (1) *oſcura nebbia,*
Che della luce a ſcorno,
Di cui va bello, e riſplendente il giorno,
Le aggrava i lumi, e annebbia:
E del placido ſonno, che l'inonda,
Alto il dorſo incurvando altrui dà ſegno.
Anzi quei, che di ſtragi ognora abbonda
Sanguinolente (2) *Marte,*
Se l'aſta pone a parte,
Che a verſar ſangue, e a mieter vite è av-
Sente da te dolcezza. (*vezza,*
Recano ancor diletto
I tuoi ſtrali (3) *agli Dei, ſe queſti* (4) *ſieno*
Da Febo indirizzati, e dall' eletto
Stuol delle Muſe, ch' an profondo il ſeno.

 Que-

(1) Da mille paſſi, che s'incontrano in queſte Canzoni, e che non poco annojarebbono il Lettore ogni volta accennandoli, può argomentarſi dell'ingegno del noſtro gran Lirico, ſecondo di belliſſime immagini, e atto a dipingere qualſivoglia coſa con nobile vivezza. Di tal ſorta è il preſente luogo, in cui, circoſcrivendo il ſonno lo chiama βλεφάρων ἁδὺ κλαϊστρον &c.

(2) Non ſolo vuolſi qui dinotare Marte, ma ancora gli uomini valoroſi, ſeguaci di Marte, cioè bellicoſi, e guerrieri. Così ci dipinge Omero nella ſua Iliade il celebrato Uliſſe.

(3) I tuoi colpi, le tue percoſſe.

(4) Ch'è quanto dire, ſe il ſuono della Cetra ſia regolato da mano maeſtra, e perita nell'arte.

Ἐπῳδ. α.

Ὅσσα δὲ μὴ πεφίληκε
Ζεὺς, ἀτύζονται βοὰν
Πιερίδων ἀΐοντα,
Γᾶν τε, καὶ πόντων κατ' ἀμαιμάκετον.
5 Ὅς τ' ἐν αἰνᾷ ταρτάρῳ κεῖ-
Ται, Θεῶν πολέμιος,
Τυφὼς ἑκατοντακάρανος· τόν ποτε
Κιλίκιον θρέψεν πολυώ-
Νυμον ἄντρον· νῦν γε μὰν
10 Ταί θ' ὑπὲρ Κύμας ἁλιερκέες ὄχθαι,
Σικελία τ' αὐτοῦ πιέζει
Στέρνα λαχνάεντα· κίων
Δ' οὐρανία συνέχει,
Νιφόεσσ' Αἴτνα, πάνετες
15 Χιόνος ὀξείας τιθήνα·

Τᾶς

(1) Vedi la ragione di ciò presso Plutar. περὶ δεισιδαιμονίας il quale dichiara il suo sentimento coll'esempio delle tigri, che allo strepito de' tamburi si spaventano. Vuole egli, che la musica tranquilli l'animo, e lo riconduca nel buon sentiero: e perciò dice Platone non esserci stata data da Dio la musica τροφῆς ἕνεκα, καὶ κνήσεως ὤτων.

(2) Del gigante Tifeo si è fatta menzione alla Canzone quarta Olimpica. Pindaro qui finge, che il monte Etna di Sicilia siagli stato da Giove posto addosso. Mela nella descrizione della Cili-

Epodo Primo.

Quegli però (1), ver cui Giove non gira
Benigno il guardo, ed amoroso il ciglio,
Riman senza consiglio,
Se delle Muse intorno a lui si aggira
O in terra o in mar la voce.
Sallo Tifeo (2) feroce,
Che co' suoi cento capi a' Dei fa guerra.
Nutrillo di Cilicia entro l'ombroso
Suo sen l'antro famoso,
Ed or l'orrendo tartaro il rinserra:
Cui spogliato di ajuto
I Lidi, che raffrenan l'onde salse
Di sopra a Cuma (3), e la sicana terra,
Premono il petto irsuto:
Nè dell' Etna (4) nevoso
Dall' eccelsa colonna trar si valse:
Monte, che si erge al Cielo,
Nè per calda stagion perde il suo gelo.

 Dalle

Cilicia al libro 1. nomina la spelonca di Tifeo, forse quella, in cui questi nacque.

(3) Cuma Città d'Italia nella Campania, la più antica delle Colonie Siciliane, e Italiane condotte da'Greci. Fu essa fabbricata da Calcidesi, e Cumei. Da Cuma la più grande delle Città dell'Eolia fu quì condotta la Colonia, e da essa ebbe il nome; avvenga che altri altronde lo deduchino.

(4) Qui Pindaro in grazia verisimilmente di Gerone, e della sua Città descrive il monte Etna.

Στρεφ. ϛ.

Τᾶς ἐρεύγονται μὲν ἀπλά-
Του πυρὸς ἁγιόταται
Ἐκ μυχῶν παγαί· ποταμοὶ
Δ᾽ ἁμέραισι μὲν προχέοντι ῥόον καπνοῦ
5 Αἴθων᾽· ἀλλ᾽ ἐν ὄρφναισι, πέτρας
Φοίνισσα κυλινδομένα φλὸξ ἐς βαθεῖ-
Αν φέρει πόντου πλάκα σὺν πατάγῳ.
Κεῖνο δ᾽ Ἁφαίστοιο κρουνοὺς ἑρπετὸν
Δεινοτάτους ἀναπέμ-
10 Πει· τέρας μὲν θαυμάσιον προσιδέ-
Σθαι· θαῦμα δὲ καὶ παριόν-
Των ἀκοῦσαι,

Οἷον

(1) Vedi il testo greco, e osserva questo luogo imitato da Virgilio nel 3. della Eneide: indi facendone confronto nota, se è vero il giudizio datoci da Favorino: cioè, che avendo Virgilio per lo più superato i Poeti Greci, ch' egli imitava: in questo luogo sia rimasto al di sotto di Pindaro. Eccoti i versi di Virgilio.

Ipse sed horrificis juxta tonat Etna ruinis
Interdumque atram prorumpit ad aethera nubem.
Turbine fumantem piceo, & candente favilla,
Attollitque globos flammarum, & sidera lambit.
Interdum scopulos, avulsaque viscera montis
Erigit eructans, liquefactaque saxa sub auras
Cum gemitu glomerat, fundoque exaestuat imo.

(2) Con-

Strofe Seconda.

Dalle di lui (1) caverne escon di fuoco
Liquidissimi fonti, a cui non lice
Per lo furore avvicinare il piede.
A oltraggiar (2) la felice
Luce del Sole alzarsi dall' ultrice
Piena orrenda si vede
Di giorno un rosso fumo, e nella notte
Fiamma, che di sboccar per ogni loco
Tenta del monte, e le squarciate, e rotte
Viscere al Cielo inalza,
E il mare in alto balza
Percosso dalla grandine, che scende,
E furibondo il rende.
Mostro (3) sì fier stupore
Reca allo sguardo colla fiamma ingorda;
E degli urli l'orribile fragore
Anche il lontano passeggiere assorda.

Porge

(2) Concorda ciò, che scrivesi qui dal nostro Lirico, con quello che riferisce Strabone al lib. 6.

(3) E da notarsi qui il nome, che dassi a Tifone, Ἀφαίςοιο ἑρπετὸν, cioè: *Reptile Vulcani*, ovvero, *Vulcani bellua*: a cagione delle eruttazioni continue di fuoco. Avrà forse avuto il pensiero rivolto a questo passo Dante, quando nel cap. 6. dell' Inferno dice: *quando ci scorse Cerbero, il gran Vermo;*

Α'ντι. ϛ.

Οἶον Αἴτνας ἐν μελαμφύλ-
Λοις δέδεται κορυφαῖς,
Καὶ πέδῳ ςρωμνὰ δὲ χαράσ-
Σοισ', ἅπαν νῶτον ποτικεκλιμένον κεντεῖ.
5 Εἴη Ζεῦ, τὶν εἴη ἁνδάνειν,
Ο῞ς τοῦτ' ἐφέπεις ὄρος, εὐκάρποιο γαί-
Ας μέτωπον, τοῦ μὲν ἐπωνυμίαν
Κλεινὸς οἰκιςὴρ ἐκύδανε πόλιν
Γείτοια· Πυθιάδος
10 Δ' ἐν δρόμῳ κάρυξ ἀνέειπέ νιν ἀγ-
Γέλλων Ἱέρωνος ὕπερ
Καλλινίκου

Ε'πῳ. ϛ.

Α῞ρμασι.

. . Να-

(1) Negra fronte, negre cime, perciocchè quanto più denſe ſono le ſelve, che ingombrano le cime de' monti, tanto più eſſe appariſcono oſcure.

(2) Letto diceſi il ſuolo della Sicilia, ſul quale Tifeo giace diſteſo, e legato. Pindaro tacitamente col gaſtigo di Tifeo ci addita eſſere egualmente in odio a Giove coloro, che non amano la muſica.

(3) Volendo adeſſo il Poeta entrare nelle lodi di Gerone, invoca Giove, acciò ſi moſtrí propizio a lui, e alle ſue Canzoni.

(4) Ricevette Giove ſpeciali onori ſul monte Etna, come altro-

Antistrofe Seconda.

Porge ancor maraviglia alta ad udire
In qual maniera tra la negra (1) fronte
E il fondamento stà Tifeo legato
Dell' ignivomo monte;
E come il duro (2) letto il punga, e im-
Per lo dorso inchinato (pronte
Dolenti note. A me riesca (3), o Giove,
Riescami piacere a Te, che l'ire
Freni del monte (4), il qual da chiare prove,
Che il suol, cui sorge in seno
Di armenti, e (5) frutti è pieno:
E a cui vicina il capo alzar si vede
Bella Città (6), cui diede
Della colonia il Duce
Inclito il nome stesso, e che (7) si udìo
Pel pizio agone andar cinta di luce
Dal vincitor Geron tolta all' obblìo,

Poi-

altrove accennammo. Per altro Solino asserisce essere il monte Etna sacro a Vulcano.

(5) Del terreno della Sicilia, di cui l'Etna, a così dire, è la fronte, parlasi ancora nella prima Olimpica.

(6) Gerone chiamò la Città da lui riabbricata, e ampliata, posta alle radici dell'Etna col nome del monte medesimo. Sappiamo da Strabone, che Catania, detta ancora Etna, era molti anni prima di Gerone Colonia de' Nassj.

(7) Volle in questa Vittoria Gerone esser proclamato Etneo, quantunque fosse Siracusano, lo che era in arbitrio del Vincitore.

. . . Ναυσιφορήτοις
Δ' ἀνδράσι πρῶτα χάρις
Ἐς πλόον ἐρχομένοις, πομ-
Παῖον ἐλθεῖν οὖρον· ἐοικότα γὰρ
5 Κἂν τελευτᾷ φερτέρου νό-
Στου τυχεῖν. Ὁ δὲ λόγος
Ταύταις ἐπὶ συντυχίαις δόξαν φέρει,
Λοιπὸν ἔσσεσθαι ςεφάνοι-
Σιν, ἵπποισίν τε κλυτὰν
10 Καὶ σὺν εὐφώνοις θαλίαις ὀνομαςάν.
Λύκιε, καὶ Δάλοι' ἀνάσσων
Φοῖβε, Παρνασῶ τε κράναν
Καςαλίαν φιλέων,
Ἐθελήσαις ταῦτα νόῳ
15 Τιθέμεν, εὔανδρόν τε χώραν.

Ἐκ

Epodo Secondo.

POich' ei col carro la vittoria ottenne.
Se al cominciar del corso aura seconda
Per la strada profonda
Del procelloso mar batta le penne,
Questo è il primo favore,
Che lieto rende il cuore
Di quei, che a legno fral fidò sua vita;
Perciocchè a quegli di augurarsi è dato
Ritorno fortunato.
Così sperar mi giova, che salita
Da questi fausti eventi
Vedremo Etna di gloria in alto segno
Per i serti, i destrieri, e la gradita
Mensa, che coi concenti
Anne gioja recato.
Ciò accetta, o Febo, in Delo (1) *alzato al*
E di Castalia (2) amante, *(Regno,*
E quest'inclito suol (3) *per Te si vante,*

Suol,

(1) Apollo non solamente dicesi nato in Delo, Isola del Mare Egeo, ma ancora averne avuto il dominio colla Madre, e la Sorella. Quindi egli Delio, e Delia fu cognominata la Sorella.

(2) Il fonte Castalio posto alle radici del Monte Parnaso presso Delfo fu sacro alle Muse, di cui è preside Apollo.

(3) Intende qui il nostro Lirico di parlare della Sicilia, e specialmente della Città di Etna, rinnovata, come dicemmo, e ampliata da Gerone.

Στροφὴ. γ.

ἘΚ Θεῶν γὰρ μαχαναὶ πᾶ-
Σαι βροτέαις ἀρεταῖς·
Καὶ σοφοὶ, ϗ χερσὶ βια- (κεῖνον
Ταὶ, περίγλωσσοί τ᾽ ἔφυν. Α᾽νδρα δ᾽ ἐγὼ
5 Αἰνῆσαι μενοινῶν, ἔλπομαι
Μὴ χαλκοπάραον ἄκονθ᾽ ὡσεί τ᾽ ἀγῶ-
Νος βαλεῖν ἔξω παλάμᾳ δονέων,
Μακρὰ δὲ ῥίψαις, ἀμεύσασθ᾽ ἀντίους.
Εἰ γὰρ ὁ πᾶς χρόνος ὄλ-
10 Βον μὲν οὕτω, καὶ κτεάνων δόσιν εὐ-
Θύνοι, καμάτων δ᾽ ἐπίλα-
Σιν παράσχοι·

H᾽ κεν

(1) E queſta è la ragione per cui il Poeta ha invocato Apollo.

(2) Come ſe dir voleſſe: io ſpero in lodando Gerone di non dir coſa, che diſconvenga, e che ſia fuori di propoſito, o ancora falſa di Lui. Per la parola *Dardo* intende Pindaro, al ſuo ſolito, la ſua Canzone, o i ſuoi verſi.

(3) Gerone.

(4) Adattando ali più forti al mio dardo, e capaci a farlo volare più in alto: e col diffondermi più nelle lodi di Gerone abbatterò l'ardire degli avverſarj. Per nome di avverſarj intendonſi que'poeti, che erano in corte di Gerone, emoli, e detrattori di Pindaro, ovvero i malevoli di Gerone.

(5) Per

Strofe Terza.

Suol, che famosi spirti ognor ne porge.
Vigore acquistan le virtudi umane
Da' Dei (1): *nascon da loro i saggi, i forti,*
E que', cui non son strane
Le vie dell' eloquenza più lontane.
Che la mano (2) *non porti*
Lo stral librando fuor del segno io spero,
Mentre il desìo della mia mente scorge,
Che a celebrar quell'Uom (3) *volto a il pen-*
Ma che gli adatti al dorso (*siero;*
Ali più forti al corso,
Onde l'emolo (4) *ardir resti conquiso.*
Voglia Iddio, che diviso
Non sia giamai da Lui
Stato felice (5): *il pregio ognor l'onori*
Di offerire a' più degni (6) *i doni sui,*
Nè in avvenir rammenti i suoi (7) *dolori.*

Potu-

(5) Per le Vittorie, quali il Poeta augura a Gerone, e frequenti, e gloriose.

(6) Viene avvertito in questo luogo tacitamente Gerone a far buon uso delle sue ricchezze, non profondendole inutilmente a coloro, che non le meritano: e ancora ricordasi dal Poeta al medesimo l'adempimento della promessa della Cetra di oro, di cui già parlammo.

(7) I dolori, di cui quì si parla, sono quelli, che soffriva Gerone, perchè soggetto alla malattia de' Calcoli, da' quali era tormentato.

Α'ντι. γ.

Η" Κεν ἀμμνάσειεν οἵαις
Ε'ν πολέμοισι μάχαις
Τλάμονι ψυχᾶ παρέμει-
Ν', ἀνίχ' εὑρίσκοντο Θεῶν παλάμαις τιμὰν,
5 (Οἵαν οὔτις Ε'λλάνων δρέπει,)
Πλούτου ςεφάνωμ' ἀγέρωχον. Νῦν γε μὰν
Τὰν Φιλοκτήταο δίκαν ἐφέπων,
Ε'ςρατεύθη. Σὺν δ' ἀνάγκα μιν φίλον
Καί τις ἐὼν μεγαλά-
10 Νωρ, ἔσανεν. Φαντὶ δὲ Λαμνόθεν ἕλ-
Κει τειρόμενον μεταλλάσ-
Σοντας ἐλθεῖν

Ἥρωας

(1) Qualorà io aveſſi àvutà la Cetra di oro.

(2) Gerone, avvengache infermo, coſtrinſe col ſuo valore i nemici a domandargli la pace; onde vien paragonato a Filottete ferito nella gamba, per cui Troja eſpugnoſſi. Può quì accennarſi la guerra, che Gerone ebbe con Gelone ſuo fratello intorno al Regno, ovvero l'altra con Anaſſilao, o Terone, o i Cartagineſi, e Tirreni di cui dopo.

(3) Si addita in queſto luogo o Gelone fratello di Gerone, o Anaſſilao Tiranno de'Regini, il quale atterrito dalla potenza di Gerone riconciliosſi co'Locreſi Epizeffirj, o finalmente Terone.

(4) Filottete ebbe da Ercole le ſaette: dopo, in pena di aver ſcoper-

Antistrofe Terza.

Potuto avriagli (1) *al certo alla memoria*
Chiamar l'età le belliche (2) *contese*,
Che con cuor generoso Egli sostenne,
Quando ad onore ascese,
A cui salire invano altri pretese
Fra Greci, *e ch'egli ottenne*
Per divino favor colli fratelli:
Onor, *che venne a coronar di gloria*
Le ricchezze, *e i pensier sedò rubelli*.
Tratta Ei l'arte guerriera
Adesso alla maniera
Di Filottete; *e alcun*, *ch'à cuore* (3) *in petto*
Magnanimo, *l'affetto*
Co' vezzi si argomenta
Aver di lui, *perchè necessitade*
A ciò il costringe. *A noi fama rammenta*,
Che a far ricerca (4) *nella prisca Etade*

B *Ven-*

scoperto la di lui sepoltura, restò ferito nella gamba da una di quelle saette avvelenate, cadutagli dalla faretra. Per il puzzo di essa piaga, e per le grida, che egli metteva, i Greci lo lasciarono in Lenno. Ma non potendosi espugnar Troja, senza le saette di Ercole, fu in essa condotto da Diomede, e Neottolemo in Lenno spediti. Da tali saette fu ucciso Priamo, e Troja restò espugnata. Pindaro accomoda questa Storia a Gerone infermo di calcoli, desiderandogli ancora un qualche Macaone, che lo liberi dal di lui male pericoloso, come quegli liberò Filottete.

Ἐπῳ. γ.

Ἥρωας ἀντιθέους Ποί-
Αντος υἱὸν τοξόταν·
Ὡς Πριάμοιο πόλιν πέρ-
Σεν, τελεύτασέν τε πόνους Δαναοῖς,
5 Ἀσθενεῖ μὲν χρωτὶ βαίνων·
Ἀλλὰ μοιρίδιον ἦν.
Οὕτω δ' Ἱέρωνί τις ὀρθωτὴρ πέλοι,
Τὸν προσέρποντα χρόνον, ὧν
Ἔραται, καιρὸν διδούς.
10 Μοῖσα, καὶ πὰρ Δεινομένει κελαδῆσαι
Πείθεό μοι ποινὰν τεθρίππων.
Χάρμα δ' οὐκ ἀλλότριον νι-
Καφορία πατέρος.
Ἄγ' ἔπειτ' Αἴτνας βασιλεῖ
Φίλιον ἐξεύρομεν ὕμνον.

Τῷ

(1) Fattagli dalla saetta, che gli cadde dalla faretra, come accennammo.

(2) Dal Vaticinio di Eleno, figlio di Priamo si avvidero i Greci non potersi Troja espugnare, senza le saette di Ercole.

(3) Cioè con felicità uguale a quella di Filottete, e quanto ai contrasti di guerra, e quanto al guarimento dalla malattia.

(4) In-

Epodo Terzo.

VEnner gli Eroi divini, di Peante
Il figlio infermo per tor via di Lenno,
Il qual destrezza, e senno
Ave a trar l'arco, e mostra nel sembiante
Dolor della ferita, (1)
Al suolo incenerita
Per cui di Priamo la Cittade giacque,
Ed ebber fine degli Achei gli affanni,
Che duraro tant'anni.
(Così le cose ordire al fato (2) *piacque.)*
Felicemente a paro (3)
Chi adempia i voti suoi trovi Gerone:
Sia accetto, o musa, (4) *a que' che di lui nacque*
L'inno, che si acquistaro
Delle quadrighe i vanni:
(Piaccion del Padre al figlio le corone.)
Indi canto mi detta *(ta.*
Grato a que', (5) *ch'Etna sopra il trono aspet-*

(4) Invoca Pindaro la Musa, cioè Clio, acciò gli voglia accordar la facoltà di celebrare colla sua Canzone la presente vittoria; qual canzone deve riuscire di piacimento ancora al figlio.

(5) Cioè al suddetto figlio Dinomene, che doveva succedergli nel Regno. Si sa però da Strabone, che i Catanesi cacciati da Gerone, dopo la di lui morte, ritornarono, e, mandati via dalla Città gli abitatori, rovinarono il sepolcro di Gerone.

Στροφὴ. δ.

Τῷ πόλιν κείναν θεοδμά-
Τῳ σὺν ἐλευθερίᾳ,
Ὑλλίδος στάθμας Ἱέρων
Ἐν νόμοις ἔκτισσε. Θέλοντι δὲ Παμφύλου
5 Καὶ μὰν Ἡρακλειδᾶν ἔκγονοι,
Ὄχθαις ὕπο Ταϋγέτου ναίοντες, αἰ-
Εὶ μένειν τεθμοῖσιν ἐν Αἰγιμιοῦ
Δωριεῖς. Ἔσχον δ' Ἀμύκλας ὄλβιοι,
Πινδόθεν ὀρνύμενοι,
10 Λευκοπώλων Τυνδαριδᾶν βαθύδο-
Ξοι γείτονες, ὧν κλέος ἄν-
Θησεν αἰχμᾶς.

Ζεῦ,

(1) Cioè per Dinomene. Il governo stabilito in Etna era libero, e munito, come in Sparta, di buone, e giuste leggi.

(2) Etna.

(3) Sulla norma di Sparta, cioè sulle leggi fatte prima da Egimio, indi da Licurgo. Illo, figlio di Ercole, condusse gli Eraclidi nel Peloponneso per impadronirsene, ma restò ucciso da Echemo. Dopo vi ritornarono gli Eraclidi, e l' occuparono, e gran parte di essi, che si professavano Dorici, tennero la Lacedemonia. Da Illo dunque le Leggi di Sparta diconsi fatte sulla norma d'Illide.

(4) Di Panfilo, figlio di Egimio, di cui si rese celebre in Sparta la discendenza: ond'è che tutti i Spartani, sono qui detti: *Posteri di Panfilo*.

Strofe Quarta.

PER (1) cui Geron con libertà felice
Diede a quella(2)Città più nobil forma,
E fabbricolle ſtabil fondamento
D'Illide (3) ſulla norma
Nelle leggi, a cui l'opre eſſa conforma:
Mà apportano contento
A' poſteri di Panfilo (4), ed ancora
Degli Eraclidi, i quali alla radice
Di Taigeto (5) fan la ſua dimora,
Di Egimio i ſaggi detti,
Unqua da lor negletti.
Fortunati, che a Pindo il piè voltaro,
Ed Amicla (6) abitaro,
E furo a encomj veri
Alzati, perchè ſtero inſiem coi figlj (7)
Di Tindaro, che uſar bianchi (8) deſtrieri,
E fioriro di Marte ne'perigli.

(5) Taigeto monte della Laconia.

(6) Vuol dirſi, che gli Eraclidi coll'uſo di queſte leggi, come ancora i poſteri di Panfilo, felicemente ritennero Amicla, luogo della Laconia. Gli Eraclidi da principio abitarono a piedi del Parnaſo: ucciſo Illo, il paeſe venne in mano degli Eraclidi ſuddetti, donde partirono al loro ritorno nel Peloponneſo.

(7) In Sparta erano nati, e educati i Tindaridi. Il ſenſo è queſto, che i Spartani in tal guiſa colle ſue leggi piacquero a' Tindaridi, che queſti volentieri con eſſi abitarono.

(8) Tali deſtrieri diconſi uſati da'Tindaridi.

Ἀντι. δ.

ΖΕῦ, τέλει· αἰεὶ δὲ τοιαύ-
Ταν, Ἀμένα παρ' ὕδωρ,
Αἶσαν, ἀςοῖς καὶ βασιλεῦ-
Σι, διακρίνειν ἔτυμον λόγον ἀνθρώπων.
5 Σύν τοι τίν κεν ἁγητὴρ ἀνὴρ
Υἱῷ τ' ἐπιτελλόμενος, δᾶμόν τε γέ-
Ρων τράποι σύμφωνον ἐφ' ἡσυχίαν.
Λίσσομαι νεῦσον Κρονίων, ἅμερον
Ὄφρα κατ' οἶκον ὁ Φοί-
10 Νιξ, ὁ Τυρσανῶν τ' ἀλαλατὸς ἔχῃ,
Ναυσίςονον ὕβριν ἰδὼν,
Τὰν πρὸ Κύμας·

Οἷα

(1) Cioè a Gerone, e Dinomene, a' quali insieme co'Cittadini prega il nostro Poeta da Giove una felicità simile a quella de' Spartani: tantoche ognuno di sana mente possa giudicare, che gli Etnei, ovvero i Catanesi, e i Lacedemonj, che sono governati colle medesime leggi, godano ancora una medesima beata sorte.

Antistrofe Quarta.

O Giove a' voti miei dà compimento;
E fortuna simile ai Cittadini,
E ai Re (1) *benigno di donar Ti piaccia,*
Che ad Amena (2) *vicini*
Veggon scorrer l'umor ne' suoi confini:
E palese si faccia
A ognun, che retto pensa, il suo consiglio.
Quest'Uom, che il tuo favor ne diede, intento
Di gloria nel sentier conduca il figlio,
E a lui del trono degno
Affidi vecchio il regno,
E il governo di un popolo concorde,
Che il suo dover non scorde.
Fà, supplice il domando,
Che il Fenicio, (3) *e il Tirreno* (4) *il suo furore*
Raffreni, e scorga, a Cuma ripensando,
Nelle navi sconfitte il suo rossore.

(2) Amena fiume, che scorre per la Città di Etna, ovvero Catania.

(3) I Cartaginesi erano una Colonia de' Fenicj.

(4) I Tirreni sotto la condotta di Tirreno, figlio di Ati, Re di Lidia, condussero una Colonia nell' Etruria, o Toscana. Questi spedirono un'armata navale contro i Siracusani, la quale in vista di Cuma restò disfatta.

Επῳ. δ'.

Οἷα Συρακοσίων ἀρ-
Χῷ δαμασθέντες πάθον,
Ωκυπόρων ἀπὸ ναῶν·
Ος σφιν ἐν πόντῳ βάλεθ' ἁλικίαν,
5 Ελλάδ' ἐξέλκων βαρείας
Δουλείας. Ελέομαι
Πὰρ μὲν Σαλαμῖνος, Αθηναίων χάριν,
Μισθόν· ἐν Σπάρτᾳ δ' ἐρέω
Πρὸ Κιθαιρῶνος μάχαν·
10 Ταῖσι Μήδειοι κάμον ἀγκυλότοξοι·
Πὰρ δέ γε τὰν εὔυδρον ἀκτὰν
Ιμέρα, παίδεσσιν ὕμνον
Δεινομένευς τελέσαις,
Τὸν ἐδέξαντ' ἀμφ' ἀρετᾷ,
15 Πολεμίων ἀνδρῶν καμόντων.

Και-

(1) Cioè, quando Gerone co'fratelli ottenne la vittoria navale contro i Cartaginesi, e Tirreni, e sostenne la libertà della Grecia.

(2) Intendesi qui di parlare non solo della nazione Greca, che era in Sicilia, e Cuma; ma ancora di quella, che era dentro, e fuori del Peloppones0. Erodot. lib. 7.

(3) Come se dir volesse. Mi piace di rammentare ciò, che fecero a tutta la Grecia gli Ateniesi, sotto Temistocle, quando batterono Serse all' Isola di Salamina: vedi lo stesso Erodoto al lib. 8.

(4) Qui

Epodo Quarto.

SCorgan quai cose essi abbiano sofferte
Dalle navi veloci, allor (1) *che strinse*
Il ferro, e che li vinse
Di Siracusa il Duce, e in un coperte
Ne' flutti insanguinati
Restar navi, e soldati,
Onde il giogo servil la Grecia (2) *scosse.*
Godrò di rammentar di Atene (3) *il braccio,*
Che il greco suol d'impaccio
Benefica sottrasse, e fece rosse
L'acque di Salamina,
Degna mercè donando al Perso ardito,
E ancor la pugna (4), *che in Sparta si mosse*
De' Medi (5) *alla rovina.*
Ma pria (6) *palese faccio*
Di Dinomene (7) *a' figlj il canto ardito,*
Canto, che meritaro,
Quando le ostili schiere (8) *debellaro.*

Se

(4) Qui additasi il famoso combattimento alle Termopile, vicino al monte Citerone, sotto Leonida.

(5) Sotto il nome di Medi in questa guerra vengono ancora presso gli Storici Greci li Persiani.

(6) Come se volesse dire. Ho piacere di ricordare queste illustri vittorie, ma dopo, che avrò colla mia Canzone celebrata la Vittoria di Gerone, la quale non deesi meno di quelle aver in pregio.

(7) Padre di Gerone, anch'egli chiamato Dinomene.

(8) De'Cartaginesi, e de'Tirreni.

Στροφ. ε.

Καιρὸν εἰ φθέγξαιο, πολλῶν
Πείρατα συντανύσαις
Ἐν βραχεῖ· μείων ἕπεται
Μῶμος ἀνθρώπων. Ἀπὸ γὰρ κόρος ἀμβλύνει
5 Αἰανὴς ταχείας ἐλπίδας.
Ἀστῶν δ᾽ ἀκοὰ, κρύφιον θυμὸν βαρύ-
νει μάλιστ᾽ ἐσλοῖσιν ἐπ᾽ ἀλλοτρίοις.
Ἀλλ᾽ ὅμως (κρέσσων γὰρ οἰκτιρμῶν φθόνος)
Μὴ παρίει καλά, νώ-
10 μα δικαίῳ πηδαλίῳ στρατόν, ἀ-
ψευδεῖ δὲ πρὸς ἄκμονι χάλ-
κευε γλῶσσαν.

Εἴ

(1) Se opportunamente tu dica molto in breve, farai meno nojoso, e meno esposto all'invidia, che facilmente seguita le lodi altrui.

(2) Cioè la sazietà, che dalla prolissità si genera, rintuzza, e si oppone alla celerità della mente degli uditori.

(3) In questo luogo tacitamente accenna Pindaro di temere, che le troppe lodi date a Gerone, a riguardo principalmente della vittoria su i Cartaginesi, non dispiacciano a Gelone, e agli altri fratelli di lui, compagni della stessa vittoria.

(4) Vuole il Poeta suggerire a Gerone, che non voglia per timor dell'invidia, che và appresso alla gloria, trascurare le virtù:

Strofe Quinta.

SE tu ragioni (1) *all' opportunitade*
Di molte cose raccogliendo insieme
La somma, come fila al subbio istesso,
Maggior sarà la speme
La trista invidia di schivar, che freme
All' opre illustri appresso:
Perciocch' al pronto oprare della mente
Opponesi nojosa sazietade (2):
E più all' alma è molesto occultamente
De' cittadini il grido,
Se in ogni parte fido
De' beni altrui (3) *fa risuonare i pregj.*
Ne' fatti onesti egregj
(*Poichè compassione* (4)
Cede all' invidia) *a Te convien, che sude,*
E che del Regno reggendo il timone
Formi la lingua (5) *su verace incude.*

Men-

tù: sendo meglio l'invidia, la quale presuppone sempre la felicità o naturale, o morale, del compatimento, il quale segue l'infelicità: Quindi il proverbio: *Præstat invidiosum esse, quam miserabilem*.

(5) Inculca il nostro Lirico a Gerone, sopra ogni altra cosa, di esser verace, e liberale: ricordandogli così la promessa, che aveagli fatta della cetra di oro; e avvisandolo a non aver troppo riguardo a quelle spese, che dalla liberalità derivano.

Α'ντι. ε.

Ε'ἴ τι καὶ φλαῦρον παραιθύσ-
Σει, μέγα τοι φέρεται
Πάρ σέθεν. Πολλῶν ταμίας
Ε'σσί· πολλοὶ μάρτυρες ἀμφοτέροις πιςοί.
5 Ε'υανθεῖ δ' ἐν ὀργᾷ παρμένων,
Εἴπέρ τι φιλεῖς ἀκοὰν ἁδεῖαν ἀ-
Εὶ κλύειν, μὴ κάμνε λίαν δαπάναις·
Ε'ξίει δ' ὥσπερ κυβερνάτας ἀνὴρ
Ι'ςίον ἀνεμόεν.
10 Μὴ δολωθῆς ὦ φίλε κέρδεσιν εὐτρα-
Πέλοις. . . . .
. . . .

. . Ο'πι-

(1) Vuol dire. Avvengache Tu abbia promesso alcuna cosa piccola, riputerassi grande, perchè promessa da Te, che sei un Re così magnifico. Giovenale parlando de' vizj de' Grandi così scrisse nella Sat. 8.

Omne enim vitium tanto conspectius in se
Crimen habet, quanto major qui peccat habetur.

(2) Tornasi qui da Pindaro alla Cetra promessa, e pare, che voglia dire: Tu sei Re, cui sempre assistono molti Ministri, e Grandi del Regno, onde non puoi far promessa alcuna quantunque piccola, che di essa non ne possino far testimonianza molti. Per

la

Antiſtrofe Quinta.

Mentre coſa ancor piccola (1) *, e leggiera,*
Che da Te venga, a ſommo pregio ſale,
Perciocchè dall' altezza di tua mente
Riconoſce il natale.
Di molti nel governo (2) *ella aſſai vale,*
E di ciò certamente
Molti di ſè ſon teſtimonj degni.
Tu di virtù battendo la carriera
Chiare orme di ſtampare ogner t'ingegni
Con piede generoſo,
A cui non dai ripoſo:
Onde, ſe tu gradiſci il dolce ſuono
Della fama, fa dono
Dell' ampie vele (3) *al vento,*
Nè urbanità giocoſa (4) *ti ritardi,*
O mio Geron, l'uomo al guadagno intento,
Che deluſo reſtò, ſi accorge tardi.

La

la qual coſa molti degni di fede poſſono far atteſtato, che ai promeſſa la Cetra di oro, e l'ai promeſſa a me.

(3) Sotto queſta metafora intendonſi i donativi, co' quali da'Grandi ſi guadagnano, e adeſcano i Poeti, in quella guiſa, che nelle navigazioni colle vele ſi prende il vento.

(4) Avendo Gerone fatta la ſuddetta promeſſa a Pindaro, queſti moſſo dalla ſperanza del premio, ſcriſſe più di una Canzone ſulla Vittoria ottenuta da Gerone; onde non parea conveniente, che Gerone, dopo il guadagno fatto di quelle, pretendeſſe, ovvero procuraſſe diſobbligarſi dalla ſuddetta promeſſa, col preteſto di aver ſcherzato.

. . Ὀπιϑόμβροτον αὔ-
Χημα δόξας,

Ἐπῳ. ε.

Οἶον ἀποιχομένων ἀν-
Δρῶν δίαιταν μανύει,
Καὶ λογίοις, ϰ ἀοιδοῖς.
Οὐ φθινεῖ Κροίσου φιλόφρων ἀρετά.
5 Τὸν δὲ ταύρῳ χαλκέῳ καυ-
Τῆρα, νηλέα νόον
Ἐχϑρα Φάλαριν κατέχει παντᾶ φάτις·
Οὐδέ μιν φόρμιγγες ὑπω-
Ρόφιαι κοινωνίαν
10 Μαλϑακὰν, παίδων ὀάροισι δέχονται.
Εὖ δὲ παϑεῖν, τὸ πρῶτον ἀέϑλων·
Εὖ δ' ἀκούειν, δευτέρα μοῖ-
Ρ". Ἀμφοτέροισι δ' ἀνὴρ
Ὃς ἂν ἐγκύρσῃ, καὶ ἕλῃ,
15 Στέφανον ὕψιςον δέδεκται.

Μεγα-

(1) Crefo fu Re di Lidia. Con tale efempiò il noftro Lirico dichiara, che le lodi accompagnano la virtù, e fi mantengono dopo la morte nei fcritti di quelli, che raccontano le azioni virtuofe.

(2) A provare, che il biafimo ancora fegue i vizj, e le azioni difdicevoli, ferve l'altro efempio di Falari, Tiranno de' Girgentini, celebre per la fua crudeltà, il quale fece morire Perilao fabbro

Epodo Quinto.

La gloria della lode ʃol rimane,
Che di coloro', i quai morir, la vita
Entro le carte addita
Degli Oratori, e de' Poeti. Vane
Furo di Creʃo (1) ai danni
Le minacce degli anni,
Di lui non perirà virtude amica.
Ancora narrerà fama coʃtante
E quali morti, e quante
Feo la mente di Falari (2) nemica
Agli uomini ʃoffrire
Dell' eneo Toro entro la roʃʃa veʃta.
Non però de' fanciulli ʃi affatica
La gentil voce a dire
Sue lodi. A chi il ʃembiante
Lieto e buona fortuna, e fama appreʃta,
Se il favor doppio ottiene,
Di eccelʃo onore alla corona ei viene.

O Si-

ʃabbro Atenieʃe dentro quel toro medeʃimo di bronzo, che aveagli preʃentato, per bruciarvi gli uomini. Sonovi però alcuni, i i quali ʃi ʃtudiano di rimuover da Falari queʃta taccia, e di provare eʃʃere ʃtato un Re, dotato di gran virtù, e di gran ʃapere: ma ʃiccome ebbe la diʃgrazia, che i Scrittori non lo celebraʃʃero a queʃto titolo, rimaʃegli preʃʃo i poʃteri ʃolamente il nome d' inumano, e crudele.

C·II

ΙΕΡΩΝΙ ΝΙΚΗΣΑΝΤΙ ΑΡΜΑΤΙ

ΠΥΘΙΟΝΙΚΑΙ

Εἶδος β.

ΤΩι ΑΥΤΩι ΙΕΡΩΝΙ ΑΡΜΑ-
τι.

I VINCITORI PIZJ

Canzone Seconda

ALLO STESSO GERONE (1),

Che vinſe colla Quadriga.

(1) La preſente Canzone fu da Pindaro mandata in Siracuſa da Tebe a Gerone per una vittoria, come leggeſi, riportata da lui colla Quadriga. Sono ancora ſoſpeſi i moderni, e gli antichi ſul determinare di qual vittoria quì ſi ragioni, ed in quali Giuochi ſiaſi queſta dal Re Siracuſano ottenuta. Io, per altro, uniformandomi al ſentimento di Ariſtofane Gramatico, Collettore, e diſpoſitore di queſte Canzoni Pindariche, penſo eſſere ſtata ſcritta la preſente in lode della medeſima Vittoria riportata da Gerone, di cui parlaſi nella precedente; e aſſeriſco, che il motivo principale, che induſſe il noſtro Lirico a comporre queſta ſeconda Canzone ſullo ſteſſo ſoggetto, poſſa eſſere ſtato la propria difeſa contro le calunnie di Bacchilide, e di Simonide, i quali in quel tempo trovavanſi alla Corte di Gerone, e ch' egli a queſta ſua apologia premetteſſe opportunamente le lodi dello ſteſſo Gerone, e della di lui vittoria, per rendergliela più accetta, e gradita.

Στροφ. α.

ΜΕγαλοπόλιες ὦ Συρά-
Κοσαι, βαθυπολέμου
Τέμενος Ἄρεος, ἀνδρῶν
Ἵππων τε σιδαροχαρμᾶν
5 Δαιμόνιαι τροφοί·
Υ̓́μμιν τόδε τᾶν λιπαρᾶν ἀπὸ Θηβᾶν
Φέρων μέλος ἔρχομαι,
Ἀγγελίαν τετραορίας ἐλελίχθονος·
Εὐάρματος Ἱέρων ἐν ᾇ κρατέων,
10 Τηλαυγέσιν ἀνέδησεν Ὀρ-
Τυγίαν στεφάνοις,
Ποταμίας ἕδος Ἀρτέμιδος·
Τᾶς οὐκ ἄτερ κείνας ἀγαναῖσιν ἐν
Χερσὶ ποικιλανίους
15 Ἐδάμασσε πώλους.

Ἐπὶ

(1) Archia di Corinto, conduttore di una Colonia in Sicilia, formò Siracuſa di quattro Città unite inſieme. Strabone riferiſce al lib. 6., che Siracuſa nel ſuo gran circuito di centottanta ſtadj comprendeva cinque Città.

(2) Il popolo di Siracuſa eſercitavaſi molto nell' arte militare, e, ſiccome era aſſai addeſtrato, e perito in combattere, diede

Strofe Prima.

O Siracusa, a cui ampio confine
Città grandi (1) *formaro,*
Tempio del Dio (2) *guerriero,*
Di popoli, e destrier, che all'urto fiero
Di schiere cinte di lucente acciaro
Godon di rimirar stragi, e rovine,
Lieta Nutrice, ad arrecarti i' vegno
Nuova da Tebe, e meco
Soave canto arreco.
Esso dirà come drizzata al segno
Fu la Quadriga, che la terra scosse,
In cui Geron, che sà con arte, e ingegno
Vincer sul carro, al grand' onore alzosse:
E colla fronda, che da lunge splende,
Ed immortal chi la raccolse rende,
Serti ad Ortigia (3) *diede,*
V' Diana fluvial tien la sua sede,
E senza cui con mano agil domati
I destrier non avria di briglie ornati.

de occasione al nostro Lirico di chiamare Siracusa: *Tempio di Marte*.

(3) Ortigia, una volta piccola Isola, unissi col tempo al suolo di Siracusa, e divenne penisola. In essa vedevasi eretta una Statua di Diana, e un tempio a lei dedicato. E perchè s'immaginarono, che il fiume Alfeo avesse inseguita questa Dea fino a quest' Isola, nel qual luogo lasciasse di più inseguirla, perciò il Poeta la chiama: *Fluviale*. Deve notarsi ancora, che questa Dea fu cognominata *Equestre*.

Ἀντι. α.

ἘΠὶ γὰρ Ἰοχέαιρα παρ-
Θένος χερὶ διδύμᾳ,
Ὅ, τ' ἐναγώνιος Ἑρμᾶς,
Αἰγλᾶντα τίθησι κόσμον,
5 Ξεστὸν ὅταν δίφρον,
Ἔν θ' ἅρματα πεισιχάλινα καταζεύ-
Γνύῃ σθένος ἵππιον,
Ὀρσοτρίαιναν εὐρυβίαν καλέων Θεόν.
Ἄλλοις δέ τις ἐτέλεσσεν ἄλλος ἀνὴρ
10 Εὐαχέα βασιλεῦσιν ὕ-
Μνον, ἄποιν' ἀρετᾶς.
Κελαδέοντι μὲν ἀμφὶ Κινύ-
Ραν πολλάκις φᾶμαι Κυπρίων, τὸν ὁ
Χρυσοχαῖτα προφρόνως
15 Ἐφίλασ' Ἀπόλλων,

Ἱερέ-

Antiſtrofe Prima.

IMperciocchè la Vergine (1), *cui piace*
Di trattar l'arco, e i ſtrali:
E Mercurio (2), *che cura*
Ha de' certami, e lor gloria procura,
Al crine gli adattò fregj immortali, (ce
Quando, invocando il Dio (3), *ch'entro l'auda-*
Flutto ſi apre il cammin col ſuo tridente,
E vanta grande impero,
Egli il vigore altero
De' deſtrieri congiunſe al rilucente
Suo carro, ed acconciò di queſti al collo
Le briglie, onde frenar l'impeto ardente
Di lor poteſſe. Io di Gerone eſtollo
Al cielo i pregj co' canori verſi,
Come cogl' inni di dolcezza aſperſi
Sogliono ad altri Regi
Altri premio donar de' fatti egregj:
Poichè in Cipro ſuonare ognor la lode
Di Cinira (4) *diletto a Febo ſi ode.*

(1) Diana.

(2) In Olimpia preſſo lo ſtadio era eretto un'altare, ſacro a Mercurio Enagonio.

(3) Ancora Nettuno era Preſide de' certami equeſtri.

(4) Cinira fu Re di Cipro, figlio di Apollo, e di Pafo: ovvero, come altri vogliono, di Eurimedonte, e di Pafia Ninfa: Egli fu Sacerdote di Venere Cipria, e rinomato, e celebre per le ricchezze.

Ἐπῳ. α.

Ἱέρεα κτίλον Ἀφροδίτας.
Ἄγει δὲ χάρις φίλων
Ποίνιμος ἀντὶ ἔργων
Ὀπιζομένα. Σὲ δ' ὦ Δεινομένειε παῖ
5 Ζεφυρία πρὸ δόμων
Λοκρὶς παρθένος ἀπύει,
Πολεμίων καμάτων ἐξ ἀμαχάνων,
Διὰ τεὰν δύναμιν, δρακεῖσ' ἀσφαλές.
Θεῶν δ' ἐφετμαῖς,
10 Ἰξίονα φαντὶ ταῦτα
Βροτοῖς λέγειν, ἐν πτερόεντι τροχῷ
Παντᾶ κυλινδόμενον,
Τὸν εὐεργέταν ἀγαναῖς ἀμοιβαῖς
Ἐποιχομένους τίνεσθαι.

Epodo Primo.

EI della Dea di Gnido, a cui fu caro,
Fra Sacerdoti al primo onor fu eletto.
Il favor degli amici,
Che segue i benefici,
In così oprar riparo
Cerca al dover, da cui si sente astretto.
L'Epizefira Vergine (1) *locrese,*
Di Dinomene o figlio,
Che per lo tuo poter si scorge immune
Di marzial periglio
Dalle nemiche offese,
Alla gioja comune,
Innante alla tua casa il piè volgendo,
Le lodi aggiunge. Contan, ch' Issione (2)
Nell' eterno girar vada scoprendo
Dell' aspro suo martir la ria cagione,
Com' è l'alto voler degl' Immortali,
In dicendo a' mortali:
Chi fuvvi liberal de' doni suoi
Trovi favor, che li compensi in voi.

(1) Il Poeta sotto la persona di una Fanciulla, o Ninfa, introduce la Locride, a cui volendo Anassilao, Tiranno de' Regini, con Cleofrone suo figlio, mover guerra, trovossi questi astretto dall' autorità, e potenza di Gerone a deporre questa sua risoluzione.

(2) Come se le fanciulle della Locride andasser cantando ciò, che s'immaginavano proferire Issione, mentre andava in giro sulla ruota, a cui in pena era Legato; cioè doversi usar gratitudine a coloro, da'quali si è ricevuto qualche beneficio.

Στρο. β.

Ε'Μαθε δὲ σαφές. Εὐμενέ-
Σι γὰρ παρὰ Κρονίδαις
Γλυκὺν ἑλὼν βίοτον, μα-
Κρὸν γ' οὐχ ὑπέμεινεν ὄλβον;
5 Μαινομέναις φρεσὶν
Η'ρας ὅτ' ἐράσατο, τὰν Διὸς εὐναὶ
Λάχον πολυγαθέες.
Α'λλά νιν ὕβρις εἰς ἀυάταν ὑπεράφανον
Ω'ρσε. Τάχα δὲ παθὼν ἐοικότ' ἀνὴρ,
10 Ε'ξαίρετον ἕλε μόχθον. Αἱ
Δύο δ' ἀμπλακίαι,
Φερέπονοι τελέθοντι· τὸ μὲν
Η'ρως ὅτι τ' ἐμφύλιον αἷμα πρώ-
Τιστος οὐκ ἄτερ τέχνας
15 Ε'πέμιξε θνατοῖς·

Ο'τι

(1) Issione, che altri dicono figlio di Anzione, altri di Pisone, altri di Marte, altri finalmente di Flegia, prese per moglie Dia, figlia di Dioneo; questi al suo Suocero tramò insidie, per le quali perì. Affine poi di espiarlo da una tal colpa, il so-
lo

Strofe Seconda.

E Ciò eſſer certo colla propria pena
Imparò ; poichè avendo
Una gioconda vita
Fra i benevoli Numi conſeguita,
Alle ſtolte ſue brame il fren ſciogliendo,
Di tal felicità godette appena
Corto tempo, che, dietro inſana voglia
Sviataſi la mente,
All' auguſto ſplendente
Talamo di Giunon ſalir s' invoglia,
E di colpa nefanda faſſi reo.
Al fallo corriſpoſe indi la doglia,
Che il ſuo gaſtigo ſoſtener gli feo.
Due poi gli errori ſon, che a così ria
Sventura gli appianarono la via.
E perchè Eroe (1) di lode
Non ſol degno non fu, ma tramò frode;
E primiero (2) di far preſe conſiglio
Del cognato ſuo ſangue il ſuol vermiglio:
E per-

lo Giove, moſſoſi a compaſſione, traſportollo in Cielo. Ma immemore egli del beneficio invaghiſſi arditamente di Giunone, e tentò di far oltraggio a Giove: reſtò per altro deluſo nelle ſue ſperanze. Onde fu doppiamente ingrato, e a Dioneo ſuo ſuocero, e a Giove ſuo benefattore.

(2) Eſſo fu il primo, che ſpargeſſe il ſangue del ſuo Suocero nella Grecia, e col ſuo eſempio, inſegnaſſe i parricidj per l'innanzi ignoti, e alla moltitudine delle altre ſcelleratezze, che commettonſi da' mortali, aggiungeſſe ancor queſta.

Α'ντι. β.

Ο"Τι τε μεγαλοκεὐθέεσ-
Σιν ἔν ποτε θαλάμοις
Διὸς ἄκοιτιν ἐπειρᾶ-
Το. Χρὴ δὲ καθ' αὐτὸν αἰεὶ
5 Παντὸς ὁρᾷν μέτρον.
Εὐναὶ δὲ παράτροποι, ἐς κακότατ' ἀ-
Θρόαν ἔβαλον ποτὶ
Καὶ τὸν ἵκοντ'. Ε'πεὶ νεφέλᾳ παρελέξατο,
Ψεῦδος γλυκὺ μεθέπων ἄϊδρις ἀνήρ.
10 Εἶδος γὰρ ὑπεροχωτάτᾳ
Πρέπεν οὐρανίᾳ
Θυγατέρι Κρόνου· ἂν τε δόλον
Α'υτῷ θέσαν Ζηνὸς παλάμαι, καλὸν
Πῆμα. Τὸν δὲ τετράκνα-
15 Μον ἔπραξε δεσμὸν,

Ε'όν

Antiſtrofe Seconda.

E Perchè di macchiare il regio letto
Di Giove, e fargli ſcorno,
Tentò una volta ardito.
Ciò, che ad ognun conviene, à ſtabilito
Miſura a lui in oprar, e ſegli intorno
Confin, che oltrepaſſar gli vien diſdetto.
L' inlegittime brame ancor gettaro
Queſt' uomo in gran ſventura,
Poichè, mentre procura
Alla fiamma, ch'à in ſen, trovar riparo,
Da dolce inganno egli reſtò deluſo.
Nube, che aveva il ſuo ſembiante a paro
Di colei, che mirare in cielo era uſo
Seder fra gli altri Dei Regina in trono,
Del candido ſuo ſen gli fece dono.
A nutrir tal deliro
Le man di Giove bella frode ordiro:
E della colpa a vendicar gli oltraggj
Laccio intanto Ei ſi ordì di quattro raggj(1):

Tor-

(1) Ruota con quattro raggj, a due de'quali reſtaſſero legate le mani, e a due i piedi del Reo. Tormento, ch'egli ſteſſo col ſuo delitto eraſi fabbricato, cioè tormento, che colla ſua colpa eraſi meritato.

Ἐπῳ. β.

Ἑὸν ὄλεθρον ὅ γ᾽. Ἐν δ᾽ ἀφύκτοι-
Σι γυοπέδαις πεσὼν,
Τὰν πολύκοινον ἀνδέ-
Ξατ᾽ ἀγγελίαν. Ἄνευ δ᾽ οἱ Χαρίτων τέκε
5 Γόνον ὑπερφίαλον,
Μόνα καὶ μόνον, οὔτ᾽ ἐν ἀν-
Δράσι γερασφόρον, οὔτ᾽ ἐν Θεῶν νόμοις·
Τὸν ὀνύμαξε τράφοισα Κένταυρον. Ὃς
Ἵπποισι Μαγνη-
10 Τίδεσσιν ἐμίγνυτ᾽ ἐν Πα-
Λίου σφυροῖς. Ἐκ δ᾽ ἐγένοντο στρατὸς
Θαυμαστὸς, ἀμφοτέροις
Ὁμοῖοι τοκεῦσι, τὰ ματρόθεν μὲν,
Κάτω, τὰ δ᾽ ὕπερθε, πατρός.

Θεὸς

(1) Mostruosa, e abbominevole a' Dei, e agli uomini.

(2) Sola: perciocchè non raccontasi mai, che alcuna nube partorisse; ovvero sola, perchè senza ajuto di alcuno diè alla luce il parto.

(3) Questo figlio d'Issione, e della nube fu nominato Centauro ἀπὸ τοῦ κεντεῖν τὴν νεφέλην. Fu questi un mostro, i cui figli

Epodo Secondo.

TOrmento acconcio al temerario ardire.
In esso Ei colto, e privo del valore
Le membra a trar capace
Del vincolo tenace
Dall' acerbo martire,
Provò il detto comun con suo dolore.
Senza le Grazie (1) *poi la nube sola* (2),
All' unico germoglio,
Di cui grave avea il seno, aprì le porte,
Cui l'insolente orgoglio
Fra i mortali gl' invola
Ancor la bella sorte
Di riportare onor, non che fra i Dei,
E chiamollo Centauro (3) *la nutrice.*
Questi gli amori suoi brutali, e rei,
Che de' paterni guai fur la radice,
Nutriva fra le Tessale cavalle
Di Pelio (4) *nella valle,*
Onde stuol nacque, che le membra piglia
Da quello, e queste, e i genitor somiglia.
L'al-

gli generati dalle Cavalle magnesie, colle quali conversò nelle valli del Monte Pelio: e i posteri di questi furono chiamati Ippocentauri, i quali nella parte superiore assomigliavansi agli uomini, nella inferiore a'cavalli. Comunemente, per altro, ancora questi anno il nome di Centauri.

(4) Nomina Pindaro il Pelio, monte della Tessaglia, per additare, che parla di quella Magnesia, che stà nella Tessaglia, non di quell'altra, che stà nell'Asia.

Στροφὴ. γ.

ΘΕὸς ἅπαν ἐπὶ ἐλπίδεσ-
Σι τέκμαρ ἀνύεται.
Θεὸς ὃ καὶ πτερόεντ' αἰ-
Ητὸν κίχε, καὶ θαλασσαῖ-
5 Ον παραμείβεται
Δελφῖνα, καὶ ὑψιφρόνων τιν' ἔκαμψε
Βροτῶν· ἑτέροισι δὲ
Κῦδος ἀγήραον παρέδωκ'. Ἐμὲ δὲ χρεὼν,
Φεύγειν δάκος ἀδινὸν, κακαγορίαν.
10 Εἶδον γὰρ ἑκὰς ἐὼν, τὰ πόλ-
Λ' ἐν ἀμαχανίᾳ
Ψογερὸν Ἀρχίλοχον βαρυλό-
Γοις ἔχθεσιν πιαινόμενον. Τὸ πλου-
Τεῖν δὲ σὺν τύχᾳ πότμου
15 Σοφίας, ἄριστον.

Τὺ

(1) Riprova Pindaro i ſpiriti maledici coll'eſempio di Archiloco, il quale, avvengache a taluni poteſſe ſembrar felice coll' eſſere arrivato a grandi ricchezze per queſta ſtrada, tuttavolta ſi riduſ-

Strofe Terza.

L'*Alto del tutto Facitor divino*
Termine ancora al tutto
A ſuo talento ingiugne.
Egli la veloce Aquila raggiugne;
Egli del mare entro l'immenſo flutto
Previen nel corſo il celere Delfino:
Egli rintuzza di orgoglioſo core
Il ſuperbo penſiero:
E quegli, che il ſentiero
Oppoſto ſcelſe, inalza a quell' onore,
Che della vecchia età non ſente i danni.
Ma ch' i' fugga ſia ben; nè il mio timore
Di tacciar gli altrui falli alcun condanni.
Vidi da lunge Archiloco (1), *cui molti*
Lingua mordace avea teſori accolti,
In anguſtia ridotto.
A ricco ſtato l'eſſere condotto
Ottimo è dalla ſorte, ognor cui ſia
L'amica ſapienza in compagnia.

Tu

riduſſe alla miſeria. Ciò lo dice il Poeta affin di moſtrare, che a lui non conviene ſtenderſi di vantaggio ſul racconto dei delitti d'Iſſione, e comparire di quel carattere, che non è: e nel tempo ſteſſo, ſotto la perſona di Archiloco, vuole additare Bacchilide, il quale calunnioſamente perſeguitava Pindaro preſſo Gerone. Ciò ſi conoſce chiaramente dalla ſentenza, la quale egli ſteſſo ſoggiunge, in cui dice, che quelle ricchezze conducono il poſſeſſore a un vero ſtato di felicità, le quali col ſapere ſi ſono acquiſtate.

Α'ντι. γ.

Τὺ δὲ σάφα νιν ἔχεις, ἐλεύ-
Θέρᾳ φρενὶ πεπαρεῖν,
Πρύτανι, κύριε πολλᾶν
Μὰν ἐυςεφάνων ἀγυιᾶν
5 Καὶ ςρατοῦ. Εἰ δέ τις
Ἤδη κτεάτεσσί τε καὶ περὶ τιμᾷ
Λέγει ἕτερόν τιν᾽ ἀ-
Ν᾽ Ἑλλάδα τῶν πάροιθε, γενέσθαι ὑπέρτερον,
Χαύνᾳ πραπίδι παλαιμονεῖ κενεᾷ.
10 Εὐανθέα δ᾽ ἀναβάσομαι
Στόλον, ἀμφ᾽ ἀρετᾷ
Κελαδέων. Νεότατι μὲν, ἀ-
Γήρει θράσος δεινῶν πολέμων· ὅθεν
Φαμὶ καὶ σὲ τὰν ἀπεί-
15 Ρονα δόξαν εὑρεῖν,

Τὰ

Antistrofe Terza.

T*U puoi Rege, e Signor, scetiro sovrano*
Ch' ai di molte Cittadi,
Cui mura ben munite
Fanno intorno corona; e ove infinite
Genti an ricetto, torre me da guadi
Tristi di povertade, e colla mano
Tua liberal scortarmi a ricco lido;
Che farlo agevolmente
Ti lice certamente.
Nè dica alcun, ch'altri più chiaro grido
Per le ricchezze avesse, o per l' onore
Di Te nel greco suol, poichè confido,
Che in vano spargerebbe il suo sudore.
Piacemi intanto al tuo valor voltarmi,
Ove campo più ameno avranno i Carmi.
Al vigor giovanile
In pugnando il coraggio tuo virile
Aggiunse pregio, e, a mio parer, si è visto
D' immensa gloria aver già fatto acquisto:

Ἐπῳ. γ.

ΤΑ᾽ μὲν ἐν ἱπποσόαισιν ἀνδρά-
Σι μαρνάμενον, τὰ δ᾽ ἐν
Πεζομάχαισι· βουλαὶ
Δὲ πρεσβύτεραι, ἀκίνδυνον ἐμοὶ ἔπος
5 Ποτὶ ἅπαντα λόγον
Ἐπαινεῖν παρέχοντι. Χαῖ-
Ρε. Τόδε μὲν κατὰ Φοίνισσαν ἐμπολὰν
Μέλος ὑπὲρ πολιᾶς ἀλὸς πέμπεται.
Τὸ Καστόρειον
10 Δ᾽ ἐν Αἰολίδεσσι χορδαῖς
Θέλων, ἄθρησον χάριν ἑπτακτύπου
Φόρμιγγος ἀντόμενος.
Γένοι᾽ οἷος ἐσσί, μαθών· καλός τοι
Πίθων παρὰ παισὶν, αἰεὶ

Στροφ. δ.

Καλός. . . . .

..Ὁ δὲ

(1) Componimento inventato, come dicevasi, da Castore, e Polluce, d'onde prende il nome. Presso i Lacedemoni questo cantavasi in mezzo alle schiere de'Soldati a suon di tibie nel primo attacco. Apparisce da questo passo, che Pindaro aveva mandato a Gerone un Componimento di questa sorta; si potrebbe congetturare avergliele promesso nella prima Canzone Olimpica, antistr. 4. verso 4.

(2) Alla maniera Eolica, ovvero sull'armonia Eolica.

(3) Dice il Poeta a Gerone, sij Tu quegli, che sei per natura; cioè alieno da dar orecchio alle calunnie, sapendo, che se la

Epodo Terzo.

O Ruoti il brando infra le ſchiere equeſtri,
O fra pedoni di valor dia prova,
Da' ſenili conſiglj
La lira avvien, che pigli
Materia, onde ſi addeſtri
A lodarti, che ognora in Te ne trova.
Sii felice, o Geron. In quella guiſa,
Che dal Fenicio Lito
Nave di merci vien, così da lunge
Queſt' inno a Te ſpedito,
Che i pregj tuoi ravviſa,
Di là dal mar ti giunge.
Che ſe approvi il Caſtoreo (1), *il qual cantai*
Sull'Eoliche (2) *corde, in queſto ancora*
Canto, ch' i' mando, diſcoprir potrai
Della mia cetra l'armonia ſonora.
Pronto qual ſei, Ti moſtra, e dal cuor ſaggio
Sorga corteſe raggio.
Nella piccola ſcimia (3) *ave traſtullo*
Chi in eſſa il ſuo piacer trovò fanciullo.

la Scimia ſtimaſi bella da' fanciulli, poichè con eſſa ſi traſtul- lano, fatti poi grandi la reputano ancor bella: Volendo con ciò indicare; che, ſe Gerone ancora darà orecchio agli adulatori, e approverà le loro ciancie, di poi per abito ſempre li aſcolterà volentieri, e li approverà: onde lo avverte il Poeta a guardarſi da far queſto. Alle Scimie poſſono paragonarſi gli adulatori, e ai fanciulli coloro, che ſe ne compiacciono.

Ὁ δὲ Ῥαδάμανθυς εὖ
Πέπραγεν, ὅτι φρενῶν
Ἔλαχε καρπὸν ἀμώμη-
Τον· Οὐδ' ἀπάταισι θυμὸν
5 Τέρπεται ἔνδοθεν·
Οἷα ψιθύρων παλάμαις ἕπετ' αἰεὶ
Βροτῶν. Ἄμαχον κακὸν
Ἀμφοτέροις, διαβολιᾶν ὑποφάτιες,
Ὀργαῖς ἀτενὲς ἀλωπέκων ἴκελοι.
10 Κέρδει δὲ, τί μάλα τοῦτο κερ-
Δαλέον τελέθει;
Ἅτε γὰρ εἰνάλιον πόνον ὀ-
Χοίσας βαθὺ σκευᾶς ἑτέρας, ἀβά-
Πτιςός εἰμι, φελλὸς ὣς,
15 Ὑπὲρ ἕρκος ἅλμας.

Ἀδύ-

(1) Figlio di Giove, e di Europa, per la sua giustizia co-stituito giudice nell'Inferno, con Minoe, Eaco, e Tripolemo. Con tale esempio il Poeta prova esser molto felice quegli, che stà lontano dagli inganni, e dalle calunnie, poichè da ciò ne ritrarrà vantaggio.

(2) Va in questo luogo il nostro Lirico dipingendo la natura ingannevole de' Calunniatori.

(3) Aß

Strofe Quarta.

BEato è Radamanto (1), perchè ottenne
Al fin ſincero frutto
Della retta ſua mente:
Nè provò nel ſuo cuore internamente
Piacere dagli inganni, onde và inſtrutto
Di coloro lo ſtuol, che ſempre tenne
Il ſuo penſiero alle calunnie volto.
I detrattor le volpi (2)
Somigliano, e i lor colpi
Ad ambi, a quei, che aſcolta, e a quei ch'è (colto
Recan ognora ineſtricabil danno:
E qual guadagno indi ne fia raccolto?
Come del ſalſo mar ſull'onde ſtanno
Sempre i ſoveri a galla: al modo iſteſſo
Io mai non reſterò (3) dall'acque oppreſſo,
E l'altra funicella,
Che tenuta è dal peſo in fondo, è quella,
Che la peſca ſoſtiene, e mano amica
Porge del peſcatore alla fatica.

(1) Aſſeriſce qui Pindaro eſſer inutili le calunnie, che a lui ſi tramano, poichè i calunniatori, non potranno recargli alcun danno, mentre a guiſa di ſovero, che ſoſtiene la rete, ſi manterrà galleggiando, e non rimarrà oppreſſo; anzi ſosterrà gli altri, ſottraendoli all'oppreſſione, ed egli ſteſſo ne riporterà vantaggio, e profitto.

Α'ντι. δ'.

Α'Δύνατον ἔπος ἐκβαλεῖν
Κραταιὸν ἐν ἀγαθοῖς,
Δόλιον ἀςόν. Ο῞μως μὰν
Σαίνων ποτὶ πάντας ἄγαν,
5 Πάγχυ διαπλέκει.
Οὔ οἱ μετέχω θράσεος. Φίλον εἴη
Φιλεῖν· ποτὶ δ' ἐχθρὸν ἅ-
Τ' ἐχθρὸς ἐὼν, λύκοιο δίκαν ὑποθεύσομαι,
Α῎λλ ἄλλοτε πατέων ὁδοῖς σκολιαῖς.
10 Ε'ν πάντα δὲ νομόν, εὐθύγλωσ-
Σος ἀνὴρ προφέρει·
Παρὰ τυραννίδι· χὡπόταν ὁ
Λάβρος ςρατὸς· χὤταν πόλιν οἱ σοφοὶ
Τηρέοντι. Χρὴ δὲ πρὸς
15 Θεὸν οὐκ ἐρίζειν,

Ο῞ς

Antistrofe Quarta.

NON è possibil mai, ch' a un cittadino,
Che trame in petto ordisce,
Esca da' labbri detto,
Che possa riuscire a' buoni accetto.
Colui però, che di adulare ambisce
Fabbrica lacci, onde nel ver cammino,
Ove sicuro riposar si possa
Il piede non discuopra.
Parte io non ho nell' opra
Audace di costui. Che venga mossa
Amata a riamare all' alma lice.
Ma a quei, che contro me la piena ingrossa
Dell' odio suo, per rendermi infelice,
Di Lupo in guisa scorrerò ogni via
Per oppormi. Recò alla monarchia,
Al popolare impero,
E al governo de' saggj util sincero
Lingua a retto parlare ognora intesa,
Non deesi però a Dio mover contesa.

Ἐπῳ. δ.

Ὅς ἀνέχει τοτὲ μὲν τὰ κείνων·
Τοτ' αὖ δ' ἑτέροις ἔδω-
Κεν μέγα κῦδος. Ἀλλ' οὐ-
Δὲ ταῦτά γε νοῦν ἰαίνει φθονερῶν. Στάθμας
ἃ Δέ τινος ἑλκόμενος
Περισσᾶς, ἐνέπαξεν ἕλ-
Κος ὀδυναρὸν ἑᾷ πρόσθε καρδίᾳ,
Πρὶν ὅσα φροντίδι μηχανᾶται τυχεῖν.
Φέρειν δ' ἐλαφρῶς,
10 Ἐπαυχένιον λαβόντα
Ζυγόν μ' ἀρήγει. Ποτὶ κέντρον δέ τοι
Λακτιζέμεν, τελέθει
Ὀλισθηρὸς οἶμος. Ἁδόντα δ' εἴη
Με τοῖς ἀγαθοῖς ὁμιλεῖν.

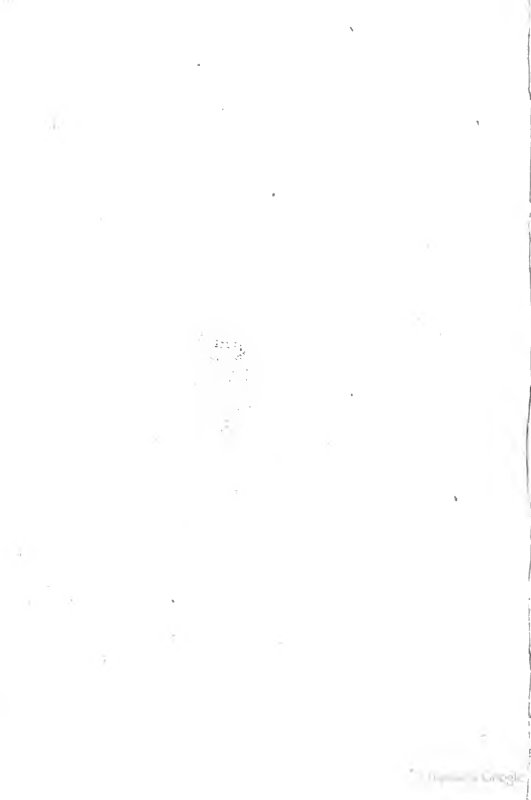
Ἤθε-

(1) L'epilogo di questa Canzone non si riferisce alla Vittoria di Gerone, a cui sembrava esser diretta, ma alla persona del Poeta, il quale pare voglia dir questo. Soffrirò con pazienza le ingiu-

Epodo Quarto.

SE alle volte di quelli in ſtabil loco
Pone gli affari, ed alle volte preſta,
Per ſalire a gran gloria,
Che eterni la memoria,
A queſti i vanni. Poco
Piacer tal ſorte fortunata appreſta
A quegli, che con occhio invido mira
L'altrui felicitate.
Soglion nell' alma aprir mortal ferita
Le bilance colmate
De' beni, a cui ſi aſpira,
Pria, che reſti compita (za,
La brama. A me ſia meglio (1) *uſar deſtrez-*
Onde a quel giogo, a cui ſuppoſi il collo,
Da lungo tempo la cervice avvezza
Diſprezzi il peſo, e non paventi il crollo.
Colui, che incontro a punta acuta ſtende
Il calcio, il piede offende.
Io contento ſarò, ſe a me ſi doni
Placidamente converſar co' buoni.

Vor-

ingiurie degli avverſarj, nè affetterò contro il voler divino la vita di coloro, che ſtanno in Corte, e gli onori loro; poichè mi accorgo, che tali coſe a me ſono vietate: onde mi baſterà vivere privatamente, purchè il mio nome ſia a coperto dell'invidia, e poſſa io piacere a'buoni. Godaſi pure Bacchilide, quanto a lui piace, lo ſtrepito della Corte, e ſi luſinghi con queſto infelice, e miſero ſplendore di poter eſſer beato, ch'io, quanto a me, non l'invidio.

ΥΓΙΕΙΑ

ΠΥΘΙΟΝΙΚΑΙ

Εἶδος γ.

ΤΩι ΑΥΤΩι ΙΕΡΩΝΙ ΚΕΛΗ-
τι.

I VINCITORI PIZJ

Canzone Terza (1)

AL MEDESIMO GERONE,

Che vinse col Cavallo Celete.

(1) Uesta Canzone fu scritta da Pindaro in lode dello stesso Gerone, più tosto per consolarlo infermo, che per celebrarne la vittoria. Nella medesima il Poeta nomina Gerone Re: ma siccome nel tempo, che egli riportò questa Vittoria col Cavallo, non era stato ancora eletto Re di Siracusa, lo che accadde undici, o più anni dopo; converrà dire, o che la parola Re in questo luogo, come altrove, non solamente dinoti quello, che attualmente ha il governo di un Regno, ma ancora uno nato di stirpe reale, il quale abbia dritto di succedere al Regno: o pure, che questa Canzone fosse scritta da Pindaro alcuni anni dopo aver Gerone ottenuta la Vittoria, quando era già salito al Trono di Siracusa, cioè l'anno terzo della Olimpiade settantesima-sesta, a cui corrisponde la Pitiade vigesimottava: quando la Vittoria, di cui qui si parla, fu riportata nella Pitiade ventesima-sesta, ovvero ventesima-settima.

Ἥθε-

Στροφ. α.

Η'Θελον Χείρωνά κε Φιλλυρίδαν
(Εἰ χρεὼν τοῦθ' ἁμετέρας ἀπὸ γλώσ-
Σας κοινὸν εὔξασθαι ἔπος)
Ζώειν τὸν ἀποιχόμενον,
5 Οὐρανίδα γόνον εὐ-
Ρυμέδοντα Κρόνου,
Βάσσαισί τ' ἄρχειν Παλίου,
Φῆρ' ἀγρότερον,
Νοῦν ἔχοντ' ἀνδρῶν φίλον· οἷ-
10 Ος ἐὼν ἔθρεψέν ποτε
Τέκτον' ἀνωδυνίας
Α'μερον γυιαρκέος Α'σκλαπιὸν
Α'ρωα, παντοδαπᾶν ἀλκτῆρα νούσων.

Τὸν

(1) Introducesi Pindaro in questa Canzone con un voto, dicendo: volesse il cielo, che il medico Chirone, maestro di Esculapio, ritornasse in vita &c.

(2) Con questa correzzione, che lo stesso Poeta fa a se medesimo, dinota, far egli questa preghiera, considerandosi qual'uomo affezionato a Gerone, e che gli desidera ogni fortuna, salvo però sempre il volere del Destino.

(3) La Preghiera, che Gerone risanasse, era non solo di Pindaro, ma ancora di tutti i buoni, onde poteva dirsi pubblica, e comune.

(4) Fi-

Strofe Prima.

Vorrei (1), (se far (2) permesso
Fosse a me questa pubblica (3) preghiera,
E del cuore seguire
Colla lingua le brame) alla primiera
Vita di ritornar fosse concesso,
E dal regno delle ombre risalire
A Chirone (4) di Fillira; cui diede
Saturno il genitor, prole del cielo,
Poter, che ogni altro eccede:
E nelle valli, v' sparge oscuro velo
Colle sue ombre il Pelio, comandasse:
Egli, che di selvaggia
Fera le membra trasse;
Ma che avea mente saggia,
E degli uomini amica in quelle accolta:
Ei ch'educò una volta
Esculapio, l'Eroe, che di salute
La smarrita virtute a noi procaccia,
E ogni malor ne scaccia.

Della

(4) Figlio di Fillira una delle Oceanidi, e di Saturno, il quale, temendo di esser scoperto da Rea, cambiossi in cavallo, onde ne nacque Chirone, simile ad un Ippocentauro. Altri lo credono della discendenza d'Issione. Fugli dato questo nome dall' uso principalmente delle mani nella Cirugia. Questi regnò nel monte Pelio, in Tessaglia, e Magnesia. Dice il nostro Lirico esser stato questi, quanto al corpo, fera selvaggia; quanto all'animo poi, propenso, e inchinevole agli uomini, a riguardo della medicina da lui esercitata, e nella quale da lui fu ammaestrato Esculapio.

Α᾽ντι. α.

Τὸν μὲν δ᾽ἵππου Φλεγύα θυγάτηρ
Πρὶν τελέσσαι ματροπόλῳ σὺν Ε᾽λει-
θυίᾳ, δαμεῖσα χρυσέοις
Τόξοισιν ὑπ᾽ Α᾽ρτέμιδος,
5 Εἰς Αΐδαο δόμον, ἐν
Θαλάμῳ κατέβα,
Τέχναις Α᾽πόλλωνος. Χόλος
Δ᾽ οὐκ ἀλίθιος
Γίνεται παίδων Διός. Α᾽-
10 Δ᾽ ἀποφλαυρίξαισά μιν
Α᾽μπλακίαισι φρενῶν,
Α᾽λλον αἴνησε γάμον, κρύβδαν πατρὸς
Πρόσθεν ἀκερσεκόμᾳ μιχθεῖσα Φοίβῳ.

Καὶ

(1) Flegia, Re di Orcomeno nella Beozia, fu il più valoroso guerriero del suo tempo. Coronide, di lui figlia, partorì, come dicono, Esculapio: A quest' Esculapio attribuiscono i Poeti tutto ciò, che raccontasi degli altri Esculapj, lo che avviene ancora negli Ercoli.

(2) Lucina, che dicesi figlia di Giunone, à l'ufficio di assistere alle partorienti, come è noto, ed invocata prestar loro ajuto.

(3) Sogliono i Poeti attribuire le morti repentine, e di peste sì degli Uomini, che delle Donne ad Apollo, e Diana. Ond'è, che

essen-

Antiſtrofe Prima.

DElla figlia (1) *di Flegia,*
Buon Cavalier, era già innante queſti
Conceputo nel ſeno.
Ma prima, che Lucina (2) *ad eſſa appreſti,*
Onde madre divenga, l'opra egregia;
Lo ſplendore del dì le venne meno:
E di Diana (3) *da' dorati ſtrali*
Nel talamo domata, di Plutone
Diſceſe all' infernali
Sedi, e l'arte di Febo fu cagione
Dello ſdegno di Lei. Perciocchè in vano
Coll' ira ſi contende,
Che del Nume ſovrano
Nella prole ſi accende.
Eſsa l'error, che le acciecò la mente,
Seguendo follemente,
Sprezzò Febo, cui aſcoſa al genitore
Avea giurato amore; e ad altri volſe
L'affetto, che a lui tolſe.

E por-

eſſendó morta in tal maniera Coronide, la diſſero uccifa colle ſaette da Diana. Narraſi qui da Pindaro, che Diana concepiſſe ſdegno contro di Lei, ad iſtigazione del Fratello altamente irritato per l'oltraggio fattogli da Coronide, che avea rivolto il ſuo amore verſo Iſchio Arcade. Le parole del teſto Greco poſſono qui avere due ſenſi: cioè poſſon dire, che la fanciulla Coronide, ſenza ſaputa del Padre, giaceſſe con Apollo, indi con Iſchio: ovvero, che eſſa acconſentiſſe alle nozze d'Iſchio, avendo prima, ſenza ſaputa del Padre, fatto di ſe dono ad Apollo.

Ἐπῳ. α.

Καὶ φέροισα σπέρμα Θεοῦ καθαρὸν,
Οὐκ ἔμειν' ἐλθεῖν τράπεζαν νυμφίαν,
Οὐδὲ παμφώνων ἰαχὰν
Ὑμεναίων, ἅλικες
5 Οἷα παρθένοι φιλέοισιν ἑταῖραι
Ἑσπερίαις ὑποκου-
Ρίζεσθ' ἀοιδαῖς. Ἀλλά τοι
Ἤρατο τῶν ἀπεόν-
Των. Οἷα καὶ πολλοὶ πάθον.
10 Ἔςι δὲ φῦλον ἐν ἀν-
Θρώποισι ματαιότατον,
Ὅςις αἰσχύνων ἐπιχώ-
Ρια, παπταίνει τὰ πόρσω,
Μεταμώνια θη-
15 Ρεύων ἀκράντοις ἐλπίσιν,

Ἔσχε

(1) Perchè fino allora Coronide avea riserbato il suo amore per Apollo, e non per altri.

(2) Le nozze non di Apollo, ma di qualche altro, a cui si fosse legittimamente potuta legare. Poichè leggiamo fatti i sponsali alcuna volta di Dee cogli uomini, mai però di donne mortali cogl'Iddij.

(3) Erano solite dalle Donzelle cantarsi allegre Canzoni nel giorno de'Sponsali, e queste sul far della sera.

(4) Gran

Epodo Primo.

E Portando del Nume (1) il feme fchietto,
Non afpettò veniffe
Il nuzial (2) convito;
Nè che il fuono gradito
Degl' Imenei fi udiffe
Empiere il Cielo intorno di diletto.
Come fuole (3) di vago drappelletto
Di coetanee compagne Verginelle
Farfi fentire il canto,
Quando con bruno ammanto
Sale la notte a richiamar le ftelle;
Ma a lontani piacer volfe l' affetto.
Pieni di vanità (4) coloro fono
Frà mortali, che fprezzano il prefente,
Di cui l' amica forte fegli dono,
E a quello, ch'è lontan, piegan la mente,
La quale, quanto più dietro fi affanna
A inutili fperanze, più s' inganna.

E *Tal*

(4) Gran parte degli Uomini non fi moftra contenta dello ftato, in cui fi ritrova, onde difprezza il prefente, feguendo inutilmente ciò, che le vuote fperanze gli figurano vicino, e da poterfi facilmente confeguire. Con tal fentenza il noftro Pindaro pare, che voglia fcufare, in qualche maniera, il fatto di Coronide, la quale diedefi in braccio ancora ad Ifchio.

Στροφ. β.

Ε'Σχε τοιάυταν μεγάλαν ἀυάταν
Καλλιπέπλου λῆμα Κορωνίδος. Ἐλ-
Θόντος γὰρ εὐνάσθη ξένου
Λέκτροισιν ἀπ' Ἀρκαδίας.
5 Οὐ δ' ἔλαθε σκοπόν. Ἐν
Δ' ἄρα μηλοδόκῳ
Πυθῶνι τόσσ' ἀΐε
Ναοῦ βασιλεὺς
Λοξίας, κοινᾶνι παρ' εὐ-
10 Θυτάτῳ γνώμαν πιθών,
Πάντα ἴσαντι νόῳ.
Ψευδέων δ' οὐχ ἅπτεται· κλέπτει τέ μιν
Οὐ Θεὸς, οὐ βροτὸς, ἔργοις, οὔτε βουλαῖς.

Καὶ

(1) Il fasto di Coronide, cioè Coronide medesima fastosa, o piena di fasto, e di alterezza.

(2) Ischio, figlio di Elato, il quale dal Padre Arcade, da cui tutta l'Arcadia fu posseduta, e nominata, ebbe tutto quel tratto di paese nell'Arcadia, ch'è all'intorno del Monte Cillene: sendo il restante rimasto diviso trà gli altri fratelli.

(3) In-

Strofe Seconda.

T*Al ſventura funeſta*
Di Coronide (1) *il faſto meritoſſi*,
Poichè nel letto giacque
Coll' oſpite (2), *che a Lei dal ſuol portoſſi*
Un dì di Arcadia, *e preſſo cui già preſta*
Stanza al ſuo arrivo egli trovò. *Diſpiacque*
Allo Speculator (3) *l' opera audace*,
E di tutto avviſoſſi quei, *che il giorno*
A noi coll' aurea face
Fa di bei raggi ſcintillare adorno,
Nel chiaro Tempio, *ch' in Pitona ei regge*:
Pitona, *che di ucciſe*
Pecore accoglie (4) *un gregge*.
Retto giudizio arriſe
Alla mente di Lui, *cui nulla è aſcoſo*:
Nè può con tenebroſo
Vel la menzogna il ver celare a lei,
Sia Dio, *ſia uomo quei*, *che al dol ſi appigli*
Co' fatti, *e co' conſigli*.

E 2 *Del*

(3) Intendeſi Apollo, ovvero la di lui mente, o la facoltà, che aveva, d'indovinare.

(4) Quelli, che andavano in Delfo a conſultare l'Oracolo di Febo, uccidevano prima, ed offerivano al Nume un certo, e determinato numero di vittime. Quindi viene l'Epiteto, che daſſi da Pindaro a Pitona, con cui dinotaſi, ricettarſi in eſſa gran numero di pecore offerte, e ſcannate.

Α'ντι. β.

ΚΑὶ τότε γνοὺς Ι'σχυος Εἰλατίδα
Ξενίαν κοίταν, ἀθεμίν τε δόλον,
Πέμψεν κασιγνήταν μένει
Θύοισαν ἀμαιμακέτῳ,
5 Ε'ς Λακέρειαν. Ε'πεὶ
Παρὰ Βοιϐιάδος
Κρημνοῖσιν ᾤκει παρθένος.
Δαίμων δ' ἕτερος,
Ε'ς κακὸν τρέψαις ἐδαμά-
10 σατό νιν. Καὶ γειτόνων
Πολλοὶ ἐπαῦρον. Α'μᾶ
Δ' ἔφθαρεν πολλὰν τ' ὄρει πῦρ ἐξ ἑνὸς
Σπέρματος ἐνθορὸν ἀΐςωσεν ὕλαν.

Α'λλ'

(1) Ingiusto, e per il dritto di ospitalità violato, rispetto ad Ischio, e per l'ospite di Arcadia ammesso da Coronide, con animo di coprire ciò col fatto seguito di Apollo, rispetto a Coronide.

(2) Città della Tessaglia vicina a Fera.

(3) Per l'oltraggio fatto ad Apollo suo fratello.

(4) Palude così detta dalla Ninfa Bebiade. Quivi erasi ritirata Coronide, per dar alla luce nascostamente il parto, che aveva conceputo.

(5) Non mancano presso gli Autori esempj, che mostrano il nome di Vergine, dato ancora a quelle, che erano reputate tali, avvenga che non lo fossero.

Antistrofe Seconda.

DEl peregrino scorno,
Che di Elato tramò l'audace figlio,
E dell'ingiusto (1) *inganno*
Avvedutosi allor prende consiglio
A Laceria (2) *spedir Diana, intorno*
Cui mille furie (3) *al cuore irato stanno.*
Di Bebiade (4) *poiche presso le rive*
Ergeasi della Vergine (5) *l'albergo.*
Ma il Demone (6), *che schive*
Voglie del Dio, che porta i strali al tergo,
In Lei destò, e al male oprar la spinse;
Quei fù, che la meschina
Anche a perir costrinse,
E insiem della vicina
Gente restar (7) *nel suo gastigo molti*
Miseramente involti:
Che il foco devastò da un seme uscito
Col passo ardito di sue fiamme pronte
Selva grande nel monte.

(6) Parlasi qui, secondo l'opinione di alcuni antichi, che attribuivano a ciascheduno due Genj; e dicesi, che il Genio cattivo, il quale rovinò Coronide, portò seco la sventura, e strage di molto popolo.

(7) La colpa di Coronide fu punita colla peste, la quale distrusse gli abitatori di quel tratto di paese, in cui essa abitava. Questo dichiarasi poi allegoricamente intendendo per il fuoco uscito da un seme, la peste venuta per la colpa suddetta, e per la selva bruciata, la gente di quel paese rimasa distrutta.

Ἐπῳ. β.

Ἀλλ' ἐπεὶ τεῖχει θέσαν ἐν ξυλίνῳ
Σύγγονοι κούραν, σέλας δ' ἀμφέδραμε
Λάβρον Ἁφαίςου· τότ' ἔει-
Πεν Ἀπόλλων, οὐκ ἔτι
5 Τλάσομαι ψυχᾷ, γένος ἀμὸν ὀλέσθαι
Οἰκτροτάτῳ θανάτῳ,
Ματρὸς βαρείᾳ σὺν πάθᾳ.
Ὥς φάτο. Βάματι δ' ἐν
Πρώτῳ, κιχὼν παῖδ', ἐκ νεκροῦ
10 Ἅρπασε. Καιομένα
Δ' αὐτῷ διέφαινε πυρά.
Καί ῥά μιν Μάγνητι φέρων
Πόρε Κενταύρῳ, διδάξαι
Πολυπήμονας ἀν-
15 θρώποισιν ἰᾶσθαι νόσους.

Τοὺς

Epodo Secondo.

E' Dopo che i parenti collocaro
Di legne ſulla pira
La Fanciulla (1) infelice;
E dalla fiamma ultrice,
Che vorace ſi aggira
Intorno a quella, riſplendente, e chiaro
Fulgore uſcìo: convien porger riparo
Alla mia ſchiatta, diſſe Apollo allora:
Nè ſoſtiene il cuor mio,
Che nell' incendio rio
La prole ſenza colpa eſtingua ancora
Della rea genitrice il fato amaro,
Che di trovar compaſſione è degna.
Sì diſſe, e ratto avvicinoſſi a quella, (ſdegna.
Che la fiamma a dar (2) luogo a un Dio non
Tolto il parto (3) dal ſen della Donzella,
Al Centauro (4) lo diede, acciò apprendeſſe
L' arte, onde i morbi riſanar poteſſe.

(1) Coronide.

(2) Il teſto greco letteralmente racconta, che la fiamma ſi diviſe in due, facendo nel mezzo ſtrada ad Apollo, acciò ſi accoſtaſſe, ed eſtraeſſe dal ſeno della madre il fanciullo.

(3) Eſculapio bambino.

(4) Chirone, il quale, come dicemmo, dominava ſul Pelio, Monte della Magneſia, e ſulli vicini paeſi della Teſſaglia.

Στρο. γ.

ΤΟὺς μὲν ὦν, ὅσσοι μόλον, αὐτοφύτων
Ε῾λκέων ξυνάονες, ἤ πολιῷ
Χαλκῷ μέλη τετρωμένοι,
Η῎ χερμάδι τηλεβόλῳ,
5 Η῎ θερινῷ πυρὶ περ-
Θόμενοι δέμας, ἤ
Χειμῶνι· λύσαις ἄλλον ἀλ-
Λοίων ἀχέων
Ε῎ξαγεν· τοὺς μὲν μαλακαῖς
10 Ε᾿παοιδαῖς ἀμφέπων,
Τοὺς δὲ προσανέα πί-
Νοντας, ἤ γυίοις περάπτων πάντοθεν
Φάρμακα, τοὺς δὲ τομαῖς, ἔστασεν ὀρθούς.

Α᾿λλὰ

(1) Enumera il Poeta varie malattie, procedenti da cagioni interne, ed esterne.

(2) E' manifesto essere stata in uso presso alcuni degli antichi quell a medicina, che δι᾽ ἐπωδῆς si appella. Sembrarebbe parlarsi di questa nell'ottava Canzone Nemea Epod. 3. v. 8. ma ciò, che ivi dicesi, deesi intendere di quegl'inni, che sono atti a mitigare

Strofe Terza.

Tutti dunque coloro,
Che a Lui feronsi intorno, o da native (1)
Ulceri afflitti, o a cui
Acuto ferro avea le membra vive
Ferite, o tronche: o in cerca di ristoro
Correan tregua bramando ai dolor sui
Da lunge colti da scagliato sasso,
Se talora vedevansi vicini
Al nero fatal passo:
O i giorni lor traean grami, e meschini
Di estivo raggio dal calore oppressi,
O dal verno gelato;
Ne' lor tetri successi
Rimedio a ognun fù dato,
E sani sen tornar quai furo innanti:
Questi con (2) *molli incanti,*
Que' con bevande (3): *ad un restò guarita*
Da empiastro la ferita, ad un di morte
Chiuse il taglio (4) *le porte.*

Ma

gare gli affetti dell'animo. Potrassi vedere su tal proposito Mureto al lib. 1. delle varie Lezioni cap. 4.

(3) Qui accennasi quella medicina, che διαιτητικὴ chiamasi, e più sotto al verso duodecimo del testo greco, l'altra specie, ch'è nominata φαρμακευτικὴ.

(4) In questo verso si addita tutta la Cirugìa, occupata intorno a quei mali, che col foco, o col taglio si curano.

Ἀντι. γ.

Ἀλλὰ κέρδει καὶ σοφία δέδεται.
Ἔτραπε κἀκεῖνον ἀγάνορι μι-
Σθῷ χρυσὸς ἐν χερσὶν φανείς,
Ἄνδρ' ἐκ θανάτου κομίσαι,
5 Ἤδη ἁλωκότα. Χερ-
Σὶ δ' ἄρα Κρονίων
Ῥίψαις δι' ἀμφοῖν, ἀμπνοὰν
Στέρνων καθέλεν
Ὠκέως· αἴθων δὲ κεραυ-
10 Νὸς ἐνέσκιμψε μόρον.
Χρὴ τὰ ἐοικότα πὰρ
Δαιμόνων μαστευέμεν θναταῖς φρεσὶ,
Γνόντα τὸ πὰρ ποδὸς, οἵας εἰμὲν αἴσας.

Μὴ

Antiſtrofe Terza.

MA ſuole ancora (1) il ſaggio
Nel laccio del guadagno porre il piede,
E l'oro nelle mani
Veduto di colui (2), che in gran mercede
L'offre, del Sole acciò riapra al raggio
I lumi innante chiuſi, e ſtolti, e vani
Rende i retti conſiglj della mente.
Quindi è, che di Saturno il figlio, preſo
In man fulmine ardente,
Contro ambidue (3) librollo. Il dardo acceſo
L'alito a' petti incontanente tolſe,
E con mano funeſta
In atro vel l'avvolſe
Di morte cruda, e preſta.
Alla mente (4) dell'uomo, che ſoltanto
Scorge quel, ch' ave accanto,
E la ſua fral condizion, conviene
Sol di quel bene, che conſaſſi a lei,
Farne ricerca a' Dei.

Vita

(1) Lo ſplendore dell'oro accieca ancora il ſaggio. La ſentenza è troppo nota, e chiara.

(2) Gl'Interpreti ſono di aſſai diverſo parere in volendoci indicare il nome di colui, che in queſto luogo vuolſi accennato: onde a quelli volentieri rimettiamo il Lettore.

(3) Cioè contro Eſculapio, e quell'altro da lui riſuſcitato; e tolſe loro la vita.

(4) Avvi ancora nella Canzone antecedente una ſomigliante ſentenza.

Ἐπῳ. γ.

ΜΗ' φίλα ψυχὰ βίον ἀθάνατον
Σπεῦδε. Τὰν δ' ἔμπρακτον ἄντλει μαχανάν.
Εἰ δὲ σώφρων ἄντρον ἔναι
Ἔτι Χείρων, καὶ τί οἱ
5 Φίλτρον ἐν θυμῷ μελιγάρυες ὕμνοι
Ἁμέτεροι τίθεν· ἰ-
Ατῆρά τοί κέν μιν πίθον,
Καί νυν ἐσλοῖσι παρα-
Σχεῖν ἀνδράσι θερμᾶν νόσων,
10 Ἤτινα Λατοΐδα
Κεκλημένον, ἢ πατέρος·
Καί κεν ἐν ναυσὶ μόλον, Ἰ-
Ονίαν τέμνων θάλασσαν,
Ἀρέθουσαν ἐπὶ
15 Κράναν παρ' Αἰτναῖον ξένον,

Ὅς

(1) Con queſta Apoſtrofe Pindaro paleſa il ſuo ſentimento, opponendoſi all'ardire di Eſculapio, e nello ſteſſo tempo ſi rimette in cammino. In queſto verſo ſi ſottindende *ſulla terra*. Potrebbono ancora ſpiegarſi le parole di queſto verſo così. „ Non vòlere cuor mio, contro il volere del fato, deſiderare a Chirone vita immortale, o il ritorno in queſta vita.

(2) E' da notarſi qui la parola: ἄντλει, che latinamente direbbeſi *exhauri*: e vuol dire profondati, poni ogni ſtudio in quell'arte, e in quella ti eſercita, la quale ſi occupa intorno a coſe poſſibili.

(3) Addu-

Epodo Terzo.

Vita immortal non (1) *affettar cuor mio,*
E in quell'arte (2) *ti adopra,*
A cui giungon tue posse.
Ma, se nell'antro (3) *fosse*
Chirone ancora, e all'opra
Destarlo co' dolci invi potess'io,
Di persuaderlo invero avrei desio,
Che de' calidi morbi esser volesse
Ei medico a coloro,
In cui ricco tesoro
Di nobil sangue, e di virtù splendesse,
Su de' quali non ha ragion l'obblio:
O a far sue veci alcuno destinasse
Di color, che di Apollo son chiamati
Figlj, e di Giove; e allor vorrei lasciasse
La Nave il lido: I flutti indi solcati
Ionj, all'Ospite etneo (4) *con vele pronte*
Andrei, v'scorre di Aretusa (5) *il fonte:*

All'

(3) Adducesi dal Poeta la ragione di questo suo desiderio, cioè per curare le malattie degli uomini probi, e fra questi di Gerone, il quale era travagliato dal male di pietra. Per antro di Chirone non intendesi, in questo luogo, una spelonca; ma una qualche Rocca, a cui l'apertura di un sasso dava l'entrata.

(4) Gerone chiamasi dal Poeta *Ospite Etneo*, e perchè dava ricetto agli uomini eruditi, e perchè compiacevasi di esser chiamato Etneo, per le ragioni addotte di sopra.

(5) Cioè in Sicilia, ove è l'Isola Ortigia, e il fonte Aretusa.

Στρο. δ.

ΟΣ Συρακόσσαισι νέμει, βασιλεὺς
Πραῢς ἀστοῖς, οὐ φθονέων ἀγαθοῖς,
Ξείνοις δὲ θαυμαστὸς πατήρ.
Τῷ μὲν διδύμας χάριτας,
5 Εἰ κατέβαν, ὑγιεί-
Αν ἄγων χρυσέαν,
Κῶμόν τ' ἀέθλων Πυθίων.
Αἴγλαν στεφάνοις,
Τοὺς ἀριστεύων Φερένι-
10 Κος ἕλε Κίρρᾳ ποτέ·
Ἀστέρος οὐρανίου
(Φαμὶ) τηλαυγέστερον κείνῳ φάος
Ἐξικόμαν κε, βαθὺν πόντον περάσαις.

Ἀλλ'

(1) Cioè, a cui, al qual Gerone se, terminata la navigazione, scender potessi dal legno, recandogli due cose &c.

(2) Navale de' Delfi colla Città, distante da Delfo sessanta stadj. Tra questo, e Delfo stendevasi un Campo spazioso, e piano, consecrato ad Apollo, e destinato ai certami Pizj, come attesta Pau-

Strofe Quarta.

ALL' Ospite, che il freno
Tiene di Siracusa, e di clemenza
Al cittadin felice
Goder fa dolci frutti, il quale senza
Invidia a buoni aperto mostra il seno,
E che dal cuor de' forastieri elice
Maraviglia, ed amor, a cui, se carco
Io di doppio favor scender (1) *potessi;*
E pria gli aprissi il varco
All' aurea sanitate; indi valessi
Alle corone, che a Lui colse un giorno
In Cirra (2) *Ferenico* (3),
Accrescere d' intorno
Splendor col plettro amico,
La pizia fronda a celebrar possente:
Giudico certamente,
Ch' il lume mio saria di quel più grande,
Che un astro (4) *spande, valicate l' onde*
Del (5) *pelago profonde.*

Ma

Pausania al lib. 10. Si prende questa voce per indicare Delfo istessa, e per Metonimia, i Certami Pizj.

(3) Cavallo, col quale vinse Gerone, e di cui si parla nella prima Canzone Olimpica.

(4) V. g. il Sole.

(5) Del Mare Jonio.

Α'ντι. δ'.

Α'Λλ' ἐπεὔξασθαι μὲν ἐγὼν ἐθέλω
Ματρὶ, τὰν κοῦραι παρ' ἐμὸν πρόθυρον
Σὺν Πανὶ μέλπονται θαμὰ
Σεμνὰν Θεὸν ἐννύχιαι.
5 Εἰ δὲ λόγων συνέμεν
Κορυφὰν Ἱέρων
Ο'ρθὰν ἐπίςα· μανθάνων
Οἶσθα προτέρων·
Ε'ν παρ' ἐσλὸν, πήματα σὺν
10 Δύο δαίονται βροτοῖς
Α'θάνατοι. Τὰ μὲν ὦν
Οὐ δύνανται νήπιοι κόσμῳ φέρειν,
Α'λλ' ἀγαθοὶ, τὰ καλὰ τρέψαντες ἔξω.

Τὶν

(1) Quindi comincia Pindaro à consolare Gerone, e pregarlo a soffrire la sua infermità con superiorità di animo.

(2) Dice il Poeta di volèr implorare a prò di Gerone l'ajuto di Rea, e di Pane. Racconta lo Scoliaste, che per un prodigio accaduto a Pindaro, allorchè ritiratosi in luogo solitario insegnava ad uno l'arte di suonare le tibie, erigesse innanzi alla sua casa la Statua di Rea, e, avvisato dall'oracolo di Delfo, alzasse un Tempio alla medesima, presso la detta casa, ove era venerata ancora dagli altri Tebani. Pausania attesta, che il nostro Poeta dedicò alla stessa un sacrario sul fiume Dirce. Quan-

Antiſtrofe Quarta.

Ma vo colle (1) preghiere
Alla Madre (2) voltarmi, a cui frequenti,
Quando il notturno velo
Delle coſe il color toglie alle genti,
Di tenere fanciulle (3) allegre ſchiere
Preſſo il mio limitar fanno pel Cielo
Le lodi riſonar con Pane inſieme;
Poichè di onore, e di riſpetto è degna.
Che ſe, o Gerone, a ſpeme
Giugneſti di capir quello ne inſegna
De' ſaggj (4), che già fur, la ſcuola, v' chia-
Lume traeſti, e ſchietto, (ro
Che, a quel del Sole a paro,
Ti reſe illuſtre il petto,
Saprai, che dagl' Iddii ſventura doppia
A ciaſcun ben ſi accoppia:
Che quella ſopportar non ponno i ſtolti,
Ma quei, che volti con ſaggio conſiglio
Tengono al vero il ciglio.

F *A Te*

Quanto a Pane: erano, come credevaſi, a lui cari i verſi di Pindaro, e dicevanſi da lui cantati ne' Monti, come riferiſce Plutarco nel Numa: anzi egli ſteſſo atteſta di averlo udito, ove parla contro Epicuro. Filoſtrato aſſeriſce, che al canto degl'Inni di Pindaro il Dio Pane ſaltaſſe.

(3) Non ſolamente Protomache, ed Eumene, figlie di Pindaro, ma tutte le Vergini, e Matrone Tebane celebravano le feſte notturne di Rea.

(4) Dei Poeti più antichi.

Επῳ. δ.

Τὶν δὲ μοῖρ' εὐδαιμονίας ἕπεται.
Λαγέταν γάρ τοι τύραννον δέρκεται,
Εἴ τιν' ἀνθρώπων, ὁ μέγας
Πότμος. Αἰὼν δ' ἀσφαλὴς
5 Οὐκ ἔγεντ', οὔτ' Αἰακίδᾳ παρὰ Πηλεῖ,
Οὔτε παρ' ἀντιθέῳ
Κάδμῳ· λέγονται μὰν βροτῶν
Ὄλβον ὑπέρτατον οἱ
Σχεῖν· οἵτε καὶ χρυσαμπύκων
10 Μελπομενᾶν ἐν ὄρει
Μοισᾶν, καὶ ἐν ἑπταπύλοις
Ἄιον Θήβαις, ὁπόθ' Ἁρ-
Μονίαν γᾶμε βοῶπιν·
Ὁ δὲ Νηρέος εὐ-
15 Βούλου Θέτιν παῖδα κλυτάν.

Καὶ

(1) Il Poeta dice ancora a Gerone per consolarlo, che la divina providenza a cura speciale de' Re: onde lo assisterà, acciò possa invigilare al governo del suo popolo. Potrebbe ancora dirsi, che il Poeta stesso volesse ricordare a Gerone, che la di lui calamità à qualche compenso nella dignità reale, che gode.

(2) Soggiunge Pindaro, non esservi stato alcuno, avvengache felicissimo, il quale non abbia provate le sue sventure. Onde lo stesso a da provare ancora Gerone.

(3) Tra

Epodo Quarto.

A Te sì, che toccò l'amica ſorte:
Poichè, ſe de' mortali
Ad alcuni il gran Fato
Unqua moſtroſſi ingrato,
Queſti que' furo, a' quali
Per ſalire ſul trono (1) aprì le porte,
E a quai per governar diè menti accorte.
Ma vita affatto (2) priva di ſventure
Peleo giammai non ebbe,
Che ad Eacc i giorni debbe:
Nè meno l'ebbe il divin (3) Cadmo, e pure
Fur della vita loro amiche ſcorte
Felici eventi; e in rete di oro avvolte
Delle Muſe aſcoltaro in Pelio il canto:
Ed in quella Città (4), che a turbe folte
L'adito aprir con ſette porte ha il vanto;
Ad Armonia qualor queſti ſi unìo,
E di quello appagò Teti il disìo.

(3) Tra queſti ſtati feliciſſimi annoveraſi prima Peleo, figlio di Eaco, e nipote di Giove, il quale aſcoltò cantare le Muſe ſul Monte Pelio, allorchè ſposò Tetide, figlia di Nereo: in ſecondo luogo Cadmo, il quale, a cagione di Armonia, era Genero di Marte, e Venere, Padre di Tiona, e Leucotea, avo di Bacco, e Palamone, e perciò detto divino (ſe pure ciò non riguardaſſe il valore.) nulladimeno, eſſendo queſti così felici, provarono i ſuoi diſaſtri.

(4) Tebe della Beozia, detta di ſette porte, a differenza dell'altra Tebe di Egitto, chiamata di cento Porte. Pauſania al lib. primo riferiſce i nomi delle Porte di Tebe.

Στροφ. ε.

ΚΑὶ Θεοὶ δαίσαντο παρ᾽ ἀμφοτέροις·
Καὶ Κρόνου παῖδας βασιλῆας ἴδον
Χρυσέαις ἐν ἕδραις· ἕδνα τε
Δέξαντο· Διὸς δὲ χάριν
5 Ἐκ προτέρων μεταμει-
Ψάμενοι καμάτων,
Ἔςασαν ὀρθὰν καρδίαν.
Ἐν δ᾽ αὖτε χρόνῳ,
Τὸν μὲν ὀξείαισι θύγα-
10 Τρες ἐρήμωσαν πάθαις
Εὐφροσύνας μέρος αἱ
Τρεῖς. Ἀτὰρ λευκωλένῳ γε Ζεὺς πατὴρ
Ἤλυθεν ἐς λέχος ἱμερτὸν Θυώνᾳ.

Τοῦ

(1) Descrivesi qui la felicità, che goderono Peleo, e Tetide nelle loro nozze, le quali furono celebrate da' Poeti: ad esse volle intervenire Eride, la quale gettò il pomo, cagione di quelle contese, che nacquero trà le Dee, rimesse al giudizio di Paride: e d'onde poi venne la rovina di Troja, e la morte di Achille, che dovea nascere da queste nozze, e il lutto di Peleo.

(2) La voce ἕδνα propriamente significa i doni, che lo sposo riceve da' parenti, o amici della Sposa: in questo luogo però dinota quei doni, che ferono gli Ospiti nuziali in tale occasione.

(3) Trà i mali, e sventure, da cui dicesi quivi esser stati li Predetti liberati, contasi, che Peleo col fratello Pelamone aveva ucciso il suo fratello Foco, ed era fuggito dall'isola di Egina: poco dopo da Acasto era stato esposto alle fiere, ma avendole egli vinte: e occupata

Ftia

Strofe Quinta.

E *Qualora* (1) *a convito*
Miraro i Numi assisi, e in trono di oro
Vider la regia prole
Di Saturno: e qualor dati fur loro
Quai conveniano doni (2) *al nuzial rito.*
Ma di quei, che sovrano in Ciel si cole,
Per beneficio a' mali (3) *furon tolti,*
Che avean dovuto tollerare innante,
E da fortuna accolti
Lieta tenner nel retto il cuor costante.
A Cadmo però dopo il tempo giunse,
Nel quale l'amarezza,
Che di tre figlie (4) *il punse*
Parte dell' allegrezza,
Per cui di dolce placido diletto
Sentiasi pieno il petto,
Tolse. Ma Giove di Tiona scese
(Perchè si accese di essa alla sembianza)
Nell' amabile stanza.

F 3 Di

Ftia della Tessaglia restò consolato colle nozze di Tetide. Cadmo poi dal Padre Agenore, Re de'Fenicj, spedito in cerca di Europa; e non avendola ritrovata, provò l'esilio dal Regno: ma restò dopo contento coll'acquisto del terreno della Beozia, e colle nozze di Armonia.

(4) Ino, e Agaue, divenute furiose uccisero i loro figlj, e si gettarono in mare. Semele, chiamata qui Tiona, la quale di Giove concepì Bacco, fu dopo da quello incenerita con un fulmine. Cadmo istesso dopo fu cambiato in serpente.

Ἀντι. ε.

ΤΟῦ δὲ παῖς, ὅν περ μόνον ἀθανάτα
Τίκτεν ἐν Φθίᾳ Θέτις, ἐν πολέμῳ
Τόξοις ἀπὸ ψυχὰν λιπὼν,
Ὦρσεν πυρὶ καιόμενος
5 Ἐκ Δαναῶν γόον. Εἰ
Δὲ νόῳ τις ἔχει
Θνατῶν ἀλαθείας ὁδόν·
Χρὴ πρὸς μακάρων
Τυγχάνοντ' εὖ πασχέμεν. Ἄλ-
10 λοτε δ' ἀλλοῖαι πνοαὶ
Ὑψιπετᾶν ἀνέμων.
Ὄλβος οὐκ ἐς μακρὸν ἀνδρῶν ἔρχεται.

. . . .

Ὅς

(1) Achille, figlio di Peleo, di cui poco fa abbiam parlato.
(2) Nella guerra Trojana.
(3) Dalle armi di Paride, che lo trapassò colla spada di Achille, mentre questi ritrovavasi nel Tempio di Apollo Timbreo, ove era stato insidiosamente accolto da Deifobo, sotto specie di amicizia,

Antiſtrofe Quinta.

DI queſti ancora il Figlio,
Ch' unico a Lui da Tetide immortale
In Ftia al giorno uſcìo,
In guerra (2) *colto dallo ſtral ferale* (3),
Arme, con cui gli chiuſe morte il ciglio,
E dal fuoco conſunto acerbo, e rio,
Riſvegliò il pianto fra le ſchiere Achive (4).
Ma qualunque uomo dal ſentier del vero
Unqua non torſe ſchive
Le piante, e fiſsi ebbe in oprar ſincero
I ſuoi penſier, di tolleranza il cuore
Armato moſtrar dee,
O della vita l'ore
Di ſpine acute, e ree,
Gli ſparga la fortuna, o pur di roſe.
Al certo impetuoſe
Son le ſcoſſe de' venti, e l'uman ſtato
Non è beato a lungo pel teſoro
Di molte gemme, e di oro.

 Che

cizia, e di futura parentela per la ſorella Poliſſena, che doveva ſpoſare Achille. Oltre a queſta calamità, ſopravvenuta dal figlio a Peleo, arrivogli ancora l'altra di morire miſeramente nell'Iſola di Coo.

(4) Perchè rimanevano prive di un tal valoroſiſſimo Condottiere.

Ὅς πολὺς εὖτ᾽ ἂν ἐπιβρίσαις ἕπηται·

Ἐπῳ. ε.

Σμικρὸς ἐν σμικροῖς, μέγας ἐν μεγάλοις
Ἔσσομαι. Τὸν δ᾽ ἀμφέποντ᾽ αἰεὶ φρασὶ
Δαίμον᾽ ἀσκήσω, κατ᾽ ἐμὰν
Θεραπεύων μαχανάν.
5 Εἰ δέ μοι πλοῦτον Θεὸς ἁβρὸν ὀρέξαι
Ἐλπίδ᾽ ἔχω κλέος εὑ-
Ρέσθαι κεν ὑψηλὸν πρόσω.
Νέστορα καὶ Λύκιον
Σαρπηδόν᾽ ἀνθρώπων φάτις,
10 Ἐξ ἐπέων κελαδεν-
Νῶν, τέκτονες οἷα σοφοὶ
Ἅρμοσαν, γινώσκομεν. Ἁ
Δ᾽ ἀρετὰ κλειναῖς ἀοιδαῖς
Χρονία τελέθει.
15 Παύροις δὲ πράξασθ᾽ εὐμαρές.

Σάμε-

(1) Varie sono l'interpretazioni, che si danno a questo Passo. Sembra però la più conforme, e naturale quella, che dice, che sendo divenuto ricco il nostro Lirico, si accomodarebbe a qualunque condizione di uomini, nè disprezzarebbe i poveri.

(2) Qui Pindaro aggiunge, che onorarebbe, come si deve, Iddio, autore, e datore delle ricchezze.

(3) Di più, che colla sua liberalità si acquistarebbe un nome immortale, servendosi delle ricchezze per dispensarle con larga mano a'Poeti, i quali co'versi lo renderebbero celebre fra i Posteri. Sembra che voglia qui ricordare a Gerone la promessa, forse non ancora adempiuta.

(4) Ne-

Epodo Quinto.

CHe ſe una volta di fortuna umile
Tolto al duro tormento
Io mirerommi il ſeno
Di ricchezze ripieno,
Allor ſarò contento
Di farmi a' grandi (1), *e piccoli ſimile*,
Nè a quelli uguale, terrò queſti a vile.
Ma grato ognora a Dio (2), *che a me donol-*
Riſpetterò la mano, (*le*,
Giuſta mie forze, vano
Che il lungo deſir mio laſciar non volle.
E nell' età futura (3) *il don gentile*
Di gloria procacciarmi avrò ſperanza.
Neſtore (4) *conoſciam: e noto è a noi*
Il licio Sarpedon, perchè poſſanza
Anno li carmi di eternar gli Eroi,
E la virtù nei verſi eterna dura:
Ma a pochi è riſerbata (5) *tal ventura.*

Vopo

(4) Neſtore fu dal partito de' Greci nella guerra Trojana, e Sarpedone dal partito Trojano: Il valore di ambidui feceſi celebre, e noto a'Poſteri nei poemi di Omero.

(5) Tanto per parte de' Poeti, a' quali non è indiſtintamente dato quel genio: che al dir di Marziale

Victurus liber habere debet:

Quanto ancora per parte di quelli, i quali bramano render nota la loro virtù a'poſteri, e da quali per molte ragioni ciò non rieſce.

C·IV

ΜΗΔΕΙΑ

ΠΥΘΙΟΝΙΚΑΙ

Εἶδος δ'.

ΑΡΚΕΣΙΛΑΩι ΚΥΡΗΝΑΙΩι

ἅρματι.

I VINCITORI PIZJ

Canzone Quarta (1)

AD ARCESILAO (2) CIRENEO (3),

Il quale vinse (4) colla Quadriga.

(1) Uesta è la Canzone la più lunga di tutte, e la più piena di notizie istoriche, delle quali si anderà facendo menzione all'occasione. In essa alla prima accingesi il Poeta a lodare Arcesilao, e entra in una digressione, in cui parla di Batto primo, antico di lui progenitore. Si accosta indi più da vicino ad encomiare Arcesilao, e dopo passa ad un' altra ben lunga digressione sulla spedizione degli Argonauti, terminata la quale, s'interpone efficacemente presso Arcesilao, per la restituzione dall'esilio di un certo Demofilo Cireneo.

(2) Arcesilao, ottavo Re de'Cirenei, e ultimo della rinomata famiglia de'Battiadi.

(3) Il tratto Cirenaico occupa gran paese della Libia. La Metropoli di esso è Cirene, Città grandissima, così chiamata, o dalla Ninfa Cirene, figlia di Libia, la quale nacque da Epafo, e fu nipote d'Inaco da Jo: o pure dal fonte Cirene.

(4) Vinse Arcesilao colla Quadriga nella Pitiade trentesimaptima.

Σάμε-

Στρο. α.

Σάμερον μὲν χρή σε παρ' ἀνδρὶ φίλῳ
Στάμεν εὐΐππου βασιλῆϊ Κυρά-
Νας, ὄφρα κωμάζοντι σὺν Ἀρκεσίλᾳ,
Μοῖσα, Λατοίδαισιν ὀφειλόμενον
5 Πυθῶνί τ' αὔξῃς οὖρον ὕμνων.
Ἔνθά ποτε χρυσέων
Διὸς αἰητῶν πάρεδρος,
Οὐκ ἀποδάμου Ἀπόλ-
Λωνος τυχόντος γ', ἱέρεα
10 Χρῆσεν, οἰκιστῆρα Βάττον
Καρποφόρου Λιβύας, ἱερὰν
Νᾶσον ὡς ἤδη λιπὼν,
Κτίσσειεν εὐάρματον
Πόλιν ἐν ἀργινόεντι μαστῷ·

Καὶ

(1) Città, di cui sopra parlammo. Osserva, che Batto, o Aristotele, da cui discendeva Arcesilao, condusse il primo una Colonia di Greci Terei nella Libia, indotto a ciò dall'Oracolo Delfico, e dalla disposizione occulta de' Fati, predetta già dal Vaticinio di Medea.

(2) Perchè in onore di Apollo celebravansi i Giuochi Pizj: obbligo a Delfi, perchè Curatori di tali Giuochi apprestavano il luogo alli medesimi.

(3) Nel Tempio di Delfo la Sacerdotessa rispondeva assisa in mezzo a due aquile. Alludevasi con ciò ad un racconto, in cui si dice, che volendo saper Giove quale fosse il mezzo della terra abitata, fece partire nel medesimo tempo due Aquile, di ugual velocità, una dall'Oriente, e l'altra dall'Occidente, le quali si rincontra-

Strofe Prima.

VOpo è, che ad Uomo amico,
Re di Cirene (1) *bellicosa, o Musa,*
Oggi ti tragga innante,
Acciò con lui pel serto festeggiante
Degl' inni, a cui sei usa,
Promuova l'aura. A Febo obbligo (2) *antico*
Mi stringe, e a' Delfi, ove una volta assisa
Infra l'Aquile di or (3) *Pizia predisse,*
Nè Apollo (4) *era lontan, ciò, che prescrisse*
Il Fato a Batto, che della divisa
Fertile Libia fondator sarebbe,
Che abbandonata avrebbe
L'Isola sacra (5), *e la Cittade alzata*
Pe' cocchi rinomata
Di candido terren su vago Colle,
U' quasi poppa (6) *il suolo alto si estolle.*

Che

contrarono in Delfo: da che argomentarono, che Delfo era ugualmente distante da tali termini, e per conseguenza il mezzo, che si cercava.

(4) Veracissimi riputavansi quegli oracoli, a' quali era presente Apollo.

(5) Perchè Tera fosse detta sacra, vedilo presso gl' interpreti.

(6) O per la fecondità, o per il sito: sendo la Città di Cirene fondata sopra un colle, che a riguardarlo da lontano, faceva figura di una poppa biancheggiante per il terreno.

Ἀντι. α.

ΚΑὶ τὸ Μηδείας ἔπος ἀγκομίσαι-
Θ᾽, ἑβδόμα καὶ σὺν δεκάτα γενεᾷ,
Θήραιον, Αἰήτα τό ποτε ζαμενὴς
Παῖς ἀπέπνευσ᾽ ἀθανάτου ςόματος,
5 Δέσποινα Κόλχων. Εἶπε δ᾽ οὕτως
Ἡμιθέοισιν Ἰά-
Σονος αἰχμητᾶο ναύταις·
Κέκλυτε παῖδες ὑπερ-
Θύμων τε φωτῶν καὶ Θεῶν·
10 Φαμὶ γὰρ τᾶσδ᾽ ἐξ ἁλιπλάγ-
Κτου ποτὲ γᾶς, Ἐπάφοιο κόραν
Ἀςέων ῥίζαν φυτεύ-
Σεσθαι μελησίμβροτον,
Διὸς ἐν Ἄμμωνος θεμέθλοις.

Ἀντὶ

(1) Cominciando dall'argonauta Eufemo nella generazione, diciassettesima fu Batto. Questi sarebbesi preso cura, che restasse adempinto il Vaticinio di Medea, proferito in Tera, e di Tera.

(2) Per l'efficacia degli oracoli, i quali credevansi proferiti da Dio medesimo veracissimo immortale: ovvero per la certezza dell' evento, che doveva seguire.

(3) Semidei, o Eroi venivano riputati quelli da'Greci, i quali da un Dio, e una donna mortale; o da un uomo mortale, e una Dea fossero stati generati.

(4) Nel tempo, che gli Argonauti, venuti dalla Colchide, pernottavano nell'Isola di Tera.

(5) Cioè

Antistrofe Prima.

CHe, *dopo dieci* (1), *e sette*
Generazioni, *avria presa la cura*
Al vaticinio intento
Di Tera, *che ottenesse il compimento*;
Qual proferì sicura
Dell'evento Medea, *la qual scendette*
Di Eta, *e in Colco salì Regina al trono*
Colla bocca immortale (2): *e di Giasone*
A semidei (3) *nocchieri in tal sermone*
Sciolte le labbra (4), *di mie voci il suono*
Udite, *o figlj d'incliti mortali*,
Disse, *e di Dei immortali*,
Da quest' Isola (5) *un dì Libia felice*
Pianterà la radice
Delle Città, *cui recheran le genti*
Onor di Giove Ammon (6) *ne' fondamenti*.

Cam-

(5) Cioè da Tera avrà origine la Città di Cirene, da cui, come da radice, nasceranno altre Città. v. g. Apollonia, Teuchira &c. ovvero da Tera sorgerà Cirene, metropoli della Libia.

(6) Vuol dire in Libia, ove adoravasi Giove Ammone, o Ammonio, e sotto la specie, e forma di Ariete rendeva gli Oracoli. Fu forse così egli chiamato dalle arene, in mezzo alle quali ergevasi il di lui tempio.

Ἐπῳ. α.

Ἀντὶ δελφίνων δ' ἐλαχυπτερύγων
Ἵππους ἀμείψαντες θοὰς,
Ἁνία τ' ἀντ' ἐρετμῶν,
Δίφρους τε νωμάσοισιν ἀελλόποδας.
5 Κεῖνος ὄρνις ἐκτελευτά-
Σει, μεγάλαν πολίων ματρόπολιν
Θήραν γενέσθαι· τόν ποτε
Τριτωνίδος ἐν προχοαῖς
Λίμνας, Θεῷ ἀνέρι εἰδομένῳ,
10 Γαῖαν διδόντι ξείνια,
Πρώραθεν Εὔφαμος καταβὰς
Δέξατ'· αἴσιον δ' ἐπί οἱ Κρονίων
Ζεὺς πατὴρ ἔκλαγξε βροντάν,

Ἁνίκ'

(1) Vuol dir quì, che da Isolani, che erano gli abitatori di Tera, diverrebbono abitatori del continente, adoprando i cavalli in luogo de' Delfini, le briglie, in vece di remi, e conducendo carri in cambio delle navi.

(2) Uno degli Argonauti. Cercasi dagl' interpreti per qual ragione questa zolla fatale di terra fosse data più tosto ad Eufemo, che ad altri. Alcuni dicono, perchè Eufemo stando sulla prora della nave degli Argonauti in quel tempo, potè più agevolmente da Tritone riceverla: altri vogliono, che essendo Euripilo, la sembianza di cui avea preso Tritone, ed Eufemo ambidui figli di Nettuno, ad Eufemo per questo motivo più, che ad alcun'altro degli Argonauti tal dono si dovesse.

(3) La

Epodo Primo.

CAmbiando li Delfini (1) di corte ali
In cavalle veloci,
In briglie i remi, e disfidando i venti
Al corso colli carri. Che diventi
Tera delle Città madre, e che a tali
Onori ascenda, lo farà con voci
Chiaro l'Augurio, il quale fu palese
A Eufemo (2), allor che scese
Dalla prora, e di terra don gli offrìo
D' uomo in sembianza un Dio,
All' entrar la palude (3), in cui discese
Dal Ciel Tritonia. Diegliene (4) le prove
Ancora il Padre Giove,
Che da Saturno nacque:
Poichè fecegli udire un fausto tuono,
Con cui del dono fatto si compiacque.

(3) La Palude Tritonia fu celebre nella Libia. Presso questa la prima volta si fece vedere dagli uomini Minerva, uscita dal capo di Giove. Il Nume di questa Palude, o il Genio, che avea nome Tritone, prese le sembianze di Euripilo, e diede ad Eufemo la zolla fatale, la quale simboleggiava, che sarebbe questi divenuto signore di quel territorio, donde era stata pigliata.

(4) Cioè: Giove col tuono approvò il dono, e assicurò Eufemo, che egli prima, indi i suoi Posteri avrebbero occupato il tratto Cirenaico.

Στρο. β.

Α'Νίκ' ἄγκυραν ποτὶ χαλκόγενυν
Ναΐ κρημνάντων ἐπέτοσσε, θοᾶς
Α'ργοῦς χαλινόν. Δώδεκα δὲ πρότερον
Α'μέρας ἐξ ὠκεανοῦ φέρομεν
5 Νώτων ὕπερ γαίας ἐρήμων
Εἰνάλιον δόρυ, μή-
Δεσιν ἀνσπάσαντες ἁμοῖς.
Τουτάκι δ' οἰοπόλος
Δαίμων ἐπῆλθε, φαιδίμαν
10 Α'νδρὸς αἰδοίου πρόσοψιν
Θηκάμενος· φιλίων δ' ἐπέων
Α'ρχετο, ξείνοις ἅτ' ἐλ-
Θόντεσσιν εὐεργέται
Δεῖπν' ἐπαγγέλλοντι πρῶτον.

Α'λλα'

(1) Non è nuovo presso i Poeti attribuire alle punte acute, e ritorte delle ancore il nome di denti, e dire, che con queste l'ancora afferra, e morde la terra. Frequenti sono gli esempj, onde non v'ha bisogno di riferirli.

(2) Sen-

Strofe Seconda.

Quando accostossi a sorte
All'ancora, fren di Argo, che le gote (1)
Ave di bronzo, inteso
Mentr' era ognun di noi l' enorme peso,
Che all' uso esser non puote,
Al legno ad appiccar colle ritorte:
Il duodecimo giorno (2) *essendo scorso,*
Da che fuor delle sirti a mio consiglio
Tratto dall' Ocean (3) *giva il naviglio*
Pel deserto del suolo arido dorso.
Il solitario Dio, che il volto tolse
D' uom venerando, sciolse
Allor le labbra in amiche parole:
Come beniguo uom (4) *suole,*
All' arrivo degli ospiti gradito,
Far loro colla cena il primo invito.

G 2 *Ma*

(2) Sendo stati gli Argonauti dalla violenza de' venti spinti nelle sirti, e non potendo essi coi remi cavar fuori la nave ritenuta dalle arene, per consiglio di Medea, tutti usciti dalla nave si affaticarono dodici giorni a strascinarla a forza sino all'imboccatura della Palude Tritonia; dove, trovato fondo, salirono di nuovo sulla nave per continuare il loro corso.

(3) Oceano propriamente dicesi quel vasto mare, che abbraccia l' Europa, l' Asia, &c. Qui però dinota quella parte di mare mediterraneo, che porta specialmente il nome di mare libico.

(4) Era antico costume all'arrivo degli ospiti, prima di ogni altra cosa, ristorarli col cibo, e colla bevanda.

Ἀντι. β.

Ἀλλὰ γὰρ νόσου πρόφασις γλυκεροῦ·
Κώλυε μεῖναι. Φάτο δ', Εὐρύπυλος
Γαιαόχου παῖς ἀφθίτου Ἐννοσίδα
Ἔμμεναι. Γίγνωσκε δ' ἐπειγομένους.
5 Ἂν δ' εὐθὺς ἁρπάξαις ἀρούρας
Δεξιτερᾷ προτυχὸν
Ξένιον, μάστευσε δοῦναι.
Οὐδ' ἀπίθησέ νιν· ἀλ-
Λ' ἥρως ἐπ' ἀκταῖσι θορὼν,
10 Χερί οἱ χεῖρ' ἀντερείσαις,
Δέξατο βώλακα δαιμονίαν.
Πεύθομαι δ' αὐτὰν κατα-
Κλυσθεῖσαν ἐκ δούρατος,
Ἐναλίᾳ βᾶμεν σὺν ἅλμᾳ,

Ἑσπέ-

Antistrofe Seconda.

MA proibia di fermarsi
L'occasione (1) *del dolce ritorno.*
Il Dio, che il nostro intese
Partir vicino, Euripilo (2) *a dir prese*
D' essere, e di chi intorno
Cinge coll'onde il suol, figlio a vantarsi,
Recatosi indi in mano l' ospitale
Di terra (3) *don, cercò ad Eufemo darlo.*
L'Eroe (4) *mostrossi pronto ad accettarlo,*
Balzò sul lido, e alla gleba fatale
Stese la man, cui tante erano state
Vicende riserbate:
Mentre il Nume, che incontro a lui venia,
Cortese glie la offria.
Dalla nave odo poi, che andò dispersa
Del salso mare entro dell' acque immersa.

(1) Avendo noi trovato fondo nella imboccatura della Palude Tritonia.

(2) Figlio di Nettuno, e Celeno, Re allora di quel tratto di paese, nel quale dovea fabbricarsi Cirene. Egli fu fratello di Tritone, e in facendosi vedere ad Eufemo, prese le di lui sembianze.

(3) Gleba, o zolla di terra, come più sopra è stato detto, quale egli allora ebbe alle mani, simbolo della terra, e del paese della Libia da occuparsi.

(4) Eufemo.

Ἐπῳ. β.

Ἑσπέρας ὑγρῷ πελάγει σπομέναν.
Ἦ μάν νιν ὄτρυνον θαμὰ
Λυσιπόνοις θεράπον-
Τεσσι φυλάξαι. Τῶν δ' ἐλάθοντο φρένες.
5 Καί νυν ἐν τᾷδ' ἄφθιτον νά-
Σῳ κέχυται Λιβύας εὐρυχόρου
Σπέρμα, πρὶν ὥρας. Εἰ γὰρ οἴ-
Κοι νιν βάλε πὰρ χθόνιον
Αἴδα στόμα, Ταίναρον εἰς ἱερὰν
10 Εὔφαμος ἐλθὼν, υἱὸς ἱπ-
Πάρχου Ποσειδάωνος, ἄναξ,
Τόν ποτ' Εὐρώπα Τιτυοῦ θυγάτηρ
Τίκτε Καφισοῦ παρ' ὄχθαις·

Τετρα-

(1) Occidentale, che, per mezzo dello stretto Erculeo, si congiunge col mediterraneo.

(2) Cioè: se ne dimenticarono.

(3) Per-

Epodo Secondo.

POi (1) dall'umido sen del mare Esperio
Avendola sottratta,
Spesso a' servi imponeà di averne cura.
(Che tolgono a' padroni essi la dura
Fatica, e ubbidir denno al loro imperio.)
Ma dalle menti lor fuori (2) fu tratta
Dall'obblìo; onde pria (3) del tempo adesso
Sparso nel suolo istesso
Di quell'isola resta l'immortale
Seme, che produr vale
La vasta Libia. Che se in casa, presso
Tenaro (4) sacro, avesselo (5) gettato
Eufemo, ch' era nato
Da Nettun, del Cefiso
E alle rive da Europa messo al giorno,
Il qual soggiorno è di pianto, e di riso.

(3) Perchè dovea custodirsi fino all' arrivo nella Laconia.

(4) Città, e Promontorio della Laconia, presso cui additavasi una Spelonca, per la quale Ercole aveva tirato fuori dell'Inferno il Can-cerbero. Un tal Promontorio era sacro a Nettuno. Il senso dunque di questo passo è il seguente, se questa gleba, o zolla fatale si fosse, come doveasi, custodita, sarebbe riuscito a' soli Greci d' impadronirsene, sotto la condotta di alcuno della discendenza di Eufemo: là dove adesso la Libia sarà soggetta a quelli di Tera. Dicesi che questo Eufemo era figlio di Nettuno, rispettato principalmente da' Greci, e da Libj: e di Europa, figlia di Tizio, uomo greco: Re, ovvero costituito in regio onore; e nato al fiume Cefiso della Beozia, paese di Grecia.

(5) Se avesse gettato questo seme, cioè questa zolla di terra.

Στρο. γ.

Τετράτων παίδων κ' ἐπιγεινομένων
Αἷμά οἱ κεῖναν λάβε σὺν Δαναοῖς
Εὐρεῖαν ἄπειρον. Τότε γὰρ μεγάλας
Ἐξανίςαντι Λακεδαίμονος, Ἀρ-
5 Γείου τε κόλπου, καὶ Μυκηνᾶν.
Νῦν γε μὰν ἀλλοδαπᾶν
Κριτὸν εὑρήσει γυναικῶν
Ἐν λέχεσιν γένος, οἵ
Κεν τάνδε σὺν τιμᾷ Θεῶν
10 Νᾶσον ἐλθόντες, τέκωνται
Φῶτα κελαινεφέων πεδίων
Δεσπόταν· τὸν μὲν πολυ-
Χρύσω ποτ' ἐν δώματι
Φοῖβος ἀμμνάσει θέμισσι,

Πύ-

(1) Cioè alcuno del sangue, e della discendenza di Eufemo.

(2) Gli Eraclidi occuparono il Peloponneso, cacciati i vassalli di Ercole; de' quali Aristodemo ottenne la Lacedemonia, e li figlj, dopo la sua morte, restarono in cura di Tera: Temeno, e Daifonte s' impadronirono di Argo, e Micene &c. Dice dunque il Poeta, che i vassalli cacciati da questi avrebbero potuto trovare il luogo fatale nella Libia, se la gleba, o zolla si fosse conservata.

(3) Città dell'Argolide fabbricata da Perseo.

(4) Vengono qui dinotate le Donne di Lenno, dalle quali, e dagli Argonauti vennero i Minj, donde per linea materna derivando Tera, unitamente cogli altri Minj, passò in Calliste. Possono ancora intendersi le donne fenicie, che ritrovavansi in Calliste.

(5) Bat-

Strofe Terza.

Prodotti i quarti figli,
Quel continente il di lui sangue (1) avreb-
Preso, ch' ampio terreno (be
Racchiuso tiene entro il suo vasto seno;
E mosso si sarebbe
Greco stuolo (2) fuggendo i suoi perigli
E da Lacedemonia, e dall' argivo
Suolo a recargli aita, e da Micene (3):
Ma eletta stirpe ora a trovarlo viene,
Nata da quei, di cui l'amor non schivo
Fu a estranie donne (4), e chiara pone il
Nella marina sede. (piede
Da Lei Uom (5) ne uscirà di regger degno
De' negri campi (6) il regno,
Il qual sarà da Febo (7) un dì ammonito
Entro il tempio, che di or (8) tutto è fornito,

Qua-

(5) Batto primo, chiamato ancora Aristotele.

(6) Dinotasi il tratto Cirenaico della Libia, il quale rimane talvolta oscurato dalle nubi, e bagnato dalle piogge, il che non avviene nelle altre parti della medesima.

(7) Due volte Pizia pronunciò l'oracolo: una volta presente Batto; l'altra sette anni dopo la richiesta de Terei, sendo Batto lontano.

(8) Possono leggersi in Pausania le ricchezze del Tempio di Delfo.

Α'ντι. γ.

Πύθιον ναὸν καταβάντα χρόνῳ
Υ'ςέρῳ νάεσσι πολεῖς ἀγαγὲν
Νείλοιο πρὸς πῖον τέμενος Κρονίδα:
Η' ῥὰ Μηδείας ἐπέων ςίχες. Ε'-
5 Πταξαν δ' ἀκίνητοι σιωπᾷ
Η'ρωες ἀντίθεοι,
Πυκινὰν μῆτιν κλύοντες.
Ω' μάκαρ ὑὲ Πολυ-
Μνάςου, Σὲ δ' ἐν τούτῳ λόγῳ
10 Χρησμὸς ὤρθωσε Μελίσσας
Δελφίδος αὐτομάτῳ κελάδῳ·
Α' σε χαίρειν εἰς τρὶς αὐ-
Δάσασα, πεπρωμένον
Βάσιλε' ἄμφανε Κύρανας,

Δυ-

Antistrofe Terza.

Qualor saravvi entrato:
Che nel tempo seguente ei colle prore
Avria condotti molti
Nel tempio (1), *v' del saturnio Nilo accolti*
Sono i doni. Il tenore
Del sermon di Medea tale era stato.
Quando in udire il vaticinio saggio
Cheti per lo stupor gli Eroi divini
Restaro, e immoti: a questo stesso inchini
Di Pizia i detti udisti, allor, che il raggio
Celeste le illustrò ratto la mente,
E rivolta repente
A te o Batto, figliuol di Polinnesto,
(Che il destin già avea questo
Prescritto), *dichiarò tre volte* (2) *in dono*
Che il Ciel ti dava di Cirene il trono:

Men-

(1) La Libia viene sotto questo nome di Tempio di Nilo, e Giove fu dagli Egizj adorato sotto questo nome.
(2) Batto due volte interrogò l'oracolo, e due volte colle medesime parole gli fu risposto. La terza volta replicò l'oracolo la cosa medesima a' Terei, che glie ne domandarono.

Ἐπῳ. γ.

ΔΥσθρόου φωνᾶς ἀνακρινόμενον
Ποινά τις ἔςαι πρὸς Θεῶν.
Ἦ μάλα δὴ μετὰ καὶ
Νῦν, ὥςε φοινικανθέμου ἦρος ἀκμᾶ,
5 Παισὶ τούτοις ὄγδοον θάλ-
Λει μέρος Ἀρκεσίλας· τῷ μὲν Ἀπόλ-
Λων, ἅ τε Πυθὼ, κῦδος ἐξ
Ἀμφικτυόνων ἔπορεν
Ἱπποδρομίας. Ἀπὸ δ' αὐτὸν ἐγὼ
10 Μοίσαισι δώσω, καὶ τὸ πάγ-
Χρυσον νάκος κριοῦ. Μετὰ γὰρ
Κεῖνο πλευσάντων Μινυᾶν, θεόπομ-
Ποί σφισι τιμαὶ φύτευθεν.

Τίς

Epodo Terzo.

Mentre la interrogavi in qual maniera,
Col volere de' Dei,
Sciorre avresti potuto il duro laccio,
Che alla difficil voce era d'impaccio.
Qual fiore nel vigor di primavera
Fra i posteri (1) presenti al certo sei,
O Arcesila, che mentre il prato inostra
Di se fa vaga mostra.
A Te, che di lor sei l'ottava (2) parte,
L'Anfizzion comparte
Il serto, che la gloria altrui dimostra,
Che diero a' tuoi destrier Febo, e Pitona.
Ma diasi ad Elicona
E questa (3), e l'aureo vello,
Poichè Iddio alzò i Minj (4) a eccelso onore
Qualor le prore dirizzaro a quello.

E qual

(1) Di Batto.
(2) Cioè: l'ottavo discendente da Batto Primo: e, giusta l'oracolo di Delfo, il Re di Cirene ultimo di questa famiglia.
(3) Questa Gloria.
(4) Nominati in tal maniera da Minia, figlio di Nettuno, da cui gran parte degli Argonauti riconoscevano l'origine.

Στρο. δ.

Τίς γὰρ ἀρχὰ δέξατο ναυτιλίας;
Τίς δὲ κίνδυνος κρατεροῖς ἀδάμαν-
Τος δῆσεν ἅλοις; Θέσφατον ἦν Πελίαν
Ἐξ ἀγαυῶν Αἰολιδᾶν θανέμεν,
5 Χείρεσσιν ἢ βουλαῖς ἀκνάμπτοις.
Ἦλθε δέ οἱ κρυόεν
Πυκινῷ μάντευμα θυμῷ,
Πὰρ μέσον ὀμφαλὸν εὐ-
Δένδροιο ῥηθὲν ματέρος,
10 Τὸν μονοκρήπιδα πάντως
Ἐν φυλακᾷ σχεθέμεν μεγάλᾳ,
Εὖτ' ἂν αἰπεινῶν ἀπὸ
Σταθμῶν ἐς εὐδείελον
Χθόνα μόλῃ κλειτᾶς Ἰωλκοῦ,

Ξεῖ-

(1) Qui passa il Poeta alla seconda digressione sulla spedizione degli Argonauti, adducendone l' occasione, le cagioni, i pericoli, e l' evento. Vuol dir dunque: qual principio ebbe questa navigazione? qual perigliosa occasione tenne tanto occupati i Minj?

(2) Pretende alcun'Interprete, che con questo parlare voglia ricordarsi ad Arcesilao l' Oracolo a lui dato, e tacitamente avvertirlo, che sarà veracissimo, come quello dato una volta a Pelia in Delfo: e che, siccome questi in pensando di schivare il fato, l'incontrò; così avverrà a Lui, se, contro il sentimento del fato, non cesserà dall' incrudelire contro il partito contrario, e perderà l' imperio Cirenaico, che egli cerca propagare nei Posteri.

(5) Cioè

Strofe Quarta.

E Qual principio (1) il corso
Ebbe? Qual fu il periglio, che legolli
Di duro diamante
Con saldi chiodi? Avea già fisso innante
Il fato, il qual guidolli,
Che Pelia (2) avria per man la morte incorso
Degli Eraclidi (3) illustri, i quali altrui
Ceder non san nell' opre, e nel consiglio.
Indi venne di orrore a empirgli il ciglio
Il vaticinio palesato a lui;
U' del suol (4), che per gli alberi verdeggia
L' umbilico biancheggia:
Perchè ogn' opra ponesse in osservare
Chi portava un calzare:
Se questi mai dalle motane (5) alture
D' Iolco (6) sceso fosse alle pianure,

O fosse

(3) Cioè: di alcuno degli Eraclidi.

(4) In Delfo, chiamato l'umbilico della Grecia, e riputato il mezzo del mondo abitato. Il perchè già di sopra si è accennato. Strabone attesta, che nel tempio di Delfo eravi collocato un umbilico di marmo bianco per indicare il punto di mezzo, o centro di tutta la terra.

(5) Il nome, che in questo passo dal testo greco dassi ai monti, sembra convenire con quello datogli da Virgilio, che li dice: *Stabula alta ferarum*.

(6) Città della Tessaglia.

Α'ντι. δ'.

Ξ Εἶνος αἴτ' ὦν ἀςὸς: Ο῾ δ' ἄρα χρόνῳ
Ι῞κετ', αἰχμαῖσι διδύμαισιν ἀνὴρ
Ε῎κπαγλος· Ε'σθὰς δ' ἀμφότερόν μιν ἔχεν,
Α῞ τε Μαγνήτων ἐπιχώριος ἁρ-
5 Μόζοισα θαητοῖσι γυίοις,
Α'μφὶ δὲ παρδαλέα
Στέγετο φρίσσοντας ὄμβρους·
Οὐδὲ κομᾶν πλόκαμοι
Κερθέντες οἴχοντ' ἀγλαοὶ,
10 Α'λλ' ἅπαν νῶτον καταίθυσ-
Σον. Τάχα δ' εὐθὺς ἰὼν, σφετέρας
Ε'ςάθη γνώμας ἀταρ-
Βάτοιο πειρώμενος,
Ε'ν ἀγορᾷ πλήθοντος ὄχλου.

Τὸν

Antiſtrofe Quarta.

O Foſſe peregrino,
O Cittadin. Ma queſti al fine venne,
Uom, che terror facea
Per le doppie armi (1): *ei doppie ancora avea*
Le veſti: Una ottenne
Fra Magneſj l'uſanza, e più vicino
Strignea le membra portentoſe: intorno
L'altra di pelle di Pantera appeſa
Della pioggia al rigor facea difeſa:
Nè toſato avea il crine, ond' era adorno,
Ma lungo per le ſpalle avendo il corſo
Gli flagellava il dorſo.
Egli a drittura al foro incamminoſſi,
Ed in quello fermoſſi,
Per dar prova (2) *a quel popol ſpettatore*
Dell' animo incapace di timore.

(1) Cioè per l'aſta, e la ſpada.

(2) Il popolo in gran folla raccolto nella piazza fa conoſcere, che era innanzi al mezzo giorno, allora quando nel foro ſi eſercitavano i giudizj; qual tempo, prima dell'uſo degli orologj, diſegnavaſi con queſte, o ſimili parole: πληθυούσης ἀγορᾶς. Alla ſteſſa maniera erano ſoliti i popoli indicare gli altri tempi, o le altre parti del giorno, nominando quelle azioni, che a tali tempi convenivano, o erano ſolite farſi in tal parte del giorno.

Ἐπῳ. δ.

Τὸν μὲν οὐ γίνωσκον. Ὀπιζομένων
Δ' ἔμπας τὶς εἶπεν καὶ τόδε·
Οὔτί που οὗτος Ἀπόλ-
Λων; οὐδὲ μὰν χαλκάρματός ἐστι πόσις
5 Ἀφροδίτας. Ἐν δὲ Νάξῳ
Φαντὶ θανεῖν λιπαρᾷ Ἰφιμεδεί-
Ας παῖδας, Ὦτον, καὶ σὲ τολ-
Μάεις Ἐπιάλτα ἄναξ.
Καὶ μὰν Τιτυὸν βέλος Ἀρτέμιδος
10 Θήρευσε κραιπνὸν, ἐξ ἀνι-
Κάτου φαρέτρας ὀρνύμενον·
Ὄφρα τις τᾶν ἐν δυνατῷ φιλοτά-
Των ἐπιψαύειν ἔραται.

Epodo Quarto.

NE' il conosceano in ver. Ma fuvvi alcuno
Di quelli, a cui l'aspetto
Del nobil forestier, e quelle impronte
Di generoso ardir, che aveva in fronte,
E di cui saggio aveane preso ognuno,
Riverenza destarono, e rispetto:
Che così disse: Forse Apollo è questi?
Il Dio non è (1), *cui presti*
Sono il carro di bronzo, e la sanguigna
Asta, e che ama Ciprigna.
Dicon, che in Nasso ebber giorni funesti
Di Epimedea li figlj Oto, e Tu degno
Efialta di regno.
Di Diana diè morte *(re*
Il dardo a Tizio (2). *Onde, chi vuol compi-*
Il suo desire, un fin possibil scorte.

(1) Marte Amante di Venere.
(2) Perchè volle far violenza a Latona Madre di Apollo, e Diana.

Στροφ. ε.

Τοὶ μὲν ἀλλάλοισιν ἀμειβόμενοι,
Γάρυον τοιαῦτ'. Ἀνὰ δ' ἡμιόνοις,
Ξεστᾷ τ' ἀπήνᾳ, προτροπάδαν Πελίας
Ἵκετο σπεύδων. Τάφε δ' αὐτίκα, πα-
5 Πτήνας ἀρίγνωτον πέδιλον,
Δεξιτερῷ μόνον ἀμ-
Φὶ ποδί. Κλέπτων δὲ θυμῷ
Δεῖμα, προσέννεπε· ποί-
Αν γαῖαν, ὦ ξεῖν', εὔχεαι
10 Πατρίδ' ἔμμεν; καὶ τίς ἀνθρώ-
Πων σε χαμαιγενέων πολιᾶς
Ἐξανῆκεν γαστρός; ἐ-
Χθίστοισι μὴ ψεύδεσι
Καταμιάναις, εἰπὲ γένναν.

Τὸν

Strofe Quinta.

Que' dicono tai coſe
Cambiandoſi l'un l'altro le parole;
Ma Pelia non più aſpetta,
E colle mule al carro il corſo affretta:
Nè ciò, che ſcoprir (1) *vuole*
La ſorte lungamente a lui naſcoſe,
Che alla prima in vedendo al deſtro piede
Solo il calzare (2), *attonito rimaſe:*
Ma però d'occultar ſi perſuaſe
Nel cuor la tema; e tai parole diede.
O Oſpite, a qual terra il tuo natale
Recò ſplendor, e quale,
E chi del terren ſeme fu mai quegli
Sorte cui il fato diegli
Di richiamarti fuor del bianco (3) *ſeno;*
Dillo, nè i detti tuoi mendaci ſieno.

(1) Attentamente oſſervando a' piedi di ciaſcheduno, per ſcoprire, ſe alcuno di eſſi portaſſe un ſol calzare.

(2) Perciocchè traghettando il Fiume Anauro aveva perduto il ſiniſtro calzare, rimaſto attaccato al fondo limaccioſo di quello.

(3) Dicono in queſto luogo, che la voce *bianco* ſignifichi pregno: perciocchè il ventre proſſimo al parto per l'eſtenſione, che allora patiſce, ſuol moſtrare bianco il colore.

Ἀντι. ε.

Τὸν δὲ θαρσήσαις ἀγανοῖσι λόγοις
Ὧδ' ἀμείφθη· Φαμὶ διδασκαλίαν
Χείρωνος οἴσειν. Ἄντροθε γὰρ νέομαι
Πὰρ Χαρικλοῖς, κὴ Φιλύρας· ἵια Κεν-
5 Ταύρου με κοῦραι θρέψαν ἁγναί.
Εἴκοσι δ' ἐκτελέσαις
Ἐνιαυτοὺς, οὔτε ἔργον,
Οὔτ' ἔπος ἐκτράπελον
Κείνοισιν εἰπὼν, ἱκόμαν
10 Οἴκαδ', ἀρχὰν ἀγκομίζων
Πατρὸς ἐμοῦ, βασιλευομέναν
Οὐ κατ' αἶσαν, τάν ποτε
Ζεὺς ὤπασε λαγέτᾳ
Αἰόλῳ κὴ παισὶ τιμάν.

Πεύθο-

Antistrofe Quinta.

Questi presa fidanza
Placidamente sì rispose a lui:
Il timore (1) discaccia,
Segnò alla mente mia del ver la traccia
Colli precetti sui
Chirone: mi educar nella sua stanza
Le caste figlie del Centauro, e dopo
Il quarto lustro avere ivi compito,
Nè fatta ivi opra, o motto proferito,
Cui la decenza non facesse scopo,
A casa ritornai (2) pien di desìo
Al tron del Padre (3) mio
Di salire, di cui qual non conviene
Destra il governo tiene:
E donde un dì feo Giove, che onor pigli
Eolo Duce de' popoli, ed i figlj.

(1) Non temere, che io mentisca; saggia, ed onesta fu l'educazione, che diemmi il mio Maestro Chirone.

(2) Dalla qual casa, venti anni innanzi, io era stato portato via, e consegnato a Chirone, da cui doveva essere ammaestrato. Qui è da notarsi, che il testo greco nomina Caricla, figlia di Apollo, e moglie di Chirone: e nomina Filira, la quale fu madre del medesimo: volendo dunque Pindaro additare la casa di Chirone, dice l'antro dove abitava e la moglie, e la madre di Lui.

(3) Esone era nomato il Padre, di cui era stato il regno.

Ἐπῳ. ε.

Πεύθομαι γὰρ μιν Πελίαν ἄθεμιν
Λευκαῖς πιθήσαντα φρεσὶν,
Ἁμετέρων ἀποσυ-
Λᾶσαι βιαίως ἀρχεδικᾶν τοκέων·
5 Τοί μ', ἐπεὶ πάμπρωτον εἶδον
Φέγγος, ὑπερφιάλου ἁγεμόνος
Δείσαντες ὕβριν, κᾶδος ὡσ-
Εί τε φθιμένου δνοφερὸν
Ἐν δώμασι θηκάμενοι μετὰ κω-
10 Κυτῷ γυναικῶν, κρύβδα πέμ-
Πον σπαργάνοις ἐν πορφυρέοις,
Νυκτὶ κοινάσαντες ὁδὸν, Κρονίδᾳ
Δὲ τράφεν Χείρωνι δῶκαν.

Ἀλλὰ

Epodo Quinto.

Ascolto dopo, che ſua pazza mente
Pelia iniquo ſeguendo
Con violenta man quello rapiſſe
A' noſtri Genitori, e torlo ardiſſe
Ad eſſi, che il reggeano giuſtamente:
I quai del Duce altier l'onte temendo,
Eſco appena a veder la chiara luce,
Che il Sole riconduce,
Ch' eſſi, funebre pompa avendo eretto
Entro del proprio tetto,
Creder mi fero eſtinto: al grido adduce
Credenza delle donne il meſto pianto.
Fuor mi mandaro intanto
In roſſe faſce involto,
E piacque a' Dei darmi a Chiron, da cui
Di notte fui per nutricarmi accolto.

Già

Στρο. ϛ.

Ἀλλὰ τούτων μὲν κεφάλαια λόγων
Ἴϛε. Λευκίππων δὲ δόμους πατέρων
Κεδνοὶ πολῖται φράσσατέ μοι σαφέως.
Αἴσονος γὰρ παῖς ἐπιχώριος, οὐ
5 Ξείναν ἱκόμαν γαῖαν ἄλλων.
Φὴρ δέ με Θεῖος Ἰά-
Σονα κικλήσκων προσηύδα.
Ὣς φάτο. Τὸν μὲν εἰσελ-
Θόντ᾽ ἔγνω ὀφθαλμὸς πατρός.
10 Ἐκ δ᾽ ἄρ᾽ αὐτοῦ πομφόλυξαν
Δάκρυα γηραλέων βλεφάρων.
Ἂν περὶ ψυχὰν ἐπεὶ
Γάθησεν ἐξαίρετον,
Γόνον ἰδὼν κάλλιϛον ἀνδρῶν.

Καὶ

Strofe Sesta.

Già di questi (1) *sermoni*
Evvi nota la somma. Ora conviene
Incliti Cittadini,
Che colla vostra scorta i' m'incammini
La sede ove si tiene
Da genitori equestri. Nè risoni
Novo il mio nome a voi, che in stranio loco
Non venni, da Eson nacqui, e fui chiamato
Giasone (2), *dal Centauro. In casa entrato*
Il Padre a lui rivolse il guardo, e poco
Vi volle a ravvisarlo (3). *Un dolce pianto*
Sulle palpebre intanto
Senili ribollia, poichè ripieno
Sentì di gioja il seno,
E in cuor del figlio quel valor comprese,
Che lo moveva a generose imprese.

Dell'

(1) S'immagina il Poeta concorso, e folla grande di gente nella piazza, come avviene in tali occorrenze, a cui rivolto Giasone così prosiegua a ragionare.

(2) Giasone: questa voce fatta per cambiamento di lettera, e come, lo dicono i Gramatici, per *metagrammatismo* da Esone, deriva ἀπὸ ἰάσεως, cioè dall' arte di medicare, e di sanare, insegnatagli da Chirone. In questo passo è da notarsi il nome, che dà il nostro Lirico a Chirone chiamandolo φὴρ θεῖος, *Fera divina*.

(3) Riconobbelo il Padre, o da alcuni segni indicati da Chirone; ovvero perchè in casa di Chirone lo avesse veduto.

Α'ντι. ϛ.

ΚΑὶ κασίγνητοι σφίσιν ἀμφότεροι
Η'λυθον, κείνου γε κατὰ κλέος, ἐγ-
Γὺς μὲν Φέρης, κράναν Υ'περηΐδα λιπὼν,
Ε'κ δὲ Μεσσάνας, Α'μυθάν· ταχέως
5 Δ' Α'δματος ἦκεν, καὶ Μέλαμπος,
Εὐμενέοντες ἀνε-
Ψιόν. Ε'ν δαιτὸς δὲ μοίρᾳ,
Μειλιχίοισι λόγοις
Αὐτοὺς Ι'άσων δέγμενος,
10 Ξείνι' ἁρμόζοντα τεύχων,
Πᾶσαν ἐς εὐφροσύναν τάνυεν,
Α'θρόαις πέντε δραπὼν
Νύκτεσσιν ἔν θ' ἁμέραις
Ι'ερὸν εὐζωᾶς ἄωτον.

Antiſtrofe Seſta.

DEll' arrivo alla fama
Vennero ambi i fratelli. Da vicino
Ferete accorſe, il fonte
Laſciando d'Iperea (1), e poſe pronte
Da Meſſene (2) in cammino
Amitaon le piante. A accoglier chiama
Il lor cugin benignità corteſe
Admeto (3) indi, e Melampo (4). Del convito
Nell' onore, v' concorſero, gradito
Coll' amico parlar Giaſon ſi reſe,
Ed ai corteſi detti gli oſpitali
Doni furono uguali,
Co' quali il cuor emplò lor di piacere,
Per cinque notti intere,
E cinque giorni lieti inſiem godendo,
E di allegrezza il ſacro fior cogliendo.

Ma

(1) Iperea fonte di Teſſaglia poſto preſſo Fera, donde venne Ferete, che diede alla Città il ſuo nome. Vogliono, che il fonte così foſſe chiamato da Iperete nipote di Fiſſo.

(2) Città del Pelopponeſe vicina alla Laconia, ſede allora di Amitaone.

(3) Figlio di Ferete.

(4) Padre di Lui fu Amitaoo. Contro di queſti ſcriſſe un Opuſcolo Eſiodo.

Ἐπῳ. ς.

Ἀλλ' ἐν ἑκτᾳ, πάντα λόγον θέμενος
Σπουδαῖον ἐξ ἀρχᾶς ἀνὴρ
Συγγενέσιν παρεκοι-
Νᾶθ', οἱ δ' ἐπέσποντ'. Αἶψα δ' ἀπὸ κλισιᾶν
5 Ὦρτο σὺν κείνοισι. Καί ῥ' ἦλ-
Θον Πελία μεγάροισ'· ἐσσύμενοι
Δ' εἴσω κατέσαν. Τῶν δ' ἀκού-
Σαις αὐτὸς, ὑπηντίασε,
Τυροῦς ἐρασιπλοκάμου γενεά.
10 Πραῢν δ' Ἰάσων μαλθακᾷ
Φωνᾷ ποτιστάζων ὄαρον,
Βάλλετο κρηπῖδα σοφῶν ἐπέων·
Παῖ Ποσειδῶνος Πετραίου,

Ἐντὶ

Epodo Sesto.

MA nel sesto (1) quell'Uom tutte scoprendo
Da principio le cose
Con serio ragionar feo ch'i parenti
Si offerissero a lui ubbidienti.
Subito indi con essi insieme uscendo
Il piè di Pelia nella Casa pose.
Ratto ivi entrati si fermaro. Udìo
L'arrivo, e loro uscìo
Di Tiro il figlio ad incontrarlo innante,
Che della chioma è amante.
Ma Giason, cui di dolce (2) miele un rio,
Che scende dalla bocca, ogni suo detto
Spargeva di diletto,
A sue sagge parole
Le fondamenta con tai sensi feo:
O del Petreo Nettuno (3) inclita Prole,

Le

(1) Giorno.

(2) Giasone affidato ne' giusti motivi, che lo assistevano, avendo riguardo, e rispetto alla vecchiaja di Pelia, e alla parentela, domanda con placide parole il Regno a lui dovuto.

(3) Con tal nome fu chiamato Nettuno da'Tessali, perchè ei fece, che il fiume Peneo scorresse per Tempe. Altri dicono per altre ragioni, da vedersi presso gl'Interpreti.

Στρο. ζ.

ΕΝτὶ μὲν θνατῶν φρένες ὠκύτεραι
Κέρδος αἰνῆσαι πρὸ δίκας δόλιον,
Τραχεῖαν ἑρπόντων πρὸς ἔπιβδαν ὅμως.
Ἀλλ' ἐμὲ χρὴ καὶ σὲ θεμισσαμένους
5 Ὀργὰς, ὑφαίνειν λοιπὸν ὄλβον.
Εἰδότι τοι ἐρέω·
Μία βοῦς Κρηθεῖ τε μάτηρ
Καὶ θρασυμήδεϊ Σαλ-
Μωνεῖ· τρίταισι δ' ἐν γοναῖς
10 Ἄμμες αὖ κείνων φυτευθέν-
Τες, σθένος ἀελίου χρύσεον
Λεύσσομεν. Μοῖραι δ' ἀφί-
Σταντ', εἴ τις ἔχθρα πέλει
Ὁμογόνοις, αἰδῶ καλύψαι.

Οὐ

Strofe Settima.

Le menti de' mortali
Ad encomiare ognor son più veloci
Il guadagno, ch' è ingiusto,
Ed antiporlo prontamente al giusto.
Son tuttavolta atroci
Quelli, che a poco a poco insorgon mali,
Per cui il piacer di' prià si turba dopo.
De' nostri affetti ora alli moti il freno
Poniamo, e ordianci un'avvenir sereno.
A Te, che il sai, ora di dirlo è d'uopo,
Che una giovenca (1), *generò Creteo*
E l'altier Salmoneo (2):
Terzo germoglio noi di quelli siamo,
Che l'igneo sol sentiamo.
Vietan le Parche (3) *oprar senza rispetto,*
S' odio alcun de' congiunti agiti il petto.

I *A noi*

(1) Vuole lo Scoliaste, che il Poeta intenda in questo luogo di additare Enarea. Altri asseriscono, che Laodice, figlia di Aloeo, e Sorella di Oto, ed Efialta, fosse la madre di Creteo, e che lo avesse da Eolo, non quello, che fu Re de' venti, ma quello, che fu Signore della Elide.

(2) Salmoneo tuo avo materno. Lo chiama in questo luogo Pindaro: θρασυμήδεα cioè, *consilio audacem*, perchè ebbe la temerità, d' imitare i fulmini di Giove, ed egli poi rimase ucciso da un fulmine.

(3) Cioè proibiscono, e vietano le Parche, ch' io operi senza rossore, e rispetto; ovvero, che trattando teco, con cui sono in discordia, non dia tuttavolta alcun contrassegno di rossore, e di rispetto.

Ἀντι. ζ.

Οὐ πρέπει νῷν χαλκοτόροις ξίφεσιν,
Οὐδ' ἀκόντεσσι μεγάλαν προγόνων
Τιμὰν δάσασθαι. Μῆλά τε γάρ τοι ἐγὼ
Καὶ βοῶν ξανθὰς ἀγέλας ἀφίη-
5 Μ', ἀγρούς τε πάντας, τοὺς ἀπηύρας
Ἁμετέρων τοκέων,
Νέμεαι, πλοῦτον πιαίνων.
Κοὔ με πονεῖ τεὸν οἶ-
Κον ταῦτα πορσύνοντ' ἄγαν·
10 Ἀλλὰ καὶ σκᾶπτον μόναρχον,
Καὶ θρόνος, ᾧ ποτε Κρηθεΐδας
Ἐγκαθίζων, ἱππόταις
Εὔθυνε λαοῖς δίκας.
Τὰ μὲν ἄνευ ξυνᾶς ἀνίας

Λῦσον

Antiſtrofe Settima.

A Noi due non conviene,
O colle ſpade, o colli ſtrali acuti
Partire de' Maggiori
La gloria, che inalzolli a grandi onori.
Degli armenti lanuti (1),
E de' buoi la ſomma a te appartiene:
Ti cedo i campi ancor, che a'miei toglieſti,
Donde a impinguarti ne raccogli il frutto.
Nè mi duol, che il teſoro indi ridutto
Illuſtre fregio alla tua caſa appreſti.
Il monarchico ſcettro, e il tron mi peſa,
Sul quale Eſone (2) *inteſa*
Ebbe la mente a indirizzar le ſchiere
Equeſtri nel ſentiere
Di giuſtizia: tai coſe ora ne rendi,
Ed amica la man ver me diſtendi.

(1) Le ricchezze, degli antichi conſiſtevano nella eſtenſione de' campi, e ne' beſtiami. Vuol dunque Giaſone laſciare a Pelia tutte queſte ricchezze, e queſti beni, e gli richiede ſolamente il Regno.

(2) Eſone mio Padre figlio di Creteo.

Ἐπῳ. ζ.

Λῦσον ἄμμι, μή τι νεώτερον ἐξ
Αὐτῶν ἀνασήσῃς κακόν.
Ὣς ἄρ᾽ ἔειπεν. Ἀκᾶ
Δ᾽ ἀνταγόρευσε καὶ Πελίας· Ἔσομαι
5 Τοῖος. Ἀλλ᾽ ἤδη με γηραι-
Ὸν μέρος ἁλικίας ἀμφιπολεῖ.
Σοῦ δ᾽ ἄνθος ἥβας ἄρτι κυ-
Μαίνει· δύνασαι δ᾽ ἀφελεῖν
Μᾶνιν χθονίων. Κέλεται γὰρ ἑὰν
10 Ψυχὰν κομίξαι Φρίξος, ἐλ-
Θόντα πρὸς Αἰήτα θαλάμους,
Δέρμά τε κριοῦ βαθύμαλλον ἄγειν,
Τῷ ποτ᾽ ἐκ πόντου σαώθη,

*Ἐκ

(1) Di buona voglia tu rendimi il Regno: poichè non ottenendo ciò, si susciteranno nuove sciagure ad inquietarci.

(2) Osserva in questo luogo il discorso di Giasone semplice, chiaro, e vero: la risposta però di Pelia inviluppata ed ingannevole. Cela questi il dolore conceputo per la richiesta, dissimula il timore, e gli accorda la domanda con alcune condizioni, alle quali Giasone, comecchè desideroso di gloria, si soscrive: non riflettendo, che Pelia sperava, che nell'esecuzione, e adempimento di esse, egli ci avrebbe messa a rischio la vita.

(3) Gli

Epodo Settimo.

NE' sia molesto (1) a Te rendermi il trono;
Se nel rifiuto trovi
Di novelle sciagure altra sorgente.
Così disse Ei: così placidamente
Pelia riprese. (2) A secondare io sono
Pronto le brame tue: Ma il piè tu movi
Nel vigor dell' etade, io sento gli anni
Già stringersi à miei danni:
Tu degl' Inferni Dii puoi tormi all' ira.
In Colchide si aggira
L'alma di Frisso: alla mia vita affanni
Temo, se come ei vuol, non la richiamo (3),
Nè riporto, qual bramo,
Dell' ariete la pelle (4),
Su cui, del mar, mentre fremeagli intorno,
Disprezzò un giorno l'ira, e le procelle,

(3) Gli Antichi chiamavano ad alta voce tre volte coloro, che erano morti in paese lontano, e così facendo credevano ricondurre le anime loro alla patria. Volevano ancora ciò essere il contrassegno di conservarne la memoria. Per lo stesso fine gli Ateniesi eressero i Cenotafj a quelli, che erano periti in mare.

(4) La favola di Frisso, e di Elle puoi vederla presso i Mitologi, che la raccontano.

Στρο. η.

Ε'Κ τε ματρυιᾶς ἀθέων βελέων.
Ταῦτά μοι θαυμαςὸς ὄνειρος ἰὼν
Φωνεῖ. Μεμάντευμαι δ' ἐπὶ Καςαλίᾳ,
Εἰ μετάλλατόν τι· καὶ ὡς τάχος ὀ-
5 Τρύνει με τεύχειν ναῒ πομπάν.
Τοῦτον ἄεθλον ἑκὼν
Τέλεσον· καί τοι μοναρχεῖν
Καὶ βασιλευέμεν ὄ-
Μνυμι προήσειν· καρτερὸς
10 Ὅρκος ἄμμι μάρτυς ἔςω
Ζεὺς ὁ γενέθλιος ἀμφοτέροις.
Σύνθεσιν ταύταν ἐπαι-
Νήσαντες, οἱ μὲν κρίθεν.
Ἀτὰρ Ἰάσων αὐτὸς ἤδη

Ὄρνυεν

Strofe Ottava.

Della Matrigna (1) *e i dardi*
Empj (2). *Ciò far prodigioso sogno*
Mi spinge: io ne richiesi
Presso Castalia (3) *il Nume, onde palesi*
Mi fossero al bisogno
I voleri del Ciel. Ei ch' i' non tardi
Ratto m'impone a dar le vele ai venti:
Tu la grand' opra (4) *volentier ti addossa,*
Ed a fin la conduci. Alla tua possa
Serbato è il trono, ed i miei giuramenti
Prova di ciò te ne faran sicura.
Giove istesso, che cura
Nostra posterità, chiamo de' patti
In testimonio. Fatti
Così gli accordi furo, e sen partiro,
Ma Giason, cui di Pelia i detti empiro

(1) Cioè di Ino seconda moglie di Atamante, il quale fu da essa indotto a sacrificare ad Apollo Frisso, ed Elle, figliastri di lei: ma furono questi da' Dei liberati.

(2) Empj principalmente, perchè Ino corruppe l'oracolo, fingendolo contrario a Frisso, ed Elle.

(3) Fonte in Delfo.

(4) Cioè spontaneamente senza che tu sia a ciò obbligato: ma acciocchè la consegna, che voglio farti del Regno, riesca a vantaggio tuo, e della tua famiglia, alla quale io desidero felicità.

Α'ντι. η.

Ο"Ρνυεν κάρυκας, ἐνόντα πλόον
Φαινέμεν παντᾶ. Τάχα δὲ Κρονίδα-
Ο Ζηνὸς ὑιοὶ τρεῖς ἀκαμαντομάχαι
῞Ηλθον, Α'λκμάνας θ' ἑλικοβλεφάρου,
5 Λήδας τε. Δοιοὶ δ' ὑψιχαῖται
Α'νέρες, Ε'ννοσίδα
Γένος, αἰδεσθέντες ἀλκὰν,
῎Εκ τε Πύλου, ϗ ἀπ' ἄ-
Κρας Ταινάρου· τῶν μὲν κλέος
10 Ε'σλὸν, Ε'υφάμου τ' ἐκράνθη,
Σόν τε Περικλύμεν' εὐρυβία.
Ε'ξ Α'πόλλωνος δὲ, φορ-
Μικτὰς ἀοιδᾶν πατὴρ
῎Εμολεν εὐαίνητος Ὀρφεύς.

Πέμπε

Antiſtrofe Ottava.

L'*Alma di nobil foco,*
Spediſce i banditor per ogni parte
La vicina partenza
Delle navi a intimar. V ennero ſenza
Dimora aita a darte
I tre figlj (1) *di Giove, o Eroe, cui giuoco*
Sembra il pugnar, che non provan ſtanchezza,
E che nacquero a Lui da Alcmena, e Leda.
Del Nume ancor del mar, che i flutti ſeda,
Corſer due figlj, a cui la robuſtezza
Neghittoſa laſciar ſenz' opre increſce.
Il grido quivi creſce
Di Eufemo (2), *e Periclimene, che grande*
In Pilo l'ali ſpande,
E in Tenaro: Lor preſſo indi ſi feo
Della lira. e de' carmi il Padre Orfeo (3).

Inſie-

(1) Cioè Ercole, che nacque da Alcmena; e Caſtore, e Polluce, i quali furono partoriti a Giove da Leda.

(2) Eufemo figlio di Nettuno: Periclimene, figlio di Neleo, e nipote del ſuddetto.

(3) Queſti deſcriſſe ancora in verſi la ſpedizione degli Argonauti alla conquiſta del Vello.

Ἐπῳ. η.

Πέμπε δ' Ἑρμᾶς χρυσόραπις διδύμους
Υἱοὺς ἐπ' ἄτρυτον πόνον,
Τὸν μὲν Ἐχίονα, κε-
Χλαδόντας ἥβα, τὸν δ' Ἔρυτον. Ταχέως
5 Δ' ἀμφὶ Παγγαίου θέμεθλα
Ναιετάοντες ἔβαν. Καὶ γὰρ ἑκὼν
Θυμῷ γελανεῖ θᾶσσον ἔν-
Τυεν βασιλεὺς ἀνέμων
Ζήταν, Κάλαϊν τε πατὴρ Βορέας,
10 Ἄνδρας πτεροῖσι νῶτα πε-
Φρίκοντας ἄμφω πορφυρέοις.
Τὸν δὲ παμπειθῆ γλυκὺν Ἡμιθέοι-
Σιν πόθον γ' ἔνδαιεν Ἥρα

ϛρο. θ.

Ναὸς Ἀργοῦς . . . .

Epodo Ottavo.

INsieme ancor mandò alla dura impresa
Dopo due figlj il Dio,
Che l'aurea verga nella destra porta,
A quai la fresca età vigore apporta:
Echione l'un, l'altro Erito. L'accesa
Brama coll'opre di schivar l'obblio
Ad ambidue lasciar repente feo
La sede di Pangeo (1).
Zete, e Calai dipoi de' venti (2) *il Duce*
Pronto a Giason conduce
Di coraggio poichè lieto l'empieo:
Uomin ambi, che orrore a' risguardanti
Facean coi rosseggianti
Vanni del tergo: E Giuno
Pose de' Semidei nel cuor desire,
Onde seguire volle Argo (3) *ciascuno.*

Ac-

(1) Monte della Tracia al fiume Nasso, celebre per le miniere di oro.

(2) Borea, così detto perchè superiore agli altri nell' impeto, e nella violenza, ebbe da Orizia Zete, e Calai. Il nostro Lirico va enumerando in questa stanza alcuni compagni di questa spedizione. Gli altri possono leggersi presso Orfeo, Apollonio Rodio, e Valerio Flacco.

(3) Nome di quella nave, sulla quale Giasone portossi in Colco, così detta o dalla speditezza, e velocità, o dal nome dell' Artefice, o perchè alla conquista del vello, andò su quella una scelta schiera di Argivi.

. . . Μή τινα λειπόμενον,
Τόνδ' ἀκίνδυνον παρὰ ματρὶ μένειν
Αἰῶνα πέσσοντ'· ἀλλ' ἐπὶ καὶ θανάτῳ
Φάρμακον κάλλιςον ἑῶς ἀρετᾶς
5 Ἄλιξιν εὑρέσθαι σὺν ἄλλοις.
Ἐς δὲ Ἰωλκὸν ἐπεὶ
Κατέβα ναυτᾶν ἄωτος·
Λέξατο πάντας ἐπαι-
Νήσαις Ἰάσων. Καί ῥά οἱ
10 Μάντις ὀρνίχεσσι καὶ κλά-
Ροισι θεοπροπέων ἱεροῖς
Μόψος, ἄμβασε ςρατὸν
Πρόφρων. Ἐπεὶ δ' ἐμβόλου
Κρέμασαν ἀγκύρας ὕπερθεν·

Χρυ-

Strofe Nona.

Cciocchè alcun lasciato
Presso la Madre (1) *non si rimanesse*
A menar vita esente
Da periglj: ma le sue mire intente
A sollevare avesse
La sua virtude a più sublime stato
Colli compagni, a rischio ancor di morte.
De' nocchieri indi il fior quando discese
In Iolco, a commendar Giason ne prese
I pregj, e poi fè il novero del forte
Stuolo. Mopso (2) *indovin fè ad essi segno*
Di salire sul legno,
E dagli augurj, e sacre (3) *sorti auspici*
Predisse a que' felici.
Quando però fur colle funi tolte
L'ancore, e al rostro delle navi involte:

Sopra

(1) In Patria.

(2) Figlio di Ampico Lacedemonio. Oltre questo indovino, ve ne furono due altri cogli Argonauti, cioè Idmeno, e Anfiarao.

(3) Nota lo Scoliaste, che una volta erano in uso alcune mense sacre, sopra le quali si gittavano i dadi, e quindi ne deducevano l'esito felice, o infelice delle loro domande.

Α'ντι. θ.

Χρυσέαν χείρεσσι λαβὼν φιάλαν
Α'ρχὸς ἐν πρύμνᾳ, πατέρ' οὐρανιδᾶν
Ε'γχεικέραυνον Ζῆνα, καὶ ὠκυπόρους
Κυμάτων ῥιπὰς ἀνέμων τ' ἐκάλει,
5 Νύκτας τε, καὶ πόντου κελεύθους,
Α'ματά τ' εὔφρονα, καὶ
Φιλίαν νόστοιο μοῖραν.
Ἐκ νεφέων δέ οἱ ἀν-
Τάϋσε βροντᾶς αἴσιον
10 Φθέγμα· λαμπραὶ δ' ἦλθον ἀκτῖ-
Νες στεροπᾶς ἀπορηγνύμεναι.
Α'μπνοὰν δ' ἥρωες ἔ-
Στασαν Θεοῦ σάμασι
Πιθόμενοι. Κάρυξε δ' αὐτοῖς
ἔπω. θ.
Ε'μβαλεῖν κώπαισι τερασκόπος.

Antistrofe Nona.

Sopra la poppa il Duce (1)
Stese la mano ad una tazza di oro,
Il Padre de' celesti,
Giove fulminator chiamando; i presti
Moti del mar sonoro,
E de' venti a guidar: argentea luce
Pregò alle notti, ed aurea ai giorni, e al lito
Chiese, donde partìa, di far ritorno.
Del tuono il fausto mormorar d'intorno
Dalle nubi rispose, e il raggio uscito
Balenare dal folgore si vide.
A' segni, con cui arride
Al desìo degli Eroi Giove, rimaso
Lo stuolo persuaso,
Confortossi: lor poi dal banditore
Feo de' prodigj impor l'osservatore,

Dopo

(1) Giasone capo, e condottiere degli Argonauti.

* . . . . , ἀ-
Δείας ἐνίπῶν ἐλπίδας.
Εἰρεσία δ' ὑπεχώ-
Ρησε ταχειᾶν ἐκ παλαμᾶν ἄκορος.
5 Σὺν Νότου δ' αὔραις ἐπ' Ἀξεί-
Νου σόμα πεμπόμενοι ἤλυθον. Ἔν-
Θ' ἁγνὸν Ποσειδάωνος ἕσ-
Σαντ' εἰναλίου τέμενος.
Φοίνισσα δὲ Θρηϊκίων ἀγέλα
10 Ταύρων ὑπᾶρχεν, καὶ θεό-
Κτισον λίθου βωμοῖο θέναρ.
Ἐς δὲ κίνδυνον βαθὺν ἱέμενοι,
Δεσπόταν λίσσοντο ναῶν,

Σωνδρό-

Epodo Nono.

DOpo avergli di dolce ſpeme il ſeno
Empiuto, di tuffare
Nell'acque i remi, e dar principio al corſo.
Lungo tratto di mare avean già ſcorſo
Nè le celeri braccia venner meno
All' opra, che durò ſenza ceſſare,
Finchè giunſer col Noto, ove l'Aſſino (1)
Entra. A Nettun marino
Sacro delubro alzar ſceſi ſul lito:
A roſſo colorito
Perciocchè paſcolava ivi vicino
Gregge di tori della Tracia, *e un' ara*
Innante a lor ſi para
Fatta dalla natura:
Quivi preſſo a incontrar grave periglio
Levaro il ciglio, acciò lor dia ventura,

(1) Ponto Euſſino, chiamato prima Aſſino, perchè erano ſoliti gli abitatori di detto uccidere gli oſpiti, che quivi arrivavano. Cambiò nome il luogo, dopo di eſsere ſtato occupato da' Greci, e da'Romani.

Στρο. ι.

ΣΥνδρόμων κινηθμὸν ἀμαιμάκετον
Ἐκφυγεῖν πετρᾶν. Δίδυμοι γὰρ ἔσαν,
Ζωαὶ, κυλινδέσκοντό τε κραιπνότεραι
Ἢ βαρυγδούπων ἀνέμων ςίχες· ἀλ-
5 Λ᾽ ἤδη τελευτὰν κεῖνος αὐταῖς
Ἡμιθέων πλόος ἄ-
Γαγεν. Ἐς Φᾶσιν δ᾽ ἔπειτ᾽ ἐν-
Ἤλυθον· ἔνθα κελαι-
Νώπεσσι Κόλχοισι βίαν
10 Μῖξαν Αἰήτᾳ παρ᾽ αὐτῷ.
Πότνια δ᾽ ὀξυτάτων βελέων
Ποικίλαν ἴϋγγα τε-
Τρακνάμον᾽ Οὐλυμπόθεν,
Ἐν ἀλύτῳ ζεύξασα κύκλῳ,

Μα-

(1) Nettuno.
(2) Intende il Poeta con questa espressione di accennare le Simplegadi, che sono due isole situate nell' imboccatura del Ponto-Eussino, pericolose a' naviganti. Queste nella presente strofe dice consi vive, per l'opinione, che correva, prima che vi passassero gli Argonauti, che esse si movessero, e andassero insieme ad urtarsi. Ciò poi si tolse dalla mente degli uomini colla navigazione de' suddetti, colla quale si scuoprirono ferme, e immobili.
(3) Gli Argonauti.
(4) Fiume de' Colchi, il quale si scarica nel Ponto-Eussino.
(5) Col-

Strofe Decima.

DElle navi al Signore (1),
Per ſchivar l'urto delle pietre vive (2),
Che fra di loro vanno
Con impeto a cozzar. Eſſe qui ſtanno
Quaſi ſtuol doppio, e prive
Di quel moto non ſon, che lo valore (ra.
Vince de' venti, allor, che in Ciel fan guer-
Ma a quelle i Semidei (3) *dierono morte:*
In mezzo a lor poichè trovar le porte
Di entrar nel Faſi (4), *e preſſo della terra*
D'Eta a Colchi (5), *che in volto la minaccia*
Portan, fiaccar le braccia.
Ma Ciprigna, cui ſtanno i ſtrali al lato,
A una ruota legato
Poſe un' uccello (6), *che la bella veſta*
Di variate piume ave conteſta.

(5) Colco, Regione della Scizia Aſiatica al Ponto-Euſſino.

(6) Venere aſſicura con alcuni rimedj Giaſone contro le ſtregherie di Medea, e affine di renderlo capace di ſuperare i veneficj della medeſima, e ottenere l' affetto di Eſſa, lo induce a ſervirſi di queſto uccello, di cui tanto ſi parla nell' Idilio ſecondo di Teocrito, e che da alcuni diceſi Squaſsacoda, ed ha le piume di variato colore. La lingua però lunga, e per lo più fuori del becco, e il moto del collo in varie parti, che attribuiſconſi al noſtro uccello, non ſembra, che convenghino alla Squaſsacoda, che in greco diceſi σεισουρα, ma ad altro uccello da Latini detto *Torquilla*, o *Verticilla*.

Ἀντι. ι.

Μαινάδ' ὄρνιν Κυπρογένεια φέρεν
Πρῶτον ἀνθρώποισι· λιτάς τ' ἐπαοι-
Δὰς ἐκδιδάσκησεν σοφὸν Αἰσονίδαν·
Ὄφρα Μηδείας τοκέων ἀφέλοι-
5 Τ' αἰδῶ, ποθεινὰ δ' Ἑλλὰς αὐτὰν
Ἐν φρεσὶ καιομέναν
Δονέοι μάστιγι Πειθοῦς.
Καὶ τάχα πείρατ' ἀέ-
Θλων δείκνυε πατρῴων.
10 Σὺν δ' ἐλαίῳ φαρμακώσα-
Σ' ἀντίτονα στερεᾶν ὀδυνᾶν,
Δῶκε χρίεσθαι. Καταί-
Νησάν τε κοινὸν γάμον
Γλυκὺν ἐν ἀλλάλοισι μίξαι.

Ἀλλ'

Antiſtrofe Decima.

PRima in terra a' mortali
Il furioſo (1) *uccel recò dal Cielo,*
E incantata canzone
Per guadagnar Medea dettò a Giaſone:
Per cui di freddo gelo
Non ſi moſtraſſe agli amoroſi ſtrali,
Del genitor per tema, e brame acceſe
Si deſtoſſer di Grecia (2) *a Lei nel petto:*
Indi acciò ſcopra a lui qual ſiaſi eletto
Scopo il ſuo genitor colle conteſe (3).
Ma de' duri dolor poichè la Dea
I rimedj, che avea,
Miſchiò coll' olio, e a lui pronta li porſe,
Acciò ſi ungeſſe, in forſe
Non più ſtero, e fer patto (4), *in dolci nodi*
Che Imeneo l'alme loro inſieme annodi.

(1) Così chiamato per l' efficacia, che credevaſi aveſse di eccitare l' amore.

(2) E' da notarſi la maniera, colla quale eſprimeſi in queſto luogo il noſtro Lirico, ed inſieme è da rifletterſi, che di tali maniere di dire enfatiche, e maeſtoſe inſieme, il noſtro Pindaro è a dovizia ricco in queſte ſue canzoni.

(3) Cioè quali conteſe il Padre gli avrebbe propoſte: e ſin dove ſarebbonſi ſteſe, e in qual maniera egli le avrebbe potute ſuperare.

(4) Giaſone, e Medea ſi accordarono inſieme di unirſi fra loro: perciocchè, ſenza queſto patto, non gli avrebbe Medea moſtrata tanta fedeltà in iſcuoprirgli tutti i perigli, a quali doveva eſporſi, e la maniera, che doveva tenere per ſuperarli, e riuſcirvi con gloria.

Ἐπῳ. ι.

Α'Λλ' ὅτ' Αἰήτας ἀδαμάντινον ἐν-
Μέσσοις ἄροτρον σκίμψατο,
Καὶ βόας, οἳ φλόγ' ἀπὸ
Πνεῖον γενύων καιομένοιο πυρὸς,
5 Χαλκέαις δ' ὁπλαῖς ἀράσσε-
Σκον χθόν' ἀμειβόμενοι, τοὺς ἀγαγὼν
Ζεύγλᾳ πέλασσε μοῦνος. Ὀρ-
Θὰς δ' αὔλακας ἐντανύσας,
Ἤλαυν'· ἀναβωλακίας δ' ὀργυ-
10 Ἀν σχίζε νῶτον γᾶς. Εἶ-
Πεν δ' ὧδε· τοῦτ' ἔργον, βασιλεὺς
Ὅς τις ἄρχει ναὸς, ἐμοὶ τελέσαις,
Ἄφθιτον στρωμνὰν ἀγέσθω,

Κῶας

Epodo Decimo.

MA dopo di aver Eta collocato
L'aratro di diamante (1)
In mezzo ad essi (2), *e i buoi, che ardente foco*
Spirano dalla bocca, empiendo il loco
Di romor, quando il piè battono armato
D'unghie di bronzo; Ei sol lor si fe innante,
Legolli al giogo, ed al lavoro inteso,
Che un jugero disteso
Esser doveva, a quegli norma diede,
Ond'ei solcando fiede
Del suolo il dorso. Eta, acciò sia compreso
Il suo volere, a' Semidei si volse,
E sì le labbra sciolse:
Se compito il lavoro
Darammi il Re di questa nave; venga
E il premio ottenga del bel vello di oro (3).

(1) A risguardo della materia, di cui era fatto, o più tosto della durevolezza di essa materia.

(2) Pose l' aratro Eta in mezzo agli Argonauti.

(3) Il Vello di oro qui dicesi *strato*, perciocchè gli antichi erano soliti dormire sulle pelli. Il nostro Lirico pone al sostantivo suddetto, l' epiteto *incorruttibile*: appunto perchè di oro, e in conseguenza meno soggetto alla corruzione.

Στροφ. ια.

Κῶας αἰγλᾶεν χρυσέῳ θυσάνῳ.
Ὣς ἄρ᾽ αὐδάσαντος, ἀπὸ κρόκεον
Ῥίψας Ἰάσων εἷμα, θεῷ πίσυνος
Εἴχετ᾽ ἔργου. Πῦρ δέ νιν οὐκ αἰόλλει,
5 Παμφαρμάκου ξείνας ἐφετμαῖς.
Σπασάμενος δ᾽ ἄροτρον,
Βοέοις δήσας ἀνάγκας
Ἔντεσιν αὐχένας· ἐμ-
Βάλλων τ᾽ ἐριπλεύρῳ φυᾷ
10 Κέντρον αἰανὲς, βιατὰς
Ἐξεπόνησ᾽ ἐπιτακτὸν ἀνὴρ
Μέτρον. Ἴϋξεν δ᾽ ἀφω-
Νήτῳ περ ἔμπας ἄχει,
Δύνασιν Αἰήτας ἀγασθεὶς.

Πρὸς

Strofe Undecima.

Un tal parlar finito,
Giason spogliossi della crocea veste,
E a Venere (1) affidato
Nel penoso lavor stava occupato.
Nè avviene, che lo arreste
Dalle fauci de' tori il fuoco uscito:
Poichè Colei (2), che l'albergava, istrutta
Quant'altra mai nell'arte degl'incanti,
Avea l'Eroe già ammaestrato innanti
Co' suoi precetti. A fin da lui ridutta
Fu l'opra imposta, e colle funi avvinti
Al collo quelli (3), e spinti
Da acuto spron, che lor pungeva il fianco,
Nunqua vennero manco.
Eta il valore ne ammirò, ma in cuore
Tacitamente ne sentì dolore.

I Com-

(1) O alle arti di Venere, colle quali aveva già guadagnato l'animo, e l'affetto di Medea.

(2) Medea.

(3) Cioè i Tori.

Ἀντι. ια.

Πρὸς δ' ἑταῖροι καρτερὸν ἄνδρα φίλας
Ὤρεγον χεῖρας· στεφάνοισί τέ μιν
Ποίας ἔρεπτον· μειλιχίοις τε λόγοις
Ἀγαπάζοντ'. Αὐτίκα δ' Ἀελίου
5 Θαυμαστὸς υἱὸς δέρμα λαμπρὸν
Ἔννεπεν, ἔνθα νιν ἐκ-
Τάνυσαν Φρίξου μάχαιραι.
Ἤλπετο δ' οὐκέτι οἱ
Κεῖνόν γε πράξασθαι πόνον.
10 Κεῖτο γὰρ λόχμᾳ· δράκοντος
Δ' εἴχετο λαβροτάταν γενύων,
Ὃς πάχει μάκει τε πεν-
Τηκόντορον ναῦν κρατεῖ,
Τέλεσαν ἂν πλαγαὶ σιδήρου·

Μακρά

Antiſtrofe Undecima.

I *Compagni l'amica*
Mano ſtendean ver l'uomo valoroſo,
Ponendogli corone
Verdi (1), *e accoglieanlo con dolce ſermone.*
Ratto il maraviglioſo
Figlio del Sol (2) *a lui, che la fatica*
Vinta già aveva, il vello riſplendente,
Ove il ferro di Friſſo (3) *avealo ſteſo,*
indicava, ſperando che conteſo
Glie ne ſaria l'acquiſto. Un fier ſerpente
Veglia in guardia di quel; che aſcoſo giace
Nel boſco, e la vorace
Zanna, che ognor di nera bava è piena,
Chi la giunge, avvelena:
Più grande eſſo è di nave ſmiſurata,
E di cinquanta remi fabbricata.

Ma

(1) Non ſolamente ſolevano i vinti porgere a vincitori l' erba, o la corona fatta di quell' erba, che era nata nel luogo del contraſto, come la più pronta: ma ancora i Compagni del Vincitore erano ſoliti far lo ſteſſo.

(2) Eta.

(3) Il luogo, nel quale il Vello, che Friſſo aveva col coltello tolto all' Ariete, era conſecrato a Giove, o, come altri vogliono, a Marte.

Ἐπῳ. ια.

Μακρά μοι νεῖσθαι κατ' ἀμαξιτόν· ὤ
Ρα γὰρ συνάπλει· Καί τινα
Οἶμον ἴσαμι βραχύν·
Πολλοῖσι δ' ἄγημαι σοφίας ἑτέροις.
5 Κτεῖνε μὲν γλαυκῶπα τέχναις
Ποικιλόνωτον ὄφιν Ὠ' ρκεσίλα.
Κλέψεν τε Μήδειαν σὺν αὐ-
Τᾷ, τὰν Πελιαοφόνον.
Ἔν τ' ὠκεανοῦ πελάγεσσι μίγεν,
10 Πόντῳ τ' Ἐρυθρῷ, Λημνιᾶν
Τ' ἔθνει γυναικῶν ἀνδροφόνων.
Ἔνθα καὶ γυίων ἀέθλοις ἐπεδεί-
ξαντο κρίσιν, ἐσθᾶτος ἀμφίς·

Καὶ

Epodo Undecimo.

MA a me convien de' cocchj (1) nel sentiero
Di fare omai ritorno,
Poichè l'ora mi stringe, e di appigliarme
A quel breve cammin, che intendo: e farme
Duce a molti altri. L' inclito Guerriero,
O Agesilao, l'uccise, e l'arte (2) il giorno
Tolse al mostro, cui cerulo tingea
Color gli occhj, e splendea
Macchiato il tergo. Venne al Duce istesso
D'Eta la Figlia appresso,
Che a Pelia fu cagion (3) di sorte rea.
Giunsero errando al rosso mare, e a Lenno,
In cui le Donne denno
A Consorti sventura.
Quei la veste a ottener fer nella giostra (4)
Del vigor mostra, che le membra indura.

Giac-

(1) Nella strada de' cocchj, cioè nella strada, che tengono i Vincitori: ch'è quanto dire: conviene a me ritornare alle lodi del Vincitore, che riportò la corona colla quadriga.

(2) Tolse Giasone la vita al mostro, adoperando le arti insegnategli da Medea.

(3) Giasone condusse Medea seco, acconsentendo la medesima, e per le arti di essa dopo morì Pelia; onde verificossi l'oracolo a Lui detto.

(4) Questi Certami facevansi in Lenno per la morte di Toante, nel tempo, che in detta Isola approdarono gli Argonauti. Il premio di questi consisteva in una veste.

Στρο. ιϛ.

ΚΑὶ συνεύνασθεν. Καὶ ἐν ἀλλοδαπαῖς
Περ ἀρούραις τουτάκις ὑμετέρας
Α᾿κτῖνας ὄλβου δέξατο μοιρίδιον
Α῏μαρ ἢ νύκτες. Τόθι γὰρ γένος Εὐ-
5 Φάμου φυτευθὲν, λοιπὸν αἰεὶ
Τέλλετο. Καὶ Λακεδαι-
Μονίων μιχθέντες ἀνδρῶν
Η῎θεσιν, ἔν ποτε Καλ-
Λίσαν ἀπῴκησαν χρόνῳ
10 Νᾶσον. Ἔνθεν δ᾿ ὔμμι Λατοί-
Δας ἔπορεν Λιβύας πεδίον
Σὺν Θεῶν τιμαῖς ὀφέλ-
Λειν, ἄστυ χρυσοθρόνου
Διανέμειν θεῖον Κυράνας,

Ὀρθό-

Strofe Duodecima.

Giacquer con esse (1), e allora,
O il dì fosse, o la notte, volle il fato,
Benchè in suolo straniero,
Che di felicità chiaro sentiero
Al seme ivi (2) gettato
Si aprisse, e germogliar vedesse ognora
Eufemo la sua schiatta. Indi comune
Ebber co' Lacedemoni lo sede.
Il tempo, che di poi venne, gli diede
Callista (3), la colonia ove si adune.
A Febo dopo piacque, che facessero
Dimora in Libia, e avessero
Agli onori (4) de' Dei la mente volta:
E di Cirene, v' accolta
Manda splendor la real sedia di oro,
Il freno in man si consegnasse a loro,

Poi-

(1) Con esse Donne di Lenno.

(2) Cioè fu volere del destino, che in quell' Isola avesse principio la discendeuza di Euiemo, la quale poi per continuata successione si mantenne, sino ad Arcesilao quarto. Imperocchè da una delle Donne di Lenuo, per nome Malache, Eufemo generò un figlio, i posteri del quale passarono dal territorio de' Lacedemoni in Callista; donde Batto, e i Battiadi, e iu conseguenza i Cireuei discesero.

(3) Isola, la quale fu chiamata col nome di Tera dal Condottiere della Colonia, che colà portossi.

(4) Si vuole, che Pindaro iu questo luogo tacitamente ammonisca Arcesilao, acciò ubbidisca agli avvisi de' divini oracoli, e non sia crudele coi sudditi.

Ἀντι. ιϛ.

Ὀρθόβουλον μῆτιν ἐφευρομένοις.
Γνῶθι νῦν τὰν Οἰδιπόδα σοφίαν:
Εἰ γάρ τις ὄζους ὀξυτόμῳ πελέκει
Ἐξερείψαι κεν μεγάλας δρυὸς, αἰ-
5 Σχύνοι δέ οἱ θαητὸν εἶδος·
Καὶ φθινόκαρπος ἐοῖ-
Σα, διδοῖ ψᾶφον περ' αὐτᾶς,
Εἴ ποτε χειμέριον
Πῦρ ἐξίκηται λοίσθιον,
10 Ἢ σὺν ὀρθαῖς κιόνεσσι
Δεσποσύναισιν ἐρειδομένα,
Μόχθον ἄλλοις ἀμφέπει
Δύστανον ἐν τείχεσιν,
Ἑὸν ἐρημώσαισα χῶρον.

'Εσσὶ

(1) Cioè, poichè ebber conosciuto l'esito dell' oracolo. Intendesi ciò dell' oracolo dato a Batto una volta, al quale dopo alcuni anni egli ubbidì.

(2) Il Poeta dice ad Agesilao, che egli deve conoscere, e servirsi della prudenza di Edipo, e s' introduce allegoricamente a persuadergli di richiamare Demofilo dall' esilio, e ritornarlo alla Patria, e ciò con varie ragioni.

(3) La

Antiſtrofe Duodecima.

POich' ebber conſeguita
Già la prudenza (1), che conſiglia il retto.
D'Edipo (2) or Tu diſcopri
La mente. Perciocchè, ſe alcun ſi adopri
Tronco di quercia (3) eletto
Ad atterrar, che di rami ſguernita
Da acuta ſcure, di ſua forma bella
Non faccia più maraviglioſa moſtra:
Ancorche i frutti (4) abbia perduti, moſtra
Sul foco al fin qual'era: o pur quand' ella
Dal nativo terreno, v' crebbe, ſvelta
Dal padron ſiaſi ſcelta
D'ampia parete a ſoſtenere il peſo,
Per cui ſariaſi reſo
Debole qualſivoglia altro ſoſtegno
Ritrovato dall' arte, o dall' ingegno.

L *Ma*

(3) La prima di queſte deduceſi dalla virtù, e coſtanza di Demofilo, ſempre uguale ad ogni cambiamento di fortuna. Proponeſi ciò ſotto l'allegoria di una quercia, che ſpogliata de'rami, e atterrata, avvengache non produca più frutti, dà a conoſcere la ſua generoſa natura, ſe adopriſi a nutrire il foco, o a ſoſtenere qualche gran peſo negli Edificj. Vuole in queſto luogo Pindaro, che Ageſilao da per ſe (poichè egli non ne fa l'applicazione) argomenti, Demofilo eſſer tale, cioè coſtante ad ogni mutazione di ſorte, ed utile al pubblico, e s' induca a richiamarlo dall' eſilio.

(4) Comechè troncata, e receſa dal terreno.

Ἐπῳ. ιϛ.

Ε'Σσὶ δ' ἰατὴρ ἐπικαιρότατος·
Παιάν τέ σοι τιμᾷ φάος.
Χρὴ μαλακὰν χέρα προσ-
Βάλλοντα, τρώμαν ἕλκεος ἀμφιπολεῖν.
5 Ρ'ᾴδιον μὲν γὰρ πόλιν σεῖ-
Σαι καὶ ἀφαυροτέροις· ἀλλ' ἐπὶ χώ-
Ρας αὖθις ἕσσαι, δυσπαλὲς
Δὴ γίνεται ἐξαπίνας,
Εἰ μὴ Θεὸς ἁγεμόνεσσι κυβερ-
10 Νατὴρ γένηται. Τὶν δὲ τού-
Των ἐξυφαίνονται χάριτες.
Τλᾶθι τᾶς εὐδαίμονος ἀμφὶ Κυρά-
Νας θέμεν σπουδὰν ἅπασαν.

Τῶν

(1) Quivi adduce il Poeta altre ragioni per richiamare Demofilo, ſenza paleſare ad Arceſilao ciò ſcopertamente. Paragona egli Arceſilao ad un medico, e Demofilo ad un' infermo, e dice eſſere in mano del medico il trattare gentilmente, e piacevolmente una ferita: ſoggiunge indi eſſer ufficio di un Re ſavio, e dotato di quella ſcienza, che Iddio dà a coloro, che governano, il quietare una città ſollevata, e rimetterla nel ſuo primiero pacifico ſtato, conſervando i cittadini: finalmente gli fa conoſcere eſſer pubblico vantaggio, che Demofilo ſia richiamato in Patria.

(2) Cioè

Epodo Duodecimo.

Ma non v'è alcun (1), *che più opportuno*
Medico al mal presente (2). *(sia*
Apollo istesso, della nobil' arte
Autor, alla tua vita onor comparte.
A curar la presente ulcera ria,
Fa duopo, che la man piacevolmente
Si adopri: Che a' più (3) *deboli riesce*
Lo scompiglio, che mesce
Le cittadi, eccitar facil; ma a un tratto
Il furore, che ratto
A' cittadin l'armi diè in mano, e increſce,
Difficile è a sedar: se il Nume (4) *eterno*
De' Principi il governo
Non tenga. Celebrato
Tu sei per questo, e di Cirene lice
A Te felice conservar lo stato.

(2) Cioè all' esilio di Demofilo.

(3) Sentimento degno di stare scolpito nell' animo di qualsivoglia Principe; il quale abbia in mano il governo de' sudditi.

(4) Tacitamente viene avvertito Arcesilao dall' oracolo, di cui sopra parlammo, della maniera, colla quale doveva condursi nel governo, quando era la sedizione cessata. A quest' oracolo, e a questo avviso se Arcesilao avesse ubbidito, non sarebbe stato costretto ad uscire da Cirene, e non sarebbe stato dopo da' Barcei ucciso nel foro.

Στρο. ιγ.

Τῶν δ' Ὁμήρου καὶ τόδε συνθέμενος
Ῥῆμα πόρσυν'· ἄγγελον ἐσλὸν ἔφα
Τιμὰν μεγίσαν πράγματι παντὶ φέρειν.
Αὔξεται καὶ Μοῖσα δι' ἀγγελίας
5 Ὀρθᾶς. Ἐπέγνω μὲν Κυράνα,
Καὶ τὸ κλεεννότατον
Μέγαρον Βάττου, δικαίαν
Δαμοφίλου πραπίδων.
Κεῖνος γὰρ ἐν παισὶ νέος·
10 Ἐν δὲ βουλαῖς πρέσβυς, ἐγκύρ-
Σαις ἑκατονταετεῖ βιοτᾷ.
Ὀρφανίζει μὲν κακὰν
Γλῶσσαν φαεννᾶς ὀπός·
Ἔμαθε δ' ὑβρίζοντα μισεῖν,

Οὐκ

Strofe Decimaterza.

A Questo ancor (1) fra i detti
Di Omer volgi il pensiero, e in uso il poni.
Un messaggiere saggio
A qualsivoglia affare avvien vantaggio
Che grandissimo doni.
Loda maggior la Musa mia si aspetti,
Se il retto avviso mio suo fine ottiene.
Cirene, e la magion (2) di Batto apprese,
Che alla giustizia son le mire intese
Di Demofilo; poichè egli ritiene
Giovanil senno tra fanciulli, e vecchio
Agli altri fassi specchio,
Come se fosse nel centesim'anno (3).
Ei colla lingua (4) danno
Non sa recar, e odiare ave imparato,
Chi colle ingiurie altrui si rese ingrato.

(1) Difende il Poeta adesso scopertamente la sua interposizione, come lecita, e onesta coll' autorità di Omero: quindi promette onore ad Arcesilao, e vantaggio a Demofilo.

(2) La Corte Cirenaica.

(3) Uomo di lunga sperienza, quale sarebbe quegli, che vivendo fosse arrivato al centesimo anno.

(4) Pindaro in ciò dire si serve di questa espressione = Priva la lingua maledica della sua chiara voce, ovvero della sua candida faccia = volendo dire, non è maledico, e di Te si ricorda, senza dirne male, e senza farti oltraggio colla lingua.

Ἀντι. ιγ.

Οὐκ ἐρίζων ἀντία τοῖς ἀγαθοῖς·
Οὐδὲ μακύνων τέλος οὐδέν. Ὁ γὰρ
Καιρὸς πρὸς ἀνθρώπων βραχὺ μέτρον ἔχων,
Εὖ νιν ἔγνωκε· Θεράπων δέ οἱ οὐ-
5 Δράςας ὀπαδεῖ. Φαντὶ δ' ἔμμεν
Τοῦτ' ἀνιαρότατον,
Καλὰ γινώσκοντ', ἀνάγκᾳ
Ἐκτὸς ἔχειν πόδα. Καὶ-
Μὰν κεῖνος Ἄτλας οὐρανῷ
10 Προσπαλαίει νῦν γε, πατρῴ-
Ας ἄπο γᾶς, ἄπο τε κτεάνων.
Λῦσε δὲ Ζεὺς ἄφθιτος
Τιτᾶνας. Ἐν δὲ χρόνῳ
Μεταβολαὶ, λήξαντος οὔρου,

ἐπῳ. ιγ.

Ἰςίων . . . .

. . .

Antiſtrofe Decimaterza.

A' Buoni ei non ſi oppone,
Nè tarda di eſeguir ciò, che fa duopo:
Che l' opportunitate
Conoſce eſſer fra noi di corta etate,
E a lei qual ſervo (1) *dopo*
Và, che fuggir non vuol dal ſuo padrone.
Se per neceſſità colui, che intende
L'oneſto, col piè fuori ſi ritrove:
Contan, che moleſtiſſimo egli prove
Il laccio, che incapace a oprar lo rende:
Ei (2) *dalla patria lunge, e dal poſſeſſo*
De' beni ſuoi ſta oppreſſo
Qual Atlante (3) *dal ciel. Pur de' Titani*
Sciolſe le membra immani
Un dì Giove immortal. Se ceſſa il vento
E a cangiare il nocchiere la vela intento.

(1) Siccome il ſervo, facendo il ſuo debito, non laſcia di ſeguitar ſempre il ſuo Padrone: così Demofilo non laſcia occaſione di adempiere ciò, che a lui ſi conviene, quante volte gli ſi preſenti.

(2) Demofilo,

(3) Ugualmente rieſce grave a Demofilo l'eſilio, che ſoffre, di quello rieſca grave la mole celeſte alle ſpalle di Atlante.

. . . Ἀλλ' εὔχεται, οὐλομέναν
Νοῦσον διαντλήσαις ποτε,
Οἶκον ἰδᾶν· ἐπ' Ἀπόλ-
λωνός τε κρά᾽α συμποσίας ἐφέπων,
5 Θυμὸν ἐκδόσθαι πρὸς ἥβαν·
Πολλάκις ἔν τε σοφοῖς, δαιδαλέαν
Φόρμιγγα βαστάζων πολί-
ταις, ἡσυχίᾳ θιγέμεν·
Μή τ' ὦν τινι πῆμα πορὼν, ἀπαθὴς
10 Δ' αὐτὸς πρὸς ἀστῶν. Καί κε μυ-
θήσαιθ' ὁποίαν Ἀρκεσίλᾳ
Εὗρε παγὰν ἀμβροσίων ἐπέων,
Πρόσφατον Θήβᾳ ξενωθείς.

Ὁ πλοῦ-

Epodo Decimoterzo.

Ma se alla fin dal morbo periglioso
Potrà sottrarsi agogna
La casa rivedere, e presso il fonte (1)
Di Apollo ne' conviti in lieta fronte
Dar l'animo alla gioja ond'è bramoso,
E la Cetra trattar, donde vergogna
Non trae fra saggj cittadin vivendo,
E il quieto ozio spendendo:
Cetra, che pregio dal lavoro acquista,
Che altrui non rende trista
L'alma con danno, o la sua sofferendo
Questo da' Cittadin. Contar desìa,
O Arcesilao, qual sia
Quello, ch' ha ritrovato
D'immortai carmi chiaro fonte industre
In Tebe illustre, v' il Vate ave albergato (2).

Pote-

(1) Fonte vicino à Cirene.

(2) Vogliono alcuni, che Demofilo col dare l' ospizio à Pindaro, convenisse con lui, che la mercede sarebbe stata quest' inno scritto ad onore di Arcesilao: in lode del quale il nostro Lirico compose ancora il seguente.

C·V

ΗΡΑΚΛΗΣ ΚΑΙ ΤΥΧΗ

ΠΥΘΙΟΝΙΚΑΙ

Εἶδος Ε.

ΤΩι ΑΥΤΩι ΑΡΚΕΣΙΛΑΩι

ἅρματι.

I VINCITORI PIZJ

Canzone Quinta (1)

ALLO STESSO ARCESILAO,

Che vinse col Carro.

(1) Scrive il nostro Lirico allo stesso Arcesilao sulla medesima vittoria Pizia curule, ottenuta nella Piziade Trentesima-prima, questa seconda canzone. In essa non solamente celebra il Vincitore, lo che fa nel principio, e nel fine: ma altresì esce nelle lodi di Batto, Apolline, e Cirene: e principalmente si adopera in raccommandargli Carroto cocchiere, che colla sua fatica, e colla sua industria gli aveva fatto acquisto della vittoria. Quindi avviene, che incontransi in questa Canzone molte cose, le quali sono più tosto dirette a procurare alcun premio al suddetto Cocchiere, che ad encomiare questa Vittoria.

(1) Van-

Στρο. α.

Ὁ Πλοῦτος εὐρυσθενὴς,
Ὅταν τις ἀρετᾷ κεκρα-
Μένον καθαρᾷ βροτήσιος ἀνὴρ,
Πότμου παραδόντος αὐτὸν, ἀνάγῃ
5 Πολύφιλον ἑπέταν.
Ὦ θεόμορ᾽ Ἀρκεσίλα,
Σὺ τοί νιν κλυτᾶς
Αἰῶνος ἄκραν βαθμίδων
Ἄπο, ξὺν εὐδοξίᾳ
10 Μετανίσσεαι, ἕκατι χρυ-
Σαρμάτου Κάϛορος·
Εὐδίαν ὃς μετὰ χειμέριον
Ὄμβρον τεὰν καταιθύσ-
Σει μάκαιραν ἑϛίαν.

Σο-

(1) Vantaggiosissima, e molto pregievole è l'unione della virtù, e delle ricchezze: e siccome la virtù priva di ricchezze manca di forza, così, anzi molto più, le ricchezze spogliate, e separate dalla virtù poco, o niun utile arrecano.

(2) Col servirsi del danaro a sollievo, e benefizio degli altri: e in tal maniera a far acquisto di molti amici, che gli sieno grati.

(3) Ca-

Strofe Prima.

POtere immenso à l'oro,
Quando alcun' uomo, che il suo fin rammen-
Ciò, di cui fegli don fortuna amica (ta,
Colla pura virtù mesce (1), *ed implica:*
E quando in compagnia di quello intenta
Abbia la mente a farsi bel tesoro
Di molti amici (2). *O Arcesilao, cui sorte*
Propizia fu per volontà de' Dei:
Della vita le porte
Da che entrato Tu sei
A Te furono scorte
Pel cammin della gloria le ricchezze,
Come a Castore (3) *piacque; il qual si asside*
In aureo carro, e per cui opra or ride
Sereno il ciel, che pria
Con tempestosa e ria
Pioggia alla Casa tua recò amarezze (4).

Ma

(3) Castore era il Dio tutelare di Cirene, col fratello Polluce; in onore dei quali i Cirenei, seguendo l'istituto di Batto solennemente celebravano i Dioscuri, riconoscendoli come compatrioti. Perciocchè i Terei, antenati de' Cirenei, erano oriundi di Sparta, Patria de' Dioscuri.

(4) Allegoricamente intende Pindaro di parlare di una sedizione de' Cirenei contro Arcesilao, la quale egli paragona ad una tempesta, a cui succeda dopo la tranquillità.

Α'ντι. α.

ΣΟφοὶ δ' ἔτι κάλλιον
Φέροντι καὶ τὰν θεός-
Δοτον δύναμιν. Σὲ δ' ἐρχόμενον ἐν
Δίκα πολὺς ὄλβος ἀμφινέμεται·
5 Τὸ μὲν, ὅτι βασιλεὺς
Εσσὶ μεγάλαν πολίων·
Ε'ʺχει συγγενὴς
Δ' ὀφθαλμὸς αἰδοιέςατον
Γέρας, τεᾷ τοῦτο μι-
10 Γνύμενον φρενί· μάκαρ δὲ καὶ
Νῦν, κλεεννᾶς ὅτι
Εὖχος ἤδη παρὰ Πυθιάδος
Ι'ππποις ἑλὼν, δέδεξαι
Τόνδε κῶμον ἀνέρων,

ἐπῳ. α.

Α'πολλώνιον ἄθυρμα . .

Antistrofe Prima.

MA quei, che saggj sono,
La potenza (1), che loro i Numi diero,
Adornano ancor più di rari fregi.
Retto è il cammin, che di calcar Ti pregi,
E di felicità porge sincero
Stato alla mente tua lo scettro, e il trono,
Su cui di gran Città governi il freno,
E del proprio tuo senno il premio godi:
Premio di gloria pieno,
E di onorate lodi.
Ma or ti piove in seno
Nuova gioja per farti più beato,
E tra gl' inni festivi, e i lieti balli,
Di cui ti fero acquisto li Cavalli
Nella Città, che lume
Ave dal Pizio Nume,
Ti veggo dalla fama all' etra alzato.

Nè

(1) Cioè l' impero, le ricchezze, l' ingegno &c. le quali cose i saggj, col retto uso, che ne fanno, le rendono più illustri.

. . . . Τῷ σε
Μὴ λαθέτω, Κυράνα,
Γλυκὺν ἀμφὶ κᾶπον
Ἀφροδίτας ἀειδόμενον.
5 Παντὶ μὲν, θεὸν αἴτιον ὑπερτιθέμεν.
Φιλεῖν δὲ Κάῤῥωτον, ἔξοχ' ἑταίρων.
Ὃς οὐ τὰν Ἐπιμηθέος
Ἄγων ὀψινόου θυγατέρα Πρό-
φασιν, Βαττιδᾶν
10 Ἀφίκετο δόμους θεμισκρεόντων.
Ἀλλ' ἀρισθάρματον,
Ὕδατι Κασταλίας
Ξενωθείς, γέρας ἀμ-
φέβαλε τεαῖσι κόμαις,

Ἀκη-

(1) Cioè qualche inno particolare, noto a' Cirenei, e ad Arcesilao, in cui contenevasi essere Iddio autore di ogni bene, e doverci noi mostrar grati a quelli, che ci anno beneficato, come era Carroto.

(2) Luogo particolare di Cirene sacro a Venere, che aveva questo nome.

(3) Interponesi Pindaro per Carroto, non ancora, come si conveniva, premiato. Era questi parente di Arcesilao, e discendente da Batto, ma per linea diversa. E da notarsi, che una volta i cocchieri de' gran Signori non erano servi, ma per lo più parenti di que' medesimi, a' quali in tale ufficio servivano.

(4) In

Epodo Primo.

NE' che rimanga ascoso a Te conviene
Il Canto (1), che in Cirene
Di Venere al bell'Orto (2) intorno suona:
Che sopra ogn'altro Iddio di tutto è autore;
Che più fra tuoi compagni del tuo amore
Carroto (3) è degno. Ei giunto, ove risuona
Il Castalio (4) liquore;
E dove i Cirenei (5) del giusto amanti
Eressero magioni, a Te raccolse
Premio col carro, ed al tuo crin lo avvolse.
Nè seco, che compagna esser si vanti
Profasi volle di Epimeteo (6) figlia,
Che tardi a quello, che far dee, si appiglia

M *E sen-*

(4) In Delfo, dove è il Fonte Castalio.

(5) Nel testo sono chiamati Battidi da Batto amplificatore, e ristoratore di Cirene.

(6) Per nome di Epimeteo intendesi in questo luogo colui, che nè prende alcuna deliberazione innanzi al fatto, nè preparasi, come conviene, ad operare; ma dopo con pretesti si adopera, e si studia di difendere il fatto. Perciò a costui dassi l'epiteto: ὀψίνοος: e perchè sogliono questi tali pentirsi del fatto e difenderlo con pretesti: perciò soggiungesi, che Profasi era figlia di Epimeteo, Parlando dunque Pindaro di Carroto, il quale fece tuttociò, che bisognava, per vincere, dice = Non condusse Profasi figlia di Epimeteo, che tardi si accorge di ciò, che far deve = volendo dire non addusse pretesti di aver operato malamente, come quegli, che non avesse seriamente considerato il fatto, prima di esporsi.

Στρο. β.

Α'Κηράτοις ἀνίαις
Ποδαρκέων δωδεκα-
Δρόμων τέμενος. Κατέκλασε γὰρ ἐν-
Τέων σθένος οὐδέν· ἀλλὰ κρέμαται,
5 Ὁπόσα χεριάρα
Τέκτονος ἀγάλματ' ἄγων,
Κρισαῖον λόφον
Ἄμειψεν ἂν κοιλόπεδον
Νάπος θεοῦ· τόσσ' ἔχει
10 Κυπαρίσσινον μέλαθρον ἀμ-
Φ' ἀνδριάντι σχεδὸν,
Κρῆτες ὃν τοξοφόροι τέγει
Παρνασσίῳ καθέσσαν-
Το, μονόδροπον φυτόν.

Ἑκόν-

(1) Dodici volte volgevansi intorno i Carri nel certame πλείῳ e otto nel φωλικῷ.
(2) Dove facevansi i Certami Pizj, vicino a Delfo. Perciocchè con altro nome un tal luogo dicevasi ancora Crisa, o Crissa.
(3) Era forse questa trave alzata nel Setto sacro: poichè quello era il luogo, in cui riponevansi i doni consecrati ad Apollo.
(4) Verisimilmente di Apollo.

(5) I Cre-

Strofe Seconda.

E Senza romper briglia
Spinse i destrier dodici volte (1) *al corso*
Presso l'Altar, finchè la palma ottenne.
Intero, e saldo il carro si mantenne:
E quale allor, che de' cavalli al dorso
Alla prima legato maraviglia
Destò colle sue parti ben commesse
Dall'artefice man del fabbro, e quale
Nelle campagne istesse
Di Crisa (2) *apparve: tale*
Sacro a Te, Apollo, il resse
Di cipresso una trave (3) *indi, che eretta*
Accanto al simulacro (4) *in alto sorge,*
Qual formato di un sol tronco si scorge,
E che un giorno i Cretesi
A saettare (5) *intesi*
Collocar di Parnaso (6) *in sulla vetta.*

(5) I Cretesi al tempo di Pindaro, e più ancora ne' tempi precedenti erano celebri fra gli altri Greci nell'arte di lanciare i dardi.

(6) O più tosto nell'edificio collocato nelle parti declivi del Parnaso, qual'edificio dalla materia, o qualità del legno, di cui era fatta la copertura, o il tetto, dallo stesso nostro Poeta potrebbe esser stato poco innanzi nominato *κυπαρίσσινον μέλαθρον*.

Α'ντι. ϛ.

Ε'Κόντι τοίνυν πρέπει
Νόῳ τὸν εὐεργέταν
Υ'παντιάσαι. Α'λεξιβιάδα,
Σὲ δ' ἠΰκομοι φλέγοντι Χάριτες.
5 Μακάριος, ὃς ἔχεις
Καὶ μετὰ μέγαν κάματον,
Λόγων φερτάτων
Μναμήϊον. 'Εν τεσσαράκον-
Τα γὰρ πετόντεσσιν ἀ-
10 Νιόχοις, ὅλον δίφρον κομί-
Ξαις ἀταρβεῖ φρενὶ,
῏Ηλθες ἤδη Λιβύας πεδίον
Ε'ξ ἀγλαῶν ἀέθλων,
Καὶ πατρωίαν πόλιν.

Πόνων

Antiſtrofe Seconda.

VOlentieri pertanto
Deveſi al beneficio, e a chi lo porſe
Colla mercè dovuta andare incontro.
O Figlio di Aleſſibia (1), *ſe a Te contro*
Vento ſorgeſſe, non terratti in forſe:
Poichè ſempre ti ſtan le Grazie accanto (2),
Che ti rendon famoſo. O Tu beato,
Cui dopo gran ſudor diede la ſorte,
Che il nome fortunato
Viva lunge da morte,
E da nemico fato
Nell' etadi venture entro le carte.
Tu fra quaranta, che nel ſuol cadero,
Solo col carro ritornaſti intero
Dalle illuſtri conteſe,
E al Libico paeſe,
E al natìo del tuo onor faceſti parte.

(1) Carroto figlio di Aleſſibia. Il Poeta lo conſola, ſe a ſorte non otteneſſe il meritato premio.
(2) Cioè: Sempre tu ſei celebre.

Ἐπῳ. ϛ.

Πόνων δ' οὔ τις ἀπόκλαρός ἐστιν,
Οὔτ' ἔσεται. Ὁ Βάττου
Δ' ἕπεται παλαιὸς
Ὄλβος, ἔμπας τὰ καὶ τὰ νέμων.
5 Πύργος ἄστεος, ὄμμα τε φαεννότατον
Ξένοισι. Κεῖνόν γε καὶ βαρύκομποι
Λέοντες περὶ δείματι
Φύγον, γλῶτταν ἐπεί σφιν ἀπένεικεν
Ὑπερποντίαν.
10 Ὁ δ' ἀρχαγέτας ἔδωκ' Ἀπόλλων
Θῆρας αἰνῷ φόβῳ,
Ὄφρα μὴ ταμίᾳ
Κυράνας ἀτελὴς
Γένοιτο μαντεύμασιν.

Epodo Secondo.

Nella vita di quiete nemica
Immune da fatica
Non evvi alcun, nè vi sarà giammai.
Della sorte di Batto egli fu erede,
Ch'or questo bene (1), *ora quel mal gli diede.*
Quei torre (2) *è a' cittadin, occhio, onde assai*
Cortesemente vede
Il Forestier. Da esso sen fuggiro
I Leon fieri (3), *e pieni di timore,*
Allor quando il novello alto clamore
Fuora venir dalle sue labbra udiro:
Che a Febo, autor della Colonia, piace
Di riuscir ne' detti suoi verace.

(1) Come se dicesse = La stessa felicità di quel primo Batto, ovvero Aristotele, è comune alla famiglia vostra, e nella vostra, come in quella, cambiansi tra loro, e le felicità, e le sventure, le quali devonsi costantemente tollerare.

(2) Batto fortificò, e abbellì Cirene, e fece leggi utili a' cittadini, e a' forestieri,

(3) Questo Batto essendo balbuziente interrogò l'oracolo di Delfo per il rimedio. Pizia nulla gli rispose sulla domanda, ma gli ordinò di condurre la Colonia in Libia. A lui, che eseguiva l'ordine dell'Oracolo, fecesi incontro all'improvviso ne' deserti della Libia un leone, alla vista di cui spaventatosi alzò in quel pericolo una gran voce, per cui la fiera si pose in fuga, e in tal maniera risanò, come contasi, da questa sua infermità.

Στρο. γ.

Ὁ Καὶ βαρειᾶν νόσων
Α᾽κέσματ᾽ ἄνδρεσσι καὶ
Γυναιξὶ νέμει· πόρεν τε κίθαριν·
Δίδωσί τε Μοῖσαν οἷς ἂν ἐθέλῃ,
5 Α᾽πόλεμον ἀγαγὼν
Ἐς πραπίδας εὐνομίαν·
Μυχόν τ᾽ ἀμφέπει
Μαντήϊον· τῷ κε Λακε-
Δαίμονι, ἔν τ᾽ Α῎ργει, καὶ
10 Ζαθέᾳ Πύλῳ, ἔνασσεν ἀλ-
Κᾶντας Ἡρακλέος
Ε᾽κγόνους, Αἰγιμιοῦ τε. Τὸ δ᾽ ἐ-
Μὸν γαρύοιτ᾽ ἀπὸ Σπάρ-
Τας ἐπήρατον κλέος·

Ο῞θεν

Strofe Terza.

EI (1) de' morbi perversi
Scopre i rimedj agli uomini, e alle donne,
E l'arte di toccar la Cetra insegna:
Ei di chi vuol rende la mente degna
Colla cognizion delle arti, andonne
Ond' egli adorno un dì. Porge anche aspersi
Di pacifico umor i saggj detti
Delle leggi, onde il cuor lieto li accolga:
E sprezzati i diletti
A quelli si rivolga.
A lui sono diletti
Quei ciechi nascondiglj (2), *onde ne manda*
Le fatidiche voci, che l'asìlo
Agli Eraclidi (3), *in Sparta* (4), *in Argo* (5),
Divina ritrovaro, (*in Pilo* (6)
Ma di Sparta il suol chiaro
L'amabil suon della mia gloria spanda.

Gli

(1) Apollo.

(2) Aditi sotterranei, donde uscivano le voci dell'oracolo di Delfo.

(3) In questo luogo Pindaro fa menzione specialmente di tre luoghi, che gli Eraclidi occuparono, abbenchè ve ne fossero molti altri.

(4) Nome di una città detta così dal nome di Sparta, figlia di Eurota.

(5) Argo città, e regione del Peloponneso, presso Micene.

(6) Con questo nome qui dinotasi la Regia di Nestore, e per sineddoche tutta la Messenia. Apellasi divina per la sapienza divina di Nestore, e per il culto religiosissimo di Nettuno. Agli Eraclidi fu imposto dall' oracolo di ritornare nel Peloponneso, il qual' oracolo diegli ancora il Condottiere.

Ἀντι. γ.

Ὅθεν γεγενναμένοι,
Ἵκοντο Θήρανδε φῶ-
Τες Αἰγεῖδαι, ἐμοὶ πατέρες, οὐ
Θεῶν ἄτερ· ἀλλὰ μοῖρά τις ἄγεν
5 Πολύθυτον ἐς ἔραν.
Ἔνθεν ἀναδεξάμενοι
Ἄπολλον τεᾷ
Καρνεῖα, ἐν δαιτὶ σεβί-
Ζομεν Κυράνας ἀγα-
10 Κτιμέναν πόλιν. Ἔχοντι τὰν
Χαλκοχάρμαι ξένοι
Τρῶες Ἀντανορίδαι, Σὺν Ἑλέ-
Νᾳ γὰρ μόλον, καπνωθεῖ-
Σαν πάτραν ἐπεὶ ἴδον

ἐπῳ. γ.

Ἐν ἄρει. . . . .

Antiſtrofe Terza.

GLi Egidi (1), *miei maggiori*,
Laſciata Sparta, *ſi portaro in Tera*,
A cui l'alto voler de' Dei fu guida.
Ma in una terra a molti Numi fida
Le vittime ove ſi vedeano (2) *a ſchiera*,
Ad eſſi per offrir celeſti onori,
Un deſtin li menò. Noi, dopo accolto,
O Apollo, *de' tuoi Carnei* (3) *il ſacro rito*,
Pien di letizia il volto
Celebriam nel convito
Cirene, *in cui raccolto*
Sta di Oſpiti Trojani eletto ſtuolo,
A cui il famoſo Antenore (4) *fu Duce*,
Che a pugnar cinto d'armi ſi conduce:
E con Elena inſieme
Quà ripoſe ſua ſpeme,
Quando vide combuſto il patrio ſuolo.

Di

(1) Pindaro per nome di Egidi intende in queſto luogo i Lacedemonj.

(2) In Tera vi erano molti altari fabbricati, e dedicati a Nettuno, e Minerva, deſtinati ai ſacrificj da Cadmo, il quale andava in cerca della ſorella.

(3) Feſta preſſo i Lacedemonj rappreſentante la vita, e la diſciplina militare.

(4) Loda il Poeta Cirene dagli antichi abitatori là venuti, dopo la diſtruzione di Troja, ſotto la condotta di Antenore.

. . . Τό δ' ἐλάσιππον ἔθνος
Ἐνδυκέως δέχοντο
Θυσίαισιν ἄνδρες
Ἰχνέοντές σφε δωροφόροι,
5 Τοὺς Ἀριστοτέλης ἄγαγε, ναυσὶ θοαῖς
Ἁλὸς βαθεῖαν κέλευθον ἀνοίγων.
Κτίσε δ' ἄλσεα μείζονα
Θεῶν εὐθύτονόν τε κατέθηκεν
Ἀπολλωνίαις
10 Ἀλεξιμβρότοις πεδιάδα πομπαῖς
Ἔμμεν, ἱππόκροτον
Σκυρωτὰν ὁδόν· ἔν-
Θα πρυμνοῖς ἀγορᾶς
Ἔπι δίχα κεῖται θανών.

Μάκαρ

Epodo Terzo.

DI Antenore la priſca equeſtre gente
Corteſe immantinente
De' ſacrati conviti a lor ſeo parte:
Ed a quei feſſi amica, e doni offrìo,
Cui la profonda via del mare aprìo
Ariſtotele (1) *già ſciolte le ſarte.*
Queſti appagò il desìo
A' Numi di piantar ſelve più grandi,
Appianò il campo, e aprì la via Scirota (2),
U' colle feſte a Febo la divota
Turba i diſaſtri avvien, che lunge mandi:
Ed or del foro ſul confine accoglie
Cava tomba (3) *di lui le fredde ſpoglie.*

(1) Gli Antenoridi, antichi abitatori di Cirene, accolſero corteſi gli altri, che dopo vennero a farvi dimora, là coudotti da Batto primo, ovvero Ariſtotele.

(2) Lo Scoliaſte nota, che la voce σκυρωτὴν nella lingua della Libia, vuol ſignificare lo ſteſſo, che λιθόστρωτον. Poichè dice, che i Libj colla parola σκυρὸς eſprimono quelle ſchegge, o frammenti, che cadono, mentre ſi lavorano i ſaſſi. Batto dunque, ſendo quella via aſpra, ſcoſceſa, e non acconcia alle pompe ſacre, nè alle corſe equeſtri, la ſpianò rendendola a tali funzioni comoda, ed opportuna.

(3) Dice il Poeta eſſer Batto ſepolto dentro la città, ſeparamente dagli altri Re, i quali avevano il loro ſepolcro fuori delle medeſime.

Στρο. δ'.

Μάκαρ μὲν ἀνδρῶν μέτα
Ε'νασεν· ἥρως δ' ἔπειτα
Λαοσεβής. Α'τερθε δὲ πρὸ δω-
Μάτων ἕτεροι λαχόντες ἀΐδαν
5 Βασιλέες ἱεροὶ
Ε'ντί. Μεγάλαν δ' ἀρετὰν
Δρόσῳ μαλθακᾷ
Ρ'ανθεῖσαν, ὕμνων θ', ὑπὸ χευ-
Μάτων ἀκούοντί ποι
10 Χθονίᾳ φρενὶ, σφὸν ὄλβον, ὑ-
ῷ τε κοινὰν χάριν
Ε'νδικόν τ' Α'ρκεσίλᾳ· τὸν ἐν ἀ-
Οιδᾷ νέων πρέπει χρυ-
Σάορα φοῖβον ἀπύειν,

Ἔχον-

Strofe Quarta.

EGli (1) in ver fra' mortali
Abitava felice; Eroe di poi
Dal popolo devoto ossequj ottenne.
Nè, come agli altri (2) sacri Re convenne
Dargli sepolcro fuor de' tetti (3) suoi.
Ma l'alme sciolte da lor salme frali,
Che in alcun luogo sotto terra stanno,
Le gran virtudi di rugiada asperse
Ascoltan liete, ed anno
Le cure lor converse
Agl' inni, onde si fanno
Conte a tutti le lodi a lor dovute,
Arcesila di cui n'ave sua parte,
Che a Lui la stirpe istessa gli comparte.
Convien però, che il canto,
Ghe a quel si scioglie intanto,
Plausi a Febo (4), che a d'or l'armi, tribute.

Canto

(1) Cioè Batto.

(2) Tutti gli altri Re furono sepolti fuori di città: al solo Batto fu data sepoltura dentro la medesima, in una parte del foro, come sopra si è detto.

(3) Cioè innanzi alle città, nelle quali essi risiedevano.

(4) E ciò meritamente; perciocchè da Apollo dovevasi riconoscere la Vittoria Pizia, che Arcesilao aveva riportata.

Ἀντι. δ'.

Ἔχοντα Πυθῶνοθεν
Τὸ καλλίνικον λυτή-
Ριον δαπανᾶν, μέλος χαρίεν. Ἄν-
Δρα κεῖνον ἐπαινέοντι συνετοί.
5 Λεγόμενον ἐρέω·
Κρέσσονα μὲν ἁλικίας
Νόον φέρβεται·
Γλῶσσαν δὲ θάρσος τε, τανυ-
Πτέροις ἐν ὄρνιξιν Αἰ-
10 Ετὸς ἔπλετο· Ἀγωνίας
Δ', ἕρκος οἷον, σθένος·
Ἔν τε Μοίσαισι ποτηνὸς ἀπὸ
Ματρὸς φίλας· πέφανταί
Θ' ἁρματηλάτας σοφός·

Ὅσαι

Antiſtrofe Quarta.

Canto, che da Pitona
Della vittoria in premio egli (1) *riporta,*
Ed alle larghe ſpeſe (2) *dà compenſo.*
Da' ſaggj (3) *ancora egli riceve immenſo*
Dono di lodi (a' detti miei fa ſcorta
Il grido, che del volgo in bocca ſuona).
Ei mente nutre dell' età maggiore,
E, ſe alla lingua, e all' alma generoſa
Rivolgi il tuo ſtupore,
Aquila è, cui non oſa
Togliere il primo onore
Alcun della volatile famiglia.
Saldo, di muro in guiſa, è ne' certami.
Fin da' primi anni in van trovar tu brami,
Chi a lui par ſiaſi viſto
Delle arti fare acquiſto:
Se guida il cocchio Ei deſta maraviglia.

(1) Cioè Arceſilao, nelle lodi del quale Pindaro ſi diffonde.

(2) Alle larghe ſpeſe, che fece egli nell'eſercizio dell' arte equeſtre, ora colla vittoria riportata in Pitona, colla corona ottenuta, e coll' inno, che in ſua lode ſi canta, dà un' abbondante compenſo.

(3) Quella è lode veramente da ſtimarſi, la quale viene da Uomini degni di lode.

Ἐπῳ. δ.

ΟΣαι τ' εἰσὶν ἐπιχωρίων κα-
Λᾶν ἔσοδοι, τετόλμα-
Κε· Θεός τέ οἱ τὸ
Νῦν γε πρόφρων τελεῖ δύνασιν.
5 Καὶ τὸ λοιπὸν ἂν ὦ Κρονιάδαι μάκαρες
Διδοῖτ' ἐπ' ἔργοισιν ἀμφί τε βουλαῖς
Ἔχειν· μὴ φθινοπωρὶς ἀ-
Νέμων χειμερία κατα πνοὰ, δα-
Μαλίζοι χρόνον.
10 Διός τοι νόος μέγας κυβερνᾷ
Δαίμον' ἀνδρῶν φίλων.
Εὔχομαί νιν, Ὀλυμ-
Πίᾳ τοῦτο δόμεν
Γέρας, ἐπὶ Βάττου γένει.

Ἀκού-

Epodo Quarto.

FU a lui de' Cittadini il buon costume
Ognora guida, e lume:
E Iddio, che a lui propizio ora si mostra,
Alle virtudi sue dà compimento.
Dii, che avete il pensiero a' voti intento
Lassù del ciel nella beata chiostra,
Rendetelo contento
Nell' opre, e ne' consigli, ed il nimico
Vento brumal, che i dolci frutti oltraggia,
La sua vita a crollar forza non aggia,
Che degli Uomini illustri è Giove amico.
Ei dia da Olimpia (1), *se caro gli sono,*
Alla stirpe di Batto questo dono.

(1) Augura il Poeta ad Arcesilao la Vittoria Olimpica.

C·VI
ΜΟΥΣΑ

ΠΥΘΙΟΝΙΚΑΙ

Εἶδος ϛ.

ΞΕΝΟΚΡΑΤΕΙ ΑΚΡΑΓΑΝ-

τίνῳ ἅρματι.

I VINCITORI PIZJ

Canzone (1) Sesta

A SENOCRATE (2) GERGENTINO,

Che vinse (3) col Carro.

(1)

Uantunque la presente Canzone sia indirizzata a lodare Senocrate, contiene per altro più le lodi di Trasibulo di lui figlio, che quelle del Vincitore. Lo stesso ancora a fatto il nostro Lirico nella seconda Canzone Ismica, trattandosi dello stesso Vincitore. Deve inoltre osservarsi, che queste Canzoni sono scritte sulle Vittorie Pizie, ma però in esse ancora si encomiano altre vittorie diverse da queste, riportate o dalli medesimi Vincitori in altri Giuochi, o in altri tempi, o da Persone della stessa famiglia del Vincitore.

(2) Senocrate fu fratello di Terone, Tiranno de' Gergentini nella Sicilia, di quel Terone, dico, a cui furono dirette e la seconda, e la terza Olimpiche. Dal testo di questa Canzone apparisce chiaramente, contro il sentimento di alcuni Interpreti, essere stato questo Senocrate Padre di Trasibulo.

(3) Vinse questi nella Pitiade Ventesima-quarta.

Στροφ. α.

Ἀκούσατ᾽· ἢ γὰρ ἑλικώπιδος Ἀφροδίτας
Ἄρουραν, ἢ Χαρίτων ἀναπολήσομεν,
Ὀμφαλὸν ἐριβρόμου χθονὸς,
Ἐς νεὼν προσοιχόμενοι· Πυθιόνικος
5 Ἔνθ᾽ ὀλβίοισιν Ἐμμενίδαις,
Ποταμίᾳ τ᾽ Ἀκράγαντι, καὶ μὰν Ξενοκράτει,
Ἑτοῖμος ὕμνων
Θησαυρὸς ἐν πολυχρύσῳ
Ἀπολλωνίᾳ τετείχισται νάπᾳ·

Τὸν

(1) Parole, colle quali il Poeta rivolgesi al coro, o agli uditori, che in gran numero s' immagina presenti.

(2) Per questo campo pare, che debba intendersi la stessa Poesia, particolarmente l'encomiastica piena di vezzi, e di venustà, e perciò detta Campo di Venere, e delle Grazie, al lavoro, e alla cultura del quale, dice il Poeta, doversi egli in questa occasione applicare. In questo significato adopera ancora Esiodo τὸ πολεῖν.

(3) Tem-

Strofe Prima.

UDite (1): *di Citera*,
Che il Sol negli occhj porta:
O delle Grazie il campo (2)
Ne invita all'opra, *mentre l'orme io stampo*
Sul sentier, *che conduce al Tempio* (3), *v' sor-*
I sassi fa crollar la voce altera (*ta*
Del fatidico Nume, *e dove pronto*
Al mio desir, *che celebrare anela*
Il serto di Pitona illustre, *e conto*;
Tesor d'inni si cela,
Che il ricco (4) *bosco*, *quasi muro*, *serra*:
Tesor, *che si disserra*
A quei, *che di cantar s'invoglia i pregj*
Degli Emmenidi (5) *egregj*,
Del fluvial (6) *Gergenti*, *e della fronda*,
Che le tempie a Senocrate circonda.

(3) Tempio di Delfo, in cui, qualora la Sacerdotessa proferiva gli Oracoli tutto riempivasi di sacro orrore, e risuonava. Dell' Umbilico di marmo collocato in questo Tempio si è fatta menzione più sopra.

(4) Ricco dicesi, e per le ricchezze del Tempio di Delfo, e per la copia di preziosi regali, che in esso erano riposti, come racconta Pausania.

(5) Emmenide fu l'avo di Senocrate: onde sotto questo nome di Emmenidi possono intendersi non solamente i Posteri di Emmenide, ma ancora quelli, che erano della famiglia, di cui era Emmenide.

(6) A Gergenti dassi questo Epiteto dal fiume vicino, chiamato con questo istesso nome.

Ἀντι. α.

Τὸν οὔτε χειμέριος ὄμβρος ἐπακτὸς ἐλθὼν,
Ἐριβρόμου νεφέλας στρατὸς ἀμείλιχος,
Οὔτ' ἄνεμος ἐς μυχοὺς ἁλὸς
Ἄξει παμφόρῳ χεράδι τυπτόμενος· φά-
5 Ει δὲ πρόσωπον ἐν καθαρῷ,
Πατρὶ τεῷ Θρασύβουλε, κοινάν τε γενεᾷ
Λόγοισι θνατῶν
Εὔδοξον ἅρματι νίκαν
Κρισαίαισιν ἐν πτυχαῖς, ἐξαγγελεῖ.

Σύ

Antiſtrofe Prima.

NE' proceloſo nembo (1),
Che rovinoſo ſcenda
Con impeto nel verno,
Come nimico ſtuol (2), *dal cavo interno*
Di nube oſcura, e per i tuoni orrenda:
Nè turbo, che ſi avventi al mare in grembo,
E inſiem confuſi i flutti colle arene
Li ſpinga a romper ne' ſaſſoſi liti,
Le ricchezze rapìo, ond' eſſo (3) *tene*
I ſeni ſuoi guerniti.
Teſoro di ſerena, e pura luce,
Che gloria, e plauſi adduce,
Traſibulo (4), *al tuo Padre, e alla famoſa*
Tua ſtirpe glorioſa.
Onde ſuona dalle valli di Criſa (5)
La vittoria, che vien ſul carro aſſiſa.

Tu

(1) Metaforicamente ragiona il Poeta di qualunque disgrazia, o ſventura, che poteſse ſopravvenire. Lo ſteſso deve dirſi dell' altra ſimilitudine del turbine, che dopo ſoggiunge. Vuol dunque dire niſsuna vicenda di tempi, niun caſo potrà mai recare offeſa a queſto Teſoro, cioè a queſt' inni, i quali in tutte l' età avvenire paleſeranno le glorie de' Vincitori.

(2) Deſcrive una pioggia impetuoſa, aſsomigliandola ad un' eſercito, il quale devaſti tutto ciò, che gli ſi oppone: e perciò ce la rappreſenta accompagnata da tuoni, e da fulmini, e che ſcenda con tale impeto, che non poſſa ad eſſa farſi alcun' argine, e riparo.

(3) Teſoro.

(4) Queſti era figlio del Vincitore Senocrate.

(5) Le valli di Criſa, e di Cirra erano preſſo Delfo, e in eſſe celebravanſi i Giuochi Pizj.

Στρο. β.

Σύ τοι σχέθων νιν ἐπιδέξια χερὸς, ὀρθὰν
Α῎γεις ἐφημοσύναν, τά ποτ᾽ ἐν οὔρεσι
Φαντὶ μεγαλοσθενεῖ Φιλύ-
Ρας υἱ᾽ ὀρφανιζομένῳ Πηλεΐδᾳ πα-
5 Ραινεῖν· μάλιςα μὲν Κρονίδαν,
Βαρυόπαν, ςεροπᾶν κεραυνῶν τε πρύτανιν,
Θεῶν σέβεσθαι·
Ταύτας δὲ μή ποτε τιμᾶς
Α᾽μείρειν γονέων βίον πεπρωμένον.

Ἔγεν-

Strofe Seconda.

TU (1) invero il Genitore
Colla destra (2) stringendo
Quelli in opera metti,
Che un giorno dati fur giusti precetti
Da Chirone ad Achille; allor che essendo
Lunge da' suoi, e in cura a un tal Rettore,
Udissi dir, che sovra ogni altro Nume
Al Figlio di Saturno (3) onor porgesse,
Il cui poter niuno agguagliar presume;
A cui sono commesse
De' folgori, e de' fulmin le minacce:
Che stima indi l'allacce
A quei, per cui venne a godere il giorno
Nel terreno soggiorno,
Della vita finchè al Destin non piace
Ritrarlo in salvo dal cammin fallace.

Fu

(1) Tu o Trasibulo.
(2) Nel testo greco dice ἐπιδέξια χειρὸς per Ellissi in luogo di κατ' ἐπιδέξια χειρός, cioè χειρὶ δεξιᾷ.
(3) Giove.

Ἀντι. β.

Ἔγεντο καὶ πρότερον Ἀντίλοχος βιατὰς,
Νόημα τοῦτο φέρων, ὃς ὑπερέφθιτο
Πατρὸς, ἐναριμβρότων ἀμύ-
Νας σράταρχον Αἰθιόπων Μέμνονα. Νεσό-
5 Ρειον γὰρ ἵππος ἅρμ' ἐπέδα,
Πάριος ἐκ βελέων δαϊχθεὶς· ὃ δ' ἔφεπε
Κραταιὸν ἔγχος.
Μεσσανίου δὲ γέροντος
Δοναθεῖσα φρὴν, βόασεν παῖδα ὅν.

Χαμαι-

Antiſtrofe Seconda.

FU pria di queſto fregio
Ornata ancor la mente
Di Antiloco (1) *famoſo.*
Queſti, mentre riſpinge valoroſo
Mennone (2), *condottier di nera gente,*
Che di dar morte altrui ſanne ſuo pregio,
Prodigo al Genitor fu della vita.
Poichè qualor colui (3) *rivolge il guardo,*
E vede, che il deſtrier, a cui ferita
Diè Paride, ritardo
Facea al carro di Neſtore, all'aſſalto
Và colla lancia in alto
Del veglio di Meſſenia (4); *e d'ira pieno*
Già già gli paſſa il ſeno:
Egli (5) *commoſſo dal vicin periglio*
Alto gridando aita chiede al figlio (6).

Non

(1) Il fatto, che qui ſi racconta, accadde l'ultimo anno della gnerra Trojana, cioè l'anno del mondo 2767.; e ſeicento-ottantanove anni dopo ſuccedette la Vittoria Pizia di Senocrate.

(2) Figlio dell' Aurora, e di Titone, fratello di Priamo, e Re degli Etiopi.

(3) Mennone in vedere da un cavallo ferito, e dagli altri tutti ſcompigliati, trattenuto Neſtore, dirizzò una grand'aſta contro di eſſo.

(4) Cioè di Neſtore, il quale era Signore di Pilo, luogo della Meſſenia. Di qual Pilo intendaſi qui di parlare non ſono d'accordo gl' interpreti, ſendo ſtate tre Città di queſto nome.

(5) Neſtore.

(6) Antiloco, il quale conduceva il Carro di Neſtore, come ci racconta Omero nella ſua Iliade al ψ v. 402. Ἀντίλοχος δ' ἵπποισιν ἐκέκλετο πατρὸς ἑοῖο.

Στρο. γ.

Χ Αμαιπετὲς δ' ἄρ' ἔπος οὐκ ἀπέριψεν αὐτοῦ.
Μένων δ' ὁ θεῖος ἀνὴρ, πρίατο μὲν θανά-
Τοιο κομιδὰν πατρός· δόκη-
Σεν δὲ τῶν πάλαι, γενεᾷ ὁπλοτέροισιν,
5 Ἔργον πελώριον τελέσας,
Ὕπατος ἀμφὶ τοκεῦσιν ἔμμεν πρὸς ἀρετάν.
Τὰ μὲν παρήκει.
Τῶν νῦν δὲ, καὶ Θρασύβουλος
Πατρῴαν μάλιστα πρὸς στάθμαν ἔβα·

Πά-

Strofe Terza.

NOn furo le parole
Vane del Genitore (1),
Che ſpinto da riſpetto,
Che avea per lui quell'uom divino (2) *in pet-*
Mentre prova donò del ſuo valore, (*to*,
Diè ſcampo (3) *a quei, di cui ſolo gli duole*,
Colla ſua morte: e a quei, che dopo furo,
Egli autore ſembrò d'una grand' opra.
Nè fuvvi alcun; cui rimaneſſe oſcuro
Eſſer quegli al di ſopra
Di ogni altro fra color, che culto raro
A' genitor moſtraro.
Opra sì illuſtre, e alla natura amica
Vanta l' etade antica:
Imita il Padre or Traſibulo (4): *e moſtra*
Che non mancan tai prove all' età noſtra.

A Te-

(1) Il parlare di Neſtore, che chiamò il figlio in ſuo ajuto, non fu inutile. Cioè Antiloco non fu capace di non ſoccorrere Neſtore ſuo Padre, e deliberato già nel ſuo animo di morire aſſalì Mennone, per ſottrarre il Padre al pericolo.

(2) Divino, e per il valore grande, che moſtrò, e particolarmente per la pietà verſo il Padre.

(3) Liberò il Padre dalla morte colla perdita della propria vita; perciocchè rimaſe uccifo da Mennone.

(4) Traſibulo ancora accorrendo in qualche occaſione, la quale però qui ſi tace, in ajuto del Zio Terone, tiranno de' Gergentini, e fratello di Senocrate, lo ſottraſſe al pericolo, che forſe gli ſovraſtava.

Ἀντι. γ.

Πάτρωΐ τ' ἐπερχόμενος, ἀγλαΐαν ἔδειξεν·
Νόῳ δὲ πλοῦτον ἄγει ἀδινὸν· οὐδὲ ἥ-
Βαν ὑπέροπλον δρέπων, σοφᾶν
Ἐν μυχοῖσι Πιερίδων. Τίν τ' Ἐλέλιχθον
5 Ὀργαῖς ὅλαις, ἐς ἵππιον εἴσ-
Οδον, ἀδόντι νόῳ Ποσειδᾶν προσέχεται.
Γλυκεῖα δὲ φρὴν,
Καὶ συμπόταισιν ὁμιλεῖν,
Μελισσᾶν ἀμείβεται τρητὸν πόνον.

Κάλλι-

Antiſtrofe Terza.

A Terone in ajuto
Venendo Ei fè paleſe
L'inclito ſuo valore.
Alla ſua mente aggiungono ſplendore
De' ſuperbi teſor le larghe ſpeſe,
Cogliendo dal ſudor dolce tributo
Negli antri ombroſi di quel ſacro Monte,
Ove le dotte Suore aſſiſe ſtanno;
Ed v' i ruſcelli del Caſtalio fonte
Tra i ſaſſi errando vanno.
Se negli equeſtri aſſalti a pugnar viene,
A Te, o Nettun, ſi attiene.
Dolce à la mente, e altrui reca diletto
Così ſoave, e ſchietto,
Se cogli amici a menſa ſtar gli caglia,
Che il forato (1) *lavor delle api agguaglia.*

O *Baſta*

(1) Il favo di mele per il mele medeſimo.

C.VII
ΑΘΗΝΗ

ΠΥΘΙΟΝΙΚΑΙ

Εἶδος ζ.

ΜΕΓΑΚΛΕΙ ΑΘΗΝΑΙΩι

Τεθρίππῳ

I VINCITORI PIZJ

Canzone Settima

A MEGACLE (1) ATENIESE,

Il quale vinse (2) colla Quadriga.

(1)
U Megacle della famiglia illustre degli Alcmeonidi, i quali presero il nome da Alcmeone, l'ultimo degli Arconti perpetui di Atene, che visse pochi anni prima della fondazione di Roma. Di questa famiglia non ne fu altra in Atene nè più famosa, nè più onorata; come quella, che vantava il detto Alcmeone per suo Autore, il quale discendeva da Nestore, giusta il sentimento di Pausania al lib. 2.

(2) Sembra verisimile allo Scmidio, famosissimo Interprete di Pindaro, che Megacle riportasse questa vittoria nella Pitiade Ventesima-ottava col Carro, con cui facevansi dodici corse, come si è detto altrove, e specialmente nella seconda Canzone Olimpica all' Antistrofe 3. ver. 5. e 6.

Στροφή.

Κάλλιςον αἱ μεγαλοπόλιες Ἀθᾶναι
Προοίμιον Ἀλκμαιονιδᾶν
Εὐρυσθενεῖ γενεᾷ, κρηπῖδ' ἀοιδᾶν
Ἵπποισι βαλέσθαι. Ἐπεὶ
5 Τίνα πάτραν; τίνα τ' οἶκον
Ναίοντ' ὀνυμάξομαι
Ἐπιφανέςερον Ἑλλάδι πυθέσθαι;

Πά-

(1) Gli antichi Popoli dell' Attica abitavano nelle Curie, o Ville, che chiamavano δήμους, delle quali se ne contavano, come dice Strabone, cento settanta-quattro. Dodici fra queste Curie furono le principali, che dallo stesso furono chiamate Città. Cecrope minore, ottavo Re degli Ateniesi, raccolse in esse, come vuole lo stesso Autore, tutto il popolo. Teseo di poi, figlio di Egeo, decimo Re dell'Attica, di lui successore nel Regno, e ultimo Monarca, raunò in un sol luogo tutti gli abitatori, che erano tanto in esse Città, che fuori; qual luogo si disse Cecropia, da Cecrope, secondo Re. Non potendo pertanto la sola Cecropia contenere sì gran moltitudine, lo stesso Teseo di Cecropia ne fece una Rocca, cui fabbricò intorno un' ampia Città, la qua-

Strofe.

BAsta la sola Atene, (tiene,
Che grandi entro il suo (1) sen Città con-
A fare di Alcmeon la stirpe illustre:
Stirpe, che ogni altra avanza
Per la sua gran (2) possanza,
Se dico, ch' essa entro quel suolo industre,
Che ognor produsse Eroi,
Spandè intorno orgogliosa i rami suoi.
Onde ai cavalli in intessendo carmi
A Lei voglio appoggiarmi.
Nè io, cui di esser lice
Del greco cielo (3) abitator felice,
Sò d'essa Patria dir più gloriosa,
Nè famiglia per grido più famosa.

quale da Minerva nominossi Atene. Siccome dunque questa era un composto di popoli divisi innanzi in varie grandi Città, vedesi chiaro il motivo, per cui dal Poeta dassi l'epiteto μεγαλοπόλιος ad Atene.

(2) Erodoto nell' Erato discorre della potenza degli Alcmeonidi in Atene.

(3) Fra le varie lezioni di questo passo due sono le più ricevute dagli Espositori: Una legge ναίων, l'altra ναίοντα. La prima di queste si è seguita da noi nella presente traduzione. Non avremmo però alcuna difficoltà di seguitare ancor l'altra, trovandole amendue ugualmente buone gl' Interpreti.

Ἀντιςροφή.

Πάσαισι γὰρ πολίεσι λόγος ὁμιλεῖ
Ἐρεχθέος ἀςῶν, ὦ Ἀπόλ-
λων, οἳ τεόν τε δόμον Πυθῶνι δίᾳ
Θαητὸν ἔτευξαν. Ἄγον-
5 τί δέ με πέντε μὲν Ἰσθμοῖ
Νῖκαι· μία δ' ἐκπρεπὴς
Διὸς Ὀλυμπίας· . . . . . .

. . .

(1) Per nome di Cittadini di Eretteo, che fu settimo Re degli Ateniesi, additansi tutti li Ateniesi. Tal nome però nella presente Antistrofe vien ristretto da ciò, che segue = i quali fabbricarono &c. a dinotare i soli Alcmeonidi.

(2) Le parole τεόν τε δόμον θαητὸν ἔτευξαν &c. possono in guisa ordinarsi, che facciano un senso diverso dal nostro, e vogliano dire = quali resero, o Apollo il tuo tempio celebre, e maraviglioso = cioè colle vittorie; e cogl' inni. Ci piace però più tosto l'altra interpretazione, sulla quale osserva lo Scoliaste da Filocoro, che avendo i Collegati di Pisistrato abbruciato il Tempio di Delfo; gli Alcmeonidi, che da quelli erano stati cac-

ciati

Antiſtrofe.

E' *Comune la lode,*
Che delli cittadin di Eretteo (1) *ſi ode,*
E per le Città tutte alto riſuona,
I quai di ogni altro a paro
Maraviglioſo, e raro
Tempio ti fabbricar (2) *preſſo Pitona;*
Vago Nume di Delo,
Che carro meni luminoſo in Cielo.
Ma, ſe i tuoi fregj di ſeguir disìo
Invoglia il plettro mio,
Il pregio alto, e divino
Di cinque palme additagli il cammino
Nell' Iſmo, e una di Giove (3), *che raccoglie*
Tutto in ſe lo ſplendor, che all'altre toglie.

ciati da Atene, fecero voto di rifabbricarlo, ſe aveſſero ſuperato i Piſiſtratidi, e foſſero tornati in Patria; lo che ſeguito, magnificamente lo rifecero. Si oſservi eſsere ſtato queſto il quinto Tempio eretto ad Apollo in Delfo.

(3) Siccome i Giuochi Olimpici erano i più famoſi nella Grecia, così le Corone, che in eſſi ſi riportavano, erano le più pregiate, e famoſe. Queſta Vittoria Olimpica la riportò Megacle, Padre di Alcmeone l'Olimpiade 47. Il noſtro Lirico fà menzione di queſta, perche ſi è propoſto di lodare ancora alcune vittorie de' Maggiori del noſtro Vincitore.

. . . . δύο δ᾽ ἀπὸ Κίῤῥας,

ἐπῳδός.

Ὦ Μεγάκλεες, ὑ-
Μαί τε καὶ προγόνων.
Νέα δ᾽ εὐπραγία
Χαίρω τι· τὸ δ᾽ ἄχνυμαι,
5 Φθόνον ἀμειβόμενον
Τὰ καλὰ ἔργα. Φαντί γε μὰν,
Οὕτω κεν ἀνδρὶ πὰρ μονίμαν
Θάλλοισαν εὐδαιμονίαν,
Τὰ καὶ τὰ φέρεσθαι.

Φιλό-

(1) Cioè due vittorie Pizie, una certamente di Megacle, celebrata con questa Canzone da Pindaro, l'altra, se non fu di Megacle, fu però di alcuno de' suoi Maggiori, accennata dal Lirico per la già detta ragione.

(2) La vittoria recente.

(3) Non si sa qual disavventura sopravvenisse a Megacle, per cagione della quale l'allegrezza conceputa per la presente vittoria restasse interrotta. Quelle, che accennano gli Espositori, sono mere conghietture.

Epodo.

E Ancor da Cirra (1) due,
Megacle, e fur le tue,
Che unite a quelle andar de' tuoi Maggiori.
Che se a piacer mi reco
Di rallegrarmi teco,
Mentre il felice evento (2)
Di così grandi onori,
A' quali ti guidò propizia sorte,
Dammi qualche contento:
Dell' invidia (3) m' incresce,
Che il suo veleno a' fatti illustri mesce.
La fortuna (4), se porte
Tal cambio di avventure,
Dicon, che lieta lungamente dure.

O di

(4) I tre versi ultimi, co' quali il nostro Pindaro chiude il suo Epodo, contengono quella sentenza comune, = che quel contento è più durevole, il quale è mescolato con alcuna amarezza. Sendo pur troppo vero, che nel Mondo non dassi uomo perpetualmente felice. A tal proposito il nostro Poeta disse nella terza Canzone Pizia, come vedemmo = ἐν παρ' ἐσλὸν πήματα σὺν δύο δαίονται βροτοῖς ἀθάνατοι = e Filippo di Macedonia avendo espugnata Potidea, e nello stesso giorno ricevuto avviso della vittoria sopra gl'Illirj riportata da Parmenione di lui Capitano, della Corona ottenuta in Olimpia, e della nascita del figlio Alessandro, dicesi che esclamasse = *O Jupiter malum aliquod hisce bonis admisceto* = Vedi Plutarco nell' Alessandro.

C·VIII

ΗΣΥΧΙΑ

ΠΥΘΙΟΝΙΚΑΙ

Εἶδος η.

ΑΡΙΣΤΟΜΕΝΕΙ ΑΙΓΙΝΗΤΗ

παλαιστῇ

I VINCITORI PIZJ

Canzone Ottava

AD ARISTOMENE (1) DI EGINA (2)

Lottatore.

(1) IL Vincitore Ariſtomene celebrato in queſta Canzone fu figlio di Senarce. Vinſe egli la Lotta nella Pitiade trenteſima-quinta.

(2) Egina, Patria del Vincitore è Iſola del mare Mirtoo, rinomata tanto a riguardo di Eaco, come ancora per il dominio, che tenne una volta del mare, e per il valore, con cui collegata cogli Atenieſi combattè preſso Salamina contro Serſe, trent' anni innanzi a queſta Vittoria. Furono gli abitatori di queſt' Iſola chiamati Mirmidoni, o perche abitarono nelle foſse, non avendo mattoni da poter fabbricare le caſe, o perche dovettero, a guiſa di formiche, ſcavare i ſaſſi, de' quali avevano ripieno il terreno; affin di ſementare. Fu denominata anticamente Enope, e Enone. I primi, che l'abitaſsero, furono Argivi, Creteſi, Epidaurj, e Dorieſi. Di eſsa dopo ſe ne reſero padroni gli Atenieſi, che a' ſuoi Coloni la diviſero; e finalmente i Lacedemonj toltala agli Atenieſi, agli antichi abitatori la reſtituirono.

(1) In

Στρο. α.

ΦΙλόφρον Ἡσυχία, Δίκας
Ὦ μεγιστόπολι
Θύγατερ, βουλᾶν τε καὶ πολέμων
Ἔχοισα κλαΐδας
5 Ὑπερτάτας, Πυθιόνικον
Τιμὰν Ἀριστομένει
Δέκευ. τὺ γὰρ τὸ μαλθακὸν ἔρξαι
Μὲν, καὶ παθεῖν ὁμῶς ἐπίστασαι
Καιρῷ σὺν ἀτρεκεῖ.

Τύδ'

(1) In questa prima Strofe si pongono dal nostro Lirico varj effetti della Pace, a cui egli si rivolge. Diceli figlia di Temide, ovvero della Giustizia, poichè regnando questa in alcuna Città, grande sarà ancora in essa la Concordia, e la Pace.

(2) Dovunque regna la Pace, ivi fioriscono le arti, e il commerzio: e per conseguenza, se piccolo è il regno in breve tempo diventa grande: dove al contrario, se graude, in breve tempo la discordia lo rovina.

(3) Di-

Strofe Prima.

O Di Temide (1) *figlia,*
Amabile Quiete,
Cui placidi pensier volano intorno,
Tu, che quella Città, che si consiglia
Teco, fai grande (2), *ed a cui deon le liete*
Lor sorti i Regni, o in lor faccia soggiorno
La pace, o acerbo giorno
Lor mova il Dio guerriero,
Poichè le chiavi (3) *a Te sono commesse,*
Quest' Inno accogli, in cui le lodi intesse
La Musa ad Aristomene, che altiero
Dal Pitico certame or fa ritorno
Cinto il crine di rai.
Tu, che all'uopo (4) *far parte agli altri sai,*
De' benefizj tui,
E godi degli altrui:

Tu

(3) Dicesi con ragione dal Poeta, che la Pace tiene le chiavi della felicità de' Regni; perciocchè ottime esser sogliono quelle determinazioni, che concordemente si fanno in tempo di pace per il pubblico bene, acciò che questo più lungamente si conservi: quell' altre risoluzioni poi, che si prendono in tempo di guerra da una Città, che venga minacciata, ed in cui regni la Pace, sono tutte ordinate a sedare, e rimuovere gl' inganni, le ingiurie, e i tradimenti, nutriti dalla discordia, e a metter tutto in istato tranquillo.

(4) In tempo di pace scambievoli sono gli ufficj, ed i beneficj, che si usano cogli altri, e dagli altri si ricevono.

Ἀντι. α.

Τὺ δ' ὁπόταν τις ἀμείλιχον
Καρδίᾳ, κότον ἐν-
Ελάσῃ, τραχεῖα δυσμενέων
Υ῾παντιάξαισα
5 Κράτει, τιθεῖς ὕβριν ἐν ἄντλῳ.
Τὰν οὐδὲ Πορφυρίων
Μάθεν, παρ' αἶσαν ἐξερεθίζων.
Κέρδος δὲ φίλτατόν γ', ἑκόντος εἴ
Τις ἐκ δόμων φέροι.

Βία

(1) Suole ancora la pace ſedare ſollecitamente le private discordie, da cui le ſedizioni: e ciò affine di conſervare la pubblica tranquillità.

(2) Degna di eſsere oſservata è la maniera di dire adoperata dal noſtro Lirico in queſto luogo, in cui volendo eſprimere, che la tranquillità tiene lunge l'orgoglio, e l'inſolenza degli uomini fra di loro irritati, ſi ſerve di queſta fraſe = τιθεῖς ὕβριν ἐν ἄντλῳ = cioè = *ponis inſolentiam in ſentina* =. Ognun sa, che la ſentina nelle navi è quella parte di eſſe, in cui gettanſi le coſe im-

Antistrofe Prima.

TU ancor, se alcun (1) nel cuore
Diè ricetto allo sdegno,
Ch'argine alle sue fiamme non ritrove,
Senza cambiare il genio tuo, al furore
Ostil vai incontro, e dell' ardire indegno
L'orgoglio sprezzi (2), e le insolenti prove.
Fur sconosciute, e nuove
Le tue di pace amiche
Arti soavi a Porfirion (3) superbo,
Che al retto oprar si oppose ognora acerbo,
E l'oltraggiò coll' armi sue nemiche:
Armi, che vane son, se alcun le muove
Incontro a' Numi audace.
Ciò, che ad altri (4) si toglie, allora piace,
Quando il padron consente,
Che il voler tuo contente.

Se

immonde. A' dunque voluto il Poeta esprimere con ciò, che la quiete, opponendosi al furore di tali uomini, rende quello affatto, inutile, e dispregievole.

(3) Uno de' primi fra i Giganti, il quale ardì di togliere a Giove il cielo, e portar via i buoi ad Ercole; ma pagò il fio trafitto dalle saette di Apollo.

(4) La sentenza, colla quale dà fine il Poeta a questa Stanza, dicendo allora esser ottimo, e giustissimo il guadagno, quando si fa col consenso del Padrone, si riferisce all'audacia, e al delitto di Porfirione, il quale tentò le cose accennate di sopra, ripugnando i Padroni, e in tal guisa offese, e violò la tranquillità, e la pace, figlia della giustizia.

Ἐπῳ. α.

Βία δὲ καὶ μεγάλαυχον ἔσφα-
Λεν ἐν χρόνῳ. Τυφὼς Κίλιξ ἑκατόγκρα-
Νος οὔ μὶν ἄλυξεν·
Οὐδὲ μὰν βασιλεὺς Γιγάντων·
5 Διμᾶθεν δὲ κεραυνῷ,
Τόξοισί τ' ἀπόλλω-
Νος. Ὃς εὐμενεῖ νόῳ
Ξεναρκειον ἔδεκτο Κίρ-
Ῥαθεν ἐςεφανωμένον
10 Υἱὸν πόᾳ Παρνασίᾳ,
Δωριεῖ τε κώμῳ

"Επε-

(1) Di questo Tifone si se parola nella prima Canzone Pizia. Dassegli in questo luogo l'epiteto = κίλιξ, ed in quella di lui dicesi = κιλίκιόν ποτε θρέψεν πολυώνυμον ἄντρον. Quivi si dice Tifone = ἑκατόγκρανος, e nella quarta Olimpica ἑκατογκεφάλας: La ragione di tal nome si è addotta altrove.

(2) Tifone provò i fulmini di Giove, e Porfirione le saette di Apollo.

(3) Questo relativo = ὅς =, che incontrasi nel settimo verso del presente Epodo, si riferisce dagl' Interpreti ad Aristomene, nominato nel sesto verso della Strofe prima, volendo essi,

che

Epodo Primo.

SE all' ingiustizia esterna forza aggiunge
Superbo cuor, rovina a se procaccia,
Pagò della minaccia
Tifon (1) *la pena, che tarda non giunge,*
Nè i cento capì ferongli riparo:
Pagolla ancora il Rege de' Giganti
Porfirion, ed ambidui provaro
Di Giove (2) *l'un, l' altro di Apollo i strali.*
Questi (3) *si fece innanti*
Al figlio di Senarce, che sull' ali
Di bella gloria venne
Da Cirra (4) *ove l'alloro, e l'inno ottenne.*

che quello è compreso dal predetto verso sino à questo, debba concepirsi come fra parentesi. A me sembra più spedito il senso, se riferiscasi ad Apollo immediatamente nominato di sopra, trattandosi di un vincitore Pizio.

(4) Da Cirra, cioè da Delfo, o dal Certame Pizio. All' inno nell' ultimo verso del Testo Greco dassi l'epiteto di *dorico* o riguardo al dialetto adoperato da Pindaro: o pure, come vuole lo Scoliaste, prendendo questo epiteto in luogo di *eginetico*, o conveniente agli Egineti, i quali furono Dorici venuti da Argo nell' Isola di Egina.

Στρο. β.

Ε"Πεσε δ' οὐ χαρίτων ἑκὰς
Α' δικαιόπολις,
Α'ρεταῖς κλειταῖσιν Α'ιακιδᾶν
Θίγοισα νᾶσος· τε-
5 Λέαν δ' ἔχει δόξαν ἀπ' ἀρχᾶς.
Πολλοῖσι μὲν γὰρ ἀεί-
Δεται νικαφόροις ἐν ἀέθλοις
Θρέψασα, καὶ θοαῖς ὑπερτάτους
Η"ρωας ἐν μάχαις.

Τα'

(1) Vedi la Canzone ottava Olimpica, in cui daffi la steffa lode all' Isola di Egina. Ep.1. v.11.

(2) Intendonsi sotto il nome di Eacidi Eaco steffo, e i di lui Posteri v. g. Peleo, Telamone, Achille, Ajace &c.

(3) Con quanta verità dicansi questi encomj degli Egineti, riguardo alle prove militari, son troppo noti gli esempj de' succennati Eroi ne' tempi antichi: e ne' recenti bastano le illustri prove di quelli, che combatterono con raro valore in Salamina. Che, se queste lodi si considerino in ordine a' Giuochi, la cosa rimane ba-

stan-

Strofe Seconda.

L'Isola mai perdeo
Delle Grazie il favore,
Nè il fren di mano alla giustizia (1) *tolse,*
Che nelle sue Cittadi il tron godeo.
Emulò degli Eacidi (2) *il valore,*
Nè alle virtù le spalle unqua rivolse,
Da cui gloria raccolse
Perfetta in ogni etate: *(daro,*
Che i pregj, ond'essi (3) *un giorno chiari an-*
Ne' di lei figlj ognor si rinnuovaro.
Da questi nelle feste celebrate
Tal' onore, e tal fama indi si colse,
Che il suolo fortunato
Diceasi; perche in lui s'era educato
Stuolo d'inclite genti
Negli acuti (4) *cimenti.*

stantemente chiara dalle Canzoni di Pindaro, nelle quali apparisce non esservi stata alcuna Isola, o Città, di cui Pindaro abbia celebrati più vincitori, quanto l'Isola di Egina, di cui se ne trovano encomiati in diverse vittorie fino a quattordici.

(4) Qui prendesi la voce θοαῖς, come nel verso 298. dell' Odissea o; in cui leggesi νῆσοι θοαί in significato di acute, cioè Isole, che anno i promontorj alti, e acuti. Vorrassi dunque dire nel nostro passo combattimenti, che si fanno con armi acute. Alcuni danno alla predetta voce il significato di veloci, e allora vorrà dinotare que' combattimenti, che ricercano velocità, e prontezza in eseguirli, affin di poterne riportare la Corona.

Ἀντι. ϛ.

Τά καὶ ἐν ἀνδράσιν ἐμπρέπει.
Εἰμὶ δ' ἄσχολος ἀ-
Ναθέμεν πᾶσαν μακραγορίαν
Λύρᾳ τε καὶ φθέγμα-
5 Τι μαλθακῷ, μὴ κόρος ἐλθὼν
Κνίσῃ. Τὸ δ' ἐν ποσί μοι,
Ἴτω τρέχον, τεὸν χρέος, ὦ παῖ;
Νεώτατον καλῶν ἐμᾷ ποτα-
Νὸν ἀμφὶ μαχανᾷ.

Πα-

(1) Cioè il divenir celebri nelle imprese militari, e ne' certami.

(2) Vuol dire: non ho ozio da dilungarmi troppo sulla Patria del vincitore, dandomi questi abbondante materia.

(3) Diciamo dovute le lodi per esprimere maggiormente il Testo Greco, in cui dassi all' inno il nome di debito; poiche credevasi dovuto alla vittoria.

(4) Osserva la bellissima espressione ditirambica degli ultimi versi. 7. 8. 9. Molte di questa sorte sono sparse nelle Odi del nostro celebratissimo Lirico, difficilissime a tradursi letteralmente, onde

Antistrofe Seconda.

Queste cose (1) *a' Mortali*
Apportano decòro.
Ozio non(2) *ho, che ad ispiegar più innanti*
Il volo, lena somministri all'ali,
Molesto onde si renda il mio lavoro
Colla lunghezza. A quello, che o davanti,
E il pensiero, ed i canti
Fia meglio, ch' io rivolga,
Nè il cammin, per cui presi a correr schivi,
Finchè alla meta l'inno non arrivi:
Inno, ch'entro il suo sen le lodi accolga
A Te (3) *dovute, e quegl' illustri vanti,*
Di cui la fama scossa
Esser dall' urto dell' età non possa,
E intorno a cui (4) *si aggira*
Volando la mia lira.

onde il miglior partito, che io abbia saputo ritrovare in tali riscontri è stato quello d' impastare insieme tutta la stanza, e lumeggiare (a così dire) questo impasto con quelle grazie, che sono nel fonte, e che venivano più in acconcio: lasciando al leggitore il consultare l' originale, e studiarsi di capire, e d' internarsi nel bello, e sublime, che in tali espressioni si trova. In tal maniera meglio s' intenderà la ragione, per la quale mi sia nella traduzione servito più di una, che dell' altra espressione: e si conoscerà, che il sentimento di Pindaro ha in tali occasioni suggerire a me le parole.

Ἐπῳ. β.

ΠΑλαισμάτεσσι γὰρ ἰχνεύων ματραδελφεοὺς, Ὀλυμπίᾳ τε Θεόγνητον οὐ κατελέγχεις,
Οὐδὲ Κλειτομάχοιο νίκαν
5 Ἰσθμοῖ θρασύγυιον.
Αὔξων δὲ πάτραν Μι-
δυλιδᾶν, λόγον φέρεις
Τὸν, ὅν πέρ ποτ᾽ Ὀϊκλέος
Παῖς, ἐν ἑπταπύλοις ἰδὼν
10 Θήβαις υἱοὺς ἠνίξατο
Παρμένοντας αἰχμᾷ,

Ὁπότ᾽

Epodo Secondo.

Poichè in seguendo l'orme de' Maggiori,
Non offuschi il chiaror di Teognete (1),
Che in Olimpia le mete
Lieto toccò: nè quello disonori
Illustre serto, che la fronte strinse
Di onorato sudor bagnata, e molle,
Qualor dell' Ismo nel cimento vinse
Clitomaco (2), e di suo valor fè mostra.
Midilo (3) per Te estolle
Il capo, e di Anfiarao (4) in Te si mostra,
Il vaticinio vero,
Che feo di Tebe (5) nel conflitto fiero.

(1) Teognete di Egina, Zio di Aristomene da canto di madre, riportò la vittoria Olimpica nella Lotta de' fanciulli; e fugli eretta una statua nell' Alti, opera di Polico, parimente Egineta.

(2) Altro Zio materno del nostro vincitore; quale riportò la corona Ismica nella Lotta.

(3) Midilo, nobile di Egina, fra i discendenti del quale annoveravasi Aristomene.

(4) Figlio di Oicle, e nipote dell' Indovino Melampode, il quale fu inghiottito dalla terra nella guerra Tebana. Di questo si parla nelle Canzoni Nemee nona, e decima.

(5) Qui parlasi di Tebe della Beozia, non di quella di Egitto.

Στρο. γ.

Ὁ Πότ᾽ ἀπ᾽ Ἄργεος ἤλυθον
Δεύτεραν ὁδὸν Ἐ-
Πίγονοι. Ὧδ᾽ εἶπε· Μαρναμένων
Φυᾷ, τὸ γενναῖον
5 Ἐπιπρέπει ἐκ πατέρων παι-
Σὶν λῆμα. Θηέομαι
Σαφὲς δράκοντα ποικίλον αἰθᾶς
Ἀλκμᾶν᾽ ἐπ᾽ ἀσπίδος νωμῶντα πρῶ-
Τον ἐν Κάδμου πύλαις.

Οἱ δὲ

(1) Sette Condottieri ſeguirono il partito di Polinice nella guerra, che ſi acceſe tra lui, e il fratello Eteocle, de' quali il ſolo Adraſto tornò ſalvo. Terſandro dopo, figlio di Polinice coll' Avo materno Adraſto, ed altri; che vengono nominati ἐπίγονοι fecerò la ſeconda ſpedizione contro i Tebani, e contro Laodamante, figlio di Eteocle. In queſto combattimento gli Argivi vinſero, e preſero Tebe. Di queſta ſeconda ſpedizione qui ſi parla: E ſiccome avea premeſſo il Poeta, che il valore, il quale per eredità paſſa da' Genitori nei figlj, ſi conſerva, e ſi accreſce: all' occaſione di paragonare Ariſtomene vincitore con Alcmane, o Alcmeone, figlio di Anfiarao, riporta il vaticinio dello ſteſſo circa l' evento di ambedue le guerre di Tebe, e vuole, che queſto ſi adatti ad Ariſtomene.

(2) Nel

Strofe Terza.

Allor, che un' altra (1) volta
Tornar d'Argo le ſchiere,
E a Tebe incontro ſtrinſero l'acciaro.
Conviene a' figlj, Ei diſſe (2), ognor rivolta
Tener la mente, e intento il lor penſiere
Al generoſo ardir, con cui pugnaro,
E chiari ſi moſtraro
I Genitori loro:
Ardir, di cui li fè natura eredi (3),
Che avvalora la man, fa ſcorta ai piedi,
E li ammaeſtra al marzial lavoro.
Ecco a me ſi preſenta in lume chiaro
Alcmane (4), che il Serpente (5)
Agita nel ſuo ſcudo rilucente,
Senza timor di morte
Di Cadmo (6) in ſulle porte.

Io

(2) Nel tempo della prima ſpedizione fu fatto il Vaticinio.

(3) Vedi Orazio all' Ode 4. del lib 4.

(4) Alcmane, o Alcmeone fu primogenito di Anfiarao, fratello di Anfiloco, ambi Epigoni. Prenunzia il Padre il valore del figlio nella ſeconda guerra di Tebe.

(5) Avita immagine impreſſa nello ſcudo di Alcmeone, sì perche il Dragone fu ſimbolo de' Vati; come ancora per eſſer queſto lo ſtemma della ſua famiglia, che ricordava a' riſguardanti l' avo Melampode, di cui ſi raccontava, che due Serpenti gli aveſſero lambite le orecchie, mentre dormiva, e glie le aveſſero forate; donde ſi credette aver egli l' intelligenza delle voci dei bruti.

(6) Cioè in Tebe fabbricata da Cadmo.

Ἀντι. γ.

Ὁ Δὲ καμὼν προτέρᾳ πάθᾳ,
Νῦν ἀρείονος ἐν-
Ἔχεται ὄρνιχος ἀγγελίᾳ
Ἄδραστος ἥρως· Τὸ
5 Δὲ οἴκοθεν ἀντία πράξει.
Μοῦνος γὰρ ἐκ Δαναῶν
Στρατοῦ, θανόντος ὀστέα λέξαις
Υἱοῦ, τύχᾳ Θεῶν ἀφίξεται,
Λεῷ σὺν ἀβλαβεῖ,

Ἄβαν-

Antistrofe Terza.

Io veggo Adrasto afflitto
Della strage (1) *primiera*
Coi lumi chini abbandonarsi al duolo;
Indi veggo da' posteri sconfitto
Fuggir pei campi alla percossa fiera
Perdendo il sangue l'inimico stuolo.
Veggo l'Eroe dal suolo
Sollevar lieto il ciglio
Al fausto avviso: ma scopro funesta
Sorger da casa a lui (2) *nuova tempesta.*
Poichè, raccolte dell' ucciso figlio (3)
L'ossa de' Danai (4) *dalla schiera, solo*
Volto in fuga lo scerno,
E il favore de' Dei sol falle scherno;
Mentre ravvisa intere
Ritrarsi le sue schiere,

Nel-

(1) Quando, perduto tutto l' esercito, e restati uccisi i Condottieri, a pena solo potè salvarsi: il che avvenne nella prima guerra co' Tebani.

(2) Ciò dicesi risguardo alla morte di Egialeo di lui filio, il quale egli condusse seco nella seconda spedizione, in cui, avvenga che esperimentasse fortuna propizia in ordine al pubblico affare, la provò contraria risguardo a se, mentre dovette in essa soffrire la morte del figlio.

(3) Egialeo.

(4) Propriamente gli Argivi, così nominati da Danao Egizio, il quale occupò quella terra: dal cui genero Linceo discesero dopo i Re degli Argivi.

Ἐπῳ. γ.

Ἄβαντος εὐρυχόρους ἀγυιάς.
Τοιαῦτα μὲν δ' ἐφθέγξατ' Ἀμφιάρηος.
Χαίρων δὲ καὶ αὐτὸς,
Ἀλκμᾶνα στεφάνοισι βάλλω;
5 Ῥαίνω δὲ καὶ ὕμνῳ.
Γείτων ὅτι μοι, καὶ
Κτεάνων φύλαξ ἐμῶν,
Ὑπάντασεν ἰόντι γᾶς
Ὀμφαλὸν παρ' ἀοίδιμον·
10 Μαντευμάτων δὲ ἐφάψατο
Συγγόνοισι τέχναις.

Τύδ'

(1) Vuol dire in Argo, ove Abante fondò molte Città. Fu questi figlio di Linceo, e non padre di Talao, come dice lo Scoliaste. Ciò resta evidente dalla genealogia che fa lo Scmidio ne' suoi Comentarj su questo Epodo. (2) Anfiarao.

(3) Sembra assai verisimile l'opinione di alcuni; che introducasi qui dal Poeta il Coro, il quale in persona di Aristomene, dopo terminato il vaticinio di Anfiarao, celebra Alcmeone, perche suo vicino, e perche custode de' suoi beni, e difensore. Poiche in Egina fu presso la casa di Aristomene il monumento eroico di Alc-

Epodo Terzo.

NElle vaſte Campagne (1), *v' furo erette*
Molte Città dal rinomato Abante.
Quivi di andar più innante
La Fatidica (2) *lingua ſi riſlette:*
Ad Alcmeon (3) *frattanto in inteſſendo*
Serti, lo ſpargo di feſtivi carmi,
Poich' egli è mio vicin, ſicuro io rendo
Ciò, che a me ſi appartien, colla ſua cura.
Egli ſuole incontrarmi (4),
Vago qualor di mia ſorte futura
Colà rivolgo il piede,
Ove l'arte diſcopre (5), *ond'egli è erede.*

Ma

Alcmeone, à cui credevaſi la di lui anima eſſer preſente, e vegliare alla difeſa di ciò, che erale preſſo: in terzo luogo, perche allor quando, dice il Coro, vado in Delfo, mi viene incontro, cioè ſodisfa colle ſue riſpoſte alle mie domande: quarto finalmente perche l'arte di vaticinare in lui è naturale, e ciò lo ſoggiunge perche Ariſtomene, prima di andare ai certami Pizj, aveva conſultato l'oracolo di Alcmeone, e animato da quello ſi era eſpoſto al certame, in cui vinſe.

(4) Cioè riſpondere per mezzo dell'oracolo alle mie domande.

(5) Vuol dirſi in Delfo, dove egli con ſagacita, e accortezza naturale, e innata eſercitò quell'arte, che dal Padre eraſi nel figlio propagata,

Στροφ. δ'.

Τύδ' ἑκαταβόλε, πάνδοκον
Ναὸν εὐκλέα δι-
Ανέμων Πυθῶνος ἐν γυάλοις,
Τὸ μὲν μέγιςον τό-
5 Θι χαρμάτων ὤπασας· οἴκοι
Δὲ πρόσθεν ἁρπαλέαν
Δόσιν πενταεθλίου σὺν ἑορταῖς
Ὑμαῖς ἐπάγαγέσ γ' ἄναξ. Ἑκόν-
Τι δ' εὔχομαι νόῳ

Κατὰ

Strofe Quarta.

MA, o Tu (1), *che da lontano*
Drizzi l'arco, che spande (*presti,*
Strali, e ricetto a ognun (2) *nel tempio ap-*
Tempio, che reggi con sovrana mano
Di Delfo nelle valli, la più grande (3)
Di tutte le allegrezze a lui porgesti:
E in casa (4) *ancor gli desti*
Col Quinquerzio corona,
Pria, che alla Pizia fronda egli stendesse,
La destra vincitrice, e il crin cingesse.
E al serto, che splendor sì illustre dona,
Aristomene allor salir volesti,
Quando, Gran Re, in tuo onore
Lieta Egina traeva in festa l'ore.
Ti priego, ch' il mio ingegno
Sia del tuo sguardo degno;

Onde

(1) Cioè Tu, Apollo, così cognominato, perche da altissimo, e lontanissimo luogo mandi i raggj di luce sulla terra, a guisa di tanti dardi.

(2) Il tempio Delfico era comune a tutti di qualunque nazione si fossero, ed era a tutti permesso chiedere in quello gli oracoli, e riportarne le risposte.

(3) La vittoria Pizia, da cui Aristomene riceve più gloria, e contento, che da qualunque altra cosa, la quale in vita sua siagli felicemente riuscita.

(4) In Egina col Quinquerzio, ove celebravansi i Delfinj, Giuochi famosi in onore dello stesso Apollo: e in questi Aristomene ottenne la vittoria innanzi a questa Pizia. Ciò farà meglio intendere quello, che segue a dire il Poeta. Del Quinquenzio si è sopra parlato alla Canzone Olimpica decima—terza.

Α'ντι. δ.

ΚΑτὰ τὶν ἁρμονίαν βλέπειν
Α'μφ' ἕκαςον ὅσα
Νέομαι. Κώμῳ μὲν ἀδυμελεῖ
Δίκα παρέςακε.
5 Θεῶν ὄπιν δ' ἄφθιτον αἰτέω
Ξεέναρκες, ὑμετέραις
Τύχαις. Εἰ γὰρ τις ἐσλὰ πέπαται,
Μὴ ξὺν μακρῷ πόνῳ, πολλοῖς σοφὸς
Δοκεῖ πεδαφρόνων,

Antistrofe Quarta.

ONde n'abbia valore,
Che possa dalle corde
Quale a' fatti conviene elicer canto;
E degli uomini illustri allo splendore,
Che il suono delle lodi sia concorde.
Veracità non si allontani intanto
Dall' inno mio, che quanto
Di soave dolcezza
Trasse di Dirce dalle amabili onde,
Ove si aggiri, ad altrui prò diffonde.
Nè de' Numi la provida grandezza,
O Senarce (1), *ti tolga unqua da canto*
La fortunata sorte.
Sembra chi beni (2) *ottien per strade corte*
Saggio a molti, di senno
Che acquisto mai non fenno.

Q *Un-*

(1) Senarce Padre di Aristomene, come già notammo, da cui il nostro Lirico prega, che mai si slontani quella felice sorte, la quale sembra esser compagna e di lui, e del figlio.

(2) Forse così parla in questo luogo il Poeta, perche con gran fatica, e industria, e per quelle strade, che la rettitudine prescrive tanto Senarce, che Aristomene aveano accresciute le loro sostanze, piccole per l'avanti, non ad un tratto, ne con inganni; ma a poco a poco, e con quei mezzi, de' quali gli uomini e saggj, e giusti si valgono.

Ἐπῳ. δ'.

Βίαν κορυσσέμεν ὀρθοβούλοι-
Σι μαχαναῖς. Τὰ δ' οὐκ ἐπ' ἀνδράσι κεῖται.
Δαίμων δὲ παρίσχει,
Ἄλλοτ' ἄλλον ὕπερθε βάλλων,
5 Ἄλλον δ' ὑπὸ χειρῶν,
Μέτρῳ καταβαίνων.
Μεγάροις δ' ἔχεις γέρας,
Μυχῷ τ' ἐν Μαραθῶνος. Ἥ-
Ρας τ' ἀγῶν' ἐπιχώριον
10 Νίκαις τρισσαῖς Ὠ'ριςόμε-
Νες δάμασσας ἔργῳ·

Τέ-

Epodo Quarto.

UNqua tai coſe ſono de' mortali
Poſte in mano. Il poter di Dio, che leg-
Dà all'Univerſo, e il regge (ge
A ſuo talento, ad un conceſſe à l'ali
Per gire in alto, e l'altro al baſſo ſpinſe,
A cui in ſcarſa miſura i beni dona.
Vittorioſo ſerto il crin ti ſtrinſe
In Megara (1), *Ariſtomene, e il valore*
Tuo premiò Maratona (2).
Tre volte ancor ſalire al grand'onore
Ti feron le Conteſe,
Che a Giunone (3) *la Patria offrìo corteſe.*

(1) Città dell' Attica, in cui celebravanſi i Dioclei. Il nome de' vincitori in premio incidevaſi in una Colonna di pietra, come oſſervammo. In queſti giuochi vinſe Ariſtomene.

(2) Pianura dell' Attica.

(3) I Giunonj, ovvero Erei, o Ecatombei erano Giuochi, che celebravanſi in onore di Giunone Argiva, ancora dagli Egineti, originarj di Argo, nella loro Iſola.

Στρο. ε.

Τέτρασι δ᾽ ἔμπετες ὑψόθεν
Σωμάτεσσι, κακὰ
Φρονέων. Τοῖς οὔτε νόςος ὁμῶς
Ἔπαλπνος ἐν Πυθι-
5 Ἀδι κρίθη, οὐδὲ μολόντων
Πὰρ ματέρ᾽ ἀμφὶ γέλως
Γλυκὺς ὦρσεν χάριν· κατὰ λαύρας
Δ᾽ ἐχθρῶν ἀπάοροι πτώσσοντι, συμ-
Φορᾷ δεδαϊγμένοι,

Ὁ δὲ

Strofe Quinta.

Poichè ti festi (1) sopra
Quattro emoli, e la bella
Voglia di trionfar spronò l'ardire:
Il Pitic' orzo (2), che palesa l'opra,
Recò pria della lingua la novella.
Le madri, e li congiunti il lor martire
Gli ferono scoprire,
Poichè d' essi nel volto
Riso non apparì, quando al ritorno
Si affollar curiosi ad essi intorno.
Ma l'infelici, che nel cuore accolto
Provavan duol, che non valean soffrire,
Degli emoli all' aspetto
Fuggivano lontan dal patrio tetto,
E tinti di rossore
Stavansene in timore.

(1) Cioè: non soccombesti nella Lotta, restando al di sopra degli altri.

(2) Vogliono alcuni Interpreti, che coloro, i quali nei Certami Pizj restavano vinti, fossero rimandati nèlla loro Patria con una Corona di Orzo, la quale dinotava non essere ancora essi in istato di ottener la vittoria ne' succennati Giuochi. Dassi al sostantivo *Orzo* l'aggiunto *Pitico* a distinzione della vittoria, che riportavasi ne' Giuochi Demetrj, ovvero Anacalitterj, il premio dei quali consisteva parimente in una Corona di Orzo.

Ἀντι. ε.

Ὁ Δὲ καλόν τι νέον λαχὼν,
Ἀβρότατος ἐπὶ
Μεγάλας, ἐξ ἐλπίδος πέταται
Ὑποπτέροις ἀνο-
5 Ρέαις, ἔχων κρέσσονα πλούτου μέριμναν. Ἐν δ' ὀλίγῳ,
Βροτῶν τὸ τερπνὸν αὔξεται· οὕτω
Δὴ καὶ πιτνεῖ χαμαὶ, ἀποτρόπῳ
Γνώμα σεσεισμένον.

Ἐπῳ.

Antiſtrofe Quinta.

MA quei, che di alcun bene
Fa nuovamente acquiſto,
Paſſa i giorni in un mar di gioja immerſo,
E le ſperanze coll'oprar previene:
Oprar, che di bei pregj è ognor provviſto,
Oprar, che ad affrettarſi è ognor converſo;
Oprar, che mai diverſo,
Calcò camin da quello,
Che a un fin più dilettevole conduce
Di quel, che acquiſto di ricchezze adduce.
Ma il mortale piacer (1) *ſiccome bello*
Di repente ſi avanza; ancor diſperſo
Così cadere in terra
In un balen ſi vede, allor che guerra
Gli ſi trama, e periglio
Dall' infauſto conſiglio.

(1) Dopo aver celebrato baſtantemente il noſtro Lirico la vittoria di Ariſtomene, acciò non inſolentiſca per queſta, e facilmente ſi perſuada, che un tale ſtato felice ad un tratto può cambiarſi, deplora la fragilità delle coſe umane, a cui il ſolo favore divino può recare rimedio.

Ἐπῳ. ε.

ΕΠάμεροι. Τί δέ τις; τί δ' οὔτις;
Σκιᾶς ὄναρ ἄνθρωποι. Ἀλλ' ὅταν αἴγλα
Διόσδοτος ἔλθῃ,
Λαμπρὸν ἔπεςι φέγγος ἀνδρῶν,
5 Καὶ μείλιχος αἰών.
Αἴγινα φίλα μᾶ-
Τερ, ἐλευθέρῳ ςόλῳ
Πόλιν τάνδε κόμιζε, Διΐ
Καὶ κρέοντι σὺν Αἰακῷ,
10 Πηλεῖ τε, κἀγαθῷ Τελα-
Μῶνι, σύν τ' Ἀχιλλεῖ.

Ἐθέ-

Epodo Quinto.

Giornalieri noi siam (1), *alcun che vale?*
E qual cosa far può l'uomo, ch'è un nien-
Di un' ombra, che alla mente *(te.*
E vota, e vile appar, sogno è il mortale.
Ma, se lume divino in noi discende,
Del sommo Giove lo splendor superno
Soavi i giorni della vita rende.
Al libero tuo stuol conserva, o Egina (2),
Questa Cittade, e eterno
Faccian l'onor, onde tu al Ciel vicina
Gloriosa sfaville,
Giove, Eaco (3), *Peleo, Telamone, e Achille.*

Sie-

(1) Continua ancora il nostro Lirico in questa ultima Stanzà ad avvertire Aristomene, acciò non voglia fidarsi della presente fortuna, ma ricordevole della caducità della vita, e della vanità delle cose umane, attenda a vivere umile, e piacere a Dio.

(2) Prega ad Egina, Patria del vincitore, l'assistenza, e il patrocinio di Giove, e degli Eroi Eaco, Peleo, Telamone, e Achille.

(3) Eaco fu primo Re dell' Isola, generollo Giove da Egina, figlia di Asopo. trasportata in questa Isola, prima chiamata Enona. A Questo nacquero due figlj in Egina stessa, cioè Peleo, e Telamone, i quali, dopo avere ucciso il fratello Foco, abbandonarono l' Isola, onde Peleo ritirossi in Tessaglia, e Telamone in Salamina, il quale si rese celebre nella caccia del Cinghiale Caledonio. Da Peleo finalmente nacque Achille, originario anch' egli di Egina, ma non nato in detta Isola.

C.IX

ΧΕΙΡΩΝΟΣ

ΠΥΘΙΟΝΙΚΑΙ

Εἶδος θ.

ΤΕΛΕΣΙΚΡΑΤΕΙ ΚΥΡΗΝΑΙΩι

Ὁπλιτοδρόμῳ.

I VINCITORI PIZJ

Canzone Nona

A TELESICRATE (1) CIRENEO (2)

Curſore (3) armato.

(1) Eleſicrate di Cirene, Vincitore celebrato in queſta Canzone, fu figlio di Carneade, vinſe la Pitiade Ventotteſima, corriſpondente all' anno terzo dell' Olimpiade ſettanteſima-quinta, cioè all' anno del Mondo 3472., prima di Criſto 476. Il medeſimo ottenne ancora la Corona nella Pitiade Trenteſima.

(2) Cirene, Città della Libia.

(3) In queſto Giuoco quelli, che ſi eſponevano, erano armati, e guarniti di ſcudo di bronzo, e correvano due volte lo ſtadio, ſecondo l' atteſtato di Pollnce. Queſta ſorte di Certame fu poſta in uſo la prima volta in Olimpia, l' Olimpiade ſeſſanteſima-quinta, e ciò con plauſo, poiche, al dire di Pauſania, veniva un tale eſercizio riputato acconcio per addeſtrare il popolo a combattere in guerra. In Delfo eravi una ſtatua indicante queſta vittoria coll' elmo in teſta.

(1) Vuò-

Στρο. α.

Ἐθέλω χαλκάσπιδα πυθιονίκαν
Σὺν βαθυζώνοισιν ἀγγέλλων Τελεσι-
Κράτη Χαρίτεσσι γεγωνεῖν,
Ὄλβιον ἄνδρα, διω-
5 Ξίππου στεφάνωμα Κυράνας.
Τὰν ὁ χαιτάεις ἀνεμο-
Σφαράγων ἐκ Παλίου κόλ-
Πων ποτε Λατοΐδας
Ἅρπασ᾽, ἔνεγκέ τε χρυσέῳ
10 Παρθένον ἀγροτέραν
Δίφρῳ· τόθι νιν πολυμήλου
Καὶ πολυκαρποτάτας
Θῆκε δέσποιναν χθονὸς,
Ῥίζαν ἀπείρου τρίταν
Εὐήρατον, θάλλοισαν οἰκεῖν.

Ὑπέ-

(1) Vuole in sua compagnia Pindaro le Grazie, mentre canta di Telesicrate, sì per conciliare alla sua Canzone maestà, soavità, e grazia; sì ancora per mostrare di riconoscere dalle Grazie l'artificio poetico, il quale adopera ne' suoi componimenti.

(2) In questo Corso, come dicemmo; adoperavansi scudi di bronzo, e altre armi, colle quali correvano,

(3) Dopo avere il nostro Lirico nominata Cirene, Patria del vincitore, fa una digressione sull'origine di Cirene, mostrando donde prese il nome, chi fossero i di lei genitori, a che si applicasse, e in che maniera restasse preso dall' amore di lei Apollo.

(4) Mon-

Strofe Prima.

SIeno le Grazie (1) meco
In ricca veste vagamente involte,
Or che di Telesicrate in cantando
Son mie voglie rivolte
A celebrarlo: e su miei dardi arreco
La Pizia palma, e l'eneo (2) scudo, e il brando,
Che seco porta, e con cui Egli oprando
Della felicità toccò le cime,
E diede il più sublime
Ornamento a Cirene bellicosa:
Cirene (3), che del Pelio (4) nelle valli,
U' freme il vento, un giorno fu rapita
Di Latona vezzosa
Dal Figlio (5), e in aureo carro da' Cavalli
Fu condotta a menar lieta la vita
La Vergin (6) cacciatrice
Di armenti, e frutta (7) in un terren felice:
Ove, perche Signora far la volle,
Del suol la terza (8) parte destinolle.

Ma

(4) Monte nei confini della Tessaglia, e della Magnesia.

(5) Da Apollo.

(6) Cirene, che occupavasi nella caccia.

(7) Nella Libia, la fertilità della quale in molti luoghi è lodata dal nostro Poeta. E degno di osservazione ciò, che racconta Erodoto del Tratto Cirenaico, cioè, che per lo spazio di otto mesi in esso si raccolgano frutti.

(8) La Libia era la terza parte del mondo abitato, allora conosciuto, alla scoperta della quale fu Cirene gia nota, quasi la radice, ovvero l'origine, come il Poeta nel testo.

Α'ντι. α.

Υ'Πέδεκτο δὲ ἀργυρόπεζ' Α'φροδίτα
Δάλιον ξεῖνον, θεοδμάτων ὀχέων
Ε'φαπτομένα χερὶ κοῦφα·
Καί σφιν ἐπὶ γλυκεραῖς
5 Εὐναῖς ἐρατὰν βάλεν αἰδῶ,
Ξυνὸν ἁρμόζοισα θεῷ-
Τε γάμον μιχθέντι, κούρα-
θ' Ὑψέος εὐρυβία·
Ὅς Λαπιθᾶν ὑπερόπλων
10 Τουτάκις ἦν βασιλεὺς,
Ε'ξ 'Ωκεανοῦ γένος ἥρως
Δεύτερος· ὅν ποτε Πίν-
Δου κλεενναῖς ἐν πτυχαῖ
Ναΐς εὐφρανθεῖσα Πη-
Νειοῦ λέχει Κρέοισ' ἔτικτε,

Γαίας

Antistrofe Prima.

MA dell' argenteo piede
Venere bella il Delio Ospite (1) *accolse*
Leggermente la man stendendo al cocchio,
Che a farlo il Dio si tolse:
E lor l'amabil verecondia diede
Compagna nell' albergo: indi dell' occhio
Al furtivo girar per l'aere il crocchio
Si udì per opra sua di accesi strali.
Si destar fiamme uguali
Del Dio nel cuor, e della nobil Figlia
D' Ipseo, che scettro allor di gran possanza
Sulla gente de' Lapiti (2) *tenea:*
Popolo, che le ciglia
Move altere d'intorno, e che baldanza
Nel trattar l'armi, e nel pugnare avea.
Dall' Ocean (3) *profondo,*
Scendeva Ipseo, e fu l'Eroe secondo,
Che, di Peneo sedato un dì il disìo,
Creusa (4) *a piè di Pindo* (5) *partorìo,*
Quel-

(1) Cioè Apollo Delio, il quale fu ricevuto nella Libia da Venere, come ospite.

(2) Popoli della Tessaglia, a' quali comandava Ipseo.

(3) Oceano Padre di Peneo, Divinità del fiume di Tessaglia dello stesso nome.

(4) Creusa Ninfa, figlia della terra, dalla quale Peneo, secondo Pindaro, generò Ipseo; e da questi Cirene, e Alcea.

(5) Pindo gran monte della Tessaglia, al Settentrione del quale sono i Macedoni, all' Occaso i Perreti, e al Mezzo-giorno i Dolopi, come attesta Strabone al lib.9.

Ἐπῳ. α.

Γαίας θυγάτηρ. Ὁ δὲ τὰν εὐώλενον
Θρέψατο παῖδα Κυράναν·
Ἁ μὲν, οὔθ' ἱςῶν παλιμβά-
μους ἐφίλασεν ὁδοὺς,
5 Οὔτε δείπνων οἰκοριᾶν
Μεθ' ἑταιρᾶν τέρψιας·
Ἀλλ' ἀκόντεσσίν τε χαλκέοις
Φασγάνῳ τε μαρναμένα,
Κεραΐζεν ἀγρίους
10 Θῆρας· ἦ πολλάν τε καὶ ἀσύχιον
Βουσὶν εἰρήναν παρέχουσα πατρῴαις·
Τὸν δὲ σύγκοιτον γλυκὺν
Παῦρον ἐπὶ βλεφάροις
Ὕπνον ἀναλίσκοισα, ῥέποντα πρὸς ἀῶ.

Κίχε

(1) Descrivesi in questo verso l'artificio di tessere, in cui da una parte, e dall' altra s' introduce la trama, onde questo lavoro si fa ritornando sempre indietro colla trama da quella parte, dalla quale è uscita; rinnovandosi a vicenda il camino, che si è fatto.

(2) Uccidendo essa i Lupi, gli Orsi, e le altre bestie, dalle quali vengono divorati gli armenti.

Epodo Primo.

Quella, che Ninfa dalla terra nacque.
Diessi indi Ipseo ad educar Cirene
Delle candide braccia, a cui non piacque
Delle tele il retrogrado (1) cammino,
Nè il diletto, che viene
Tra le vivande, e il vino,
In un colle domestiche compagne.
Ma errando armata per vaste campagne,
E per valli solinghe,
Delle selvagge fere facea strazio:
Onde il paterno armento
Poteva pascolar (2) lieto, e contento.
Cedea per breve spazio
Del sonno alle lusinghe,
Che con noi giace allora dolcemente,
Quando il dì si avvicina all'Oriente.

Στρο. β.

Κίχε νιν λέοντί ποτ' εὐρυφαρέτρας
Ὀβρίμῳ μούναν παλαιοίσαν ἄτερ ἐγ-
Χέων ἑκάεργος Ἀπόλλων.
Αὐτίκα δ' ἐκ μεγάρων
5 Χείρωνα προσήνεπε φωνᾷ·
Σεμνὸν ἄντρον Φιλλυρίδα
Προλιπὼν, θυμὸν γυναικὸς,
Καὶ μεγάλαν δύνασιν
Θαύμασον, οἷον ἀταρβεῖ
10 Νεῖκος ἄγει κεφαλᾷ,
Μόχθου καθύπερθε νεᾶνις
Ἦτορ ἔχοισα, φόβῳ
Δ' οὐ κεχείμανται φρένες.
Τίς νιν ἀνθρώπων τέκεν;
Ποίας δ' ἀποσπασθεῖσα φύτλας

Ὀρέων

Strofe Seconda

COn un Leon robuſto (lo,
Trovolla (1) un giorno il faretrato Apol
Di ſtrali avvezzi (2) a ferir lunge carco,
Sola lottar, e al collo
Stringerſi della fera, poichè onuſto
Non era di armi il dorſo, e il braccio di arco,
Solo il cuor di valor non era ſcarco:
E fuor chiamato dalla ſua magione
Così parlò a Chirone:
Tu che laſciaſti l'antro venerando,
Filliride, a mirar vieni il coraggio
D'una Donzella, e la gran robuſtezza:
Vedi come pugnando
La Giovinetta di gran cuor dà ſaggio,
E il ſuo periglio intrepida diſprezza;
Nè la fatica ammorza
Quell' ardire, che al petto accreſce forza,
E ne ſcaccia il timor. Chi generata
Ave coſtei, e da qual ſtirpe è nata?

(1) Apollo trovò Cirene.
(2) Εὐρυφαρέτρας, ἑκάεργος: Soliti epiteti, che ſi danno ad Apollo.

Ἀντι. β.

Ὀρέων κευθμῶνας ἔχει σκιοέντων;
Γεύεται δ' ἀλκᾶς ἀπειράντου. Ὁσία
Κλυτὰν χέρα οἱ προσενεγκεῖν;
Ἦ ῥα καὶ ἐκ λεχέων
5 Κεῖραι μελιηδέα ποίαν;
Τὸν δὲ Κένταυρος ζαμενὴς,
Ἀγανᾷ χλιαρὸν γελάσαις
Ὀφρύϊ, μῆτιν ἑὰν
Εὐθὺς ἀμείβετο· Κρυπταὶ
10 Κλαΐδες ἐντὶ σοφᾶς
Πειθοῦς ἱερᾶν φιλοτάτων
Φοῖβε· καὶ ἔν τε Θεοῖς
Τοῦτο κἀνθρώποις ὁμῶς,
Αἰδέοντ' ἀμφανδὸν ἁ-
δείας τυχεῖν τοπρῶτον εὐνᾶς.

Καὶ

Antistrofe Seconda.

NE' nascondiglj ombrosi
Degli alti monti Ella ave la sua sede,
U' d'immenso valor dà illustri prove.
Tentar, se serbi fede
Lice ora a me quel cuor, che sì focosi
Caldi sospiri nel mio petto muove?
Mà il Centauro, al quale non son nuove
Del Dio le brame, a lui con grave volto,
Ma placido rivolto
Sciolse le labbra, in cui scorgeasi e riso,
E maestade, e i suoi pensier gli espose.
Io degli sacri Amori, o Nume Arciero,
Le chiavi esser mi avviso
Nelle sagge parole, in esse pose
Tanta possanza il Cielo, e tale impero,
Che vagliono ugualmente
Degli uomin trarre, e degl'Iddii la mente.
Tarpa poi quel rossor l'ali alle voglie,
Che per sua norma l'onestà si toglie.

Ἐπῳ. β.

Καὶ γάρ σε, τὸν οὐ θεμιτὸν ψεύδει θιγεῖν,
Ἔτραπε μείλιχος ὀργὰ,
Παρφάμεν τοῦτον λόγον. Κού-
Ρας δ' ὁπόθεν γενεὰν
5 Ἐξερωτᾷς, ὦ ἄνα; κύ-
Ριον ὃς πάντων τέλος
Οἶσθα, καὶ πάσας κελεύθους,
Ὅσσα τε χθὼν ἠρινὰ φύλ-
Λ' ἀναπέμπει χὠπόσαι
10 Ἐν θαλάσσᾳ καὶ ποταμοῖς ψάμαθοι
Κύμασι ῥιπαῖς τ' ἀνέμων κλονέονται,
Χὤ, τι μέλλει, χὠπόθεν
Ἔσσεται, εὖ καθορᾷς,
Εἰ δέ γε χρὴ πὰρ σοφὸν ἀντιφερίξαι,

Ἐρέω.

(a) Così vuol dire in questo luogo Chirone - Niuno può ingannarti colle menzogne: Tu fai tutto, e perciò, se volessi io dissimulare d' intendere i tuoi amori, Tu facilmente te ne avvedresti. Non voglio pertanto parlarti con ambiguità: ma perche co-

Epodo Secondo.

CApace esser non (1) può l'altrui menzogna
Con finto ammanto di tramarti inganno,
Nè giusto è di ciò far. Il cuor, che agogna
La donzella, a parlar così ti mosse,
Ma Tu, ch' ai regio scanno,
M' interroghi chi fosse
Di sua stirpe l' autor? donde ella scese?
Tu, cui l' esito certo è ognor palese
D' ogni cosa, cui note
Son le vie tutte (2), e quante foglie il suolo
Muove la primavera:
Quante di mare arene, e di riviera
Col rapido suo volo
Borea coi flutti ruote:
Tu, che il futuro, e donde avvien ben sai?
Ma lo dirò: benchè non (3) fu giammai

R 4 *Lode*

conobbi, che l' amore verso questa fanciulla ti a fatto così parlare, volli ancora palesarti ciò, che poco fa ti dissi, dell'uso occulto, e verecondo dell' amore.

(2) Cioè, le cagioni, e i mezzi, che conducono al loro esito le cose.

(3) Premette il Centauro una modesta introduzione al suo Vaticinio, e sembra di voler dire = Io non avrei ardire di pronunziare Vaticinj a Te, che sai tutto: ma poiche la tua mansuetudine, e umanità fa sì, che me lo domandi, e facci conto de' miei discorsi, soddisfarò il tuo desiderio.

Στρο. γ.

Ἐρέω. Ταύτᾳ πόσις ἵκεο βᾶσσαν
Τάνδε, καὶ μέλλεις ὑπὲρ πόντου, Διὸς ἔξ-
Οχον ποτὶ κᾶπον ἐλθέμεν.
Ἔνθα νιν ἀρχέπολιν
5 Θήσεις, ἐπὶ λαὸν ἀγείρας
Νασιώταν, ὄχθον ἐς ἀμ-
Φίπεδον. Νῦν δ' εὐρυλείμων
Πότνια σοι Λιβύα
Δέξεται εὐκλέα νύμφαν
10 Δώμασιν ἐν χρυσέοις
Πρόφρων· ἵνα οἱ χθονὸς αἶσαν
Αὐτίκα, συντελέθειν
Ἔννομον, δωρήσεται,
Οὔτε παγκάρπων φυτῶν
Νήποινον, οὔτ' ἀγνῶτα θηρῶν.

Τόθι

(1) Oltre il Mare Mediterraneo Libico.

(2) Cioè la Libia, la quale è nominata dal Poeta *Orto di Giove*, o per l'Egitto vicino, da' Poeti chiamato = διὸς τέμενος =: o perche Ammone venerato nella Libia era creduto Giove. Tenevasi in oltre ivi essere il luogo; il quale si chiamava = ἀφροδίτης κᾶπος = per l' amenità del paese, che era intorno a Cirene.

(3) Dice il Poeta, in che tempo dovrà ciò accadere, cioè, quando imporrai ai Terei, popolo isolano, di portarsi colà sotto la condotta di Batto, allora fiorira la Città di Cirene. Questa

Strofe Terza.

Lode agguagliarſi a un ſaggio.
Il piede in queſta valle già poneſti
Di Lei marito, e la traſporterai
Oltre il mar (1), de' Celeſti
U' il Padre guarda con amico raggio
L'ameno ſuo (2) giardin. Ivi farai
Eſſa Signora, e il trono a Lei darai:
Quando i Terei (3) ſul colle ſaliranno,
Cui cerchio i campi fanno.
Ma la Libia pe' prati or ſpazioſa
A tuo riguardo avrà per Lei riſpetto,
E accoglierà nelle ſue caſe di oro (4).
La Ninfa (5) glorioſa;
E la terra, in cui pronto ebbe ricetto,
Diverrà ſua. Uſar per ſuo decoro
Vorrà le leggi ſteſſe
Di quel ſuolo, ove il ſeggio a Lei ſi ereſſe;
E il qual, perche in lui ſpira aura feconda,
D'alberi, e piante, e frutta, e fere abbonda.

Ivi

ſta era ſituata ſopra di un colle circondato all' intorno da pianure. Ciò ſi dice per opporla all' Iſola di Tera, la quale appellaſi: = ἀμφίαλος =, ovvero = ἀμφιθάλασσος =

(4) Caſe di oro, cioe belle.

(5) Il Poeta così chiama Cirene, a riſguardo della celebrità del nome, che conſeguirà.

Ἀντι. γ.

Τόθι παῖδα τέξεται, ὃν κλυτὸς Ἑρμᾶς
Εὐθρόνοις Ὥραισι, καὶ Γαίᾳ, ἀνελὼν
Φίλας ὑπὸ ματέρος, οἴσει.
Ταὶ δ' ἐπιγουνίδιον
5 Αἰθηκάμεναι βρέφος αὐταῖς,
Νέκταρ ἐν χείλεσσι καὶ ἀμ-
Βροσίαν ςάξοισι, θήσον-
Ταί τέ μιν ἀθάνατον
Ζῆνα, καὶ ἁγνὸν Ἀπόλλω-
10 Ν', ἀνδράσι χάρμα φίλοις,
Ἄγχισον ὀπάονα μήλων,
Ἀγρέα, καὶ Νόμιον
Τοῖς δ' Ἀριςαῖον καλεῖν.
Ὣς ἄρ' εἰπὼν, ἔντυεν
Τερπνὰν γάμου κραίνειν τελευτάν.

Ὠκεῖα

(1) In Libia.
(2) Aristeo.
(3) Le Ore diconsi dispensatrici delle stagioni, le quali sono grandemente necessarie alle arti inventate da Aristeo.
(4) Abava di Aristeo, e madre di Creusa.
(5) Per renderlo in tal guisa immortale.

(6) Per

Antiſtrofe Terza.

Ivi (1) ſarà felice
Madre di un figlio (2), che Mercurio a Lei
Indi torrà per conſegnarlo all'Ore (3),
Cui vago trono i Dei
Diero: e alla Terra (4). Queſte di Nutrice
Qualor ſaranno aſſunte al grand' onore,
Il fanciul, che alla madre ſarà a cuore,
Al dolce ſeno loro accoſteranno,
E di eſſo ſtilleranno
Fra le labbra i licor, che beonſi in Cielo
Di Nettare (5), e di Ambroſia, ed avran cura
Di Giove, e Apollo a par (6) farlo immorta-
Sarà al cangiar di pelo (le.
Degli amici il piacere; alla paſtura
Condurrà il gregge, e armato andrà di ſtrale:
Onde di Cacciatore
Ariſteo aurà il nome (7), e di Paſtore.
In così favellare il cuor gli punſe
E alle nozze a dar fin ſproni gli aggiunſe.

L'opra

(6) Per i beneficj fatti agli uomini, per i quali Ariſteo fu, qual Nume, adorato. Invenzione di Lui fu l'arte di cavare il Mele, e l'Olio, e di paſcolare gli Armenti. Aggiunge Diodoro Siculo, ch'egli liberò l'Iſola dalla peſte: e finalmente nella Tracia fu iſtruito negli Orgj da Dionigi: ove ancora diſparve, e, qual Dio, fu onorato.

(7) Queſti nomi furono dati ad Ariſteo dalle Ninfe, che lo nutrirono.

Ἐπῳ. γ.

Ὠκεῖα δ' ἐπειγομένων ἤδη Θεῶν
Πρᾶξις, ὁδοί τε βραχεῖαι.
Κεῖνο κεῖν' ἆμαρ διαίτα-
Σεν. Θαλάμῳ δὲ μίγεν
5 Ἐν πολυχρύσῳ Λιβύας·
Ἵνα καλλίσταν πόλιν
Ἀμφέπει, κλεινάν τ' ἀέθλοις.
Καί νῦν ἐν Πυθῶνί νιν ἀ-
Γαθέα Καρνειάδα
10 Υἱὸς εὐθαλλεῖ συνέμιξε τύχᾳ·
Ἔνθα νικήσαις, ἀνέφανε Κυράναν.
Ἅ νιν εὔφρων δέξεται,
Καλλιγύναικι πάτρᾳ
Δόξαν ἱμερτὰν ἀγαγόντ' ἀπὸ Δελφῶν.

Ἀρε-

(1) Siccome grande è la potenza de' Dei, così grande è la celerita, con cui ciò, che anno risoluto, eseguiscono.

(2) Cirene, Città ricca di bellissimi edificj, pèr cui nella Canzone-quinta Pizia è nominata = πόλις ἀγακτιμένη =.

(3) Per la moltitudine delle vittorie, che ottennero i Cirenei ne' certami della Grecia. Era molto glorioso per una Città l' avero molti vincitori fra suoi Cittadini.

(4) In

Epodo Terzo.

L'Opra de' Dei, che (1) al fine suo si affretta,
In breve spazio il compimento ottiene,
Nè dalle lunghe strade aita aspetta.
Febo in Libia arrivò lo stesso giorno
A posseder Cirene.
Da questo suo soggiorno
La bellissima sua Città (2) difende,
Che de' certami il premio (3) inclita rende.
Di Carneade (4) la prole
Ad eccelsa fortuna ancora alzolla,
Quando presso Pitona
Cinta il crine di splendida corona
Illustre proclamolla (5).
Benigna or, come suole,
L'accoglierà, perche fregiò l'egregia
Patria, che vaghe donne aver si pregia.

Ognora

(4) In questo luogo il Poeta ritorna alle lodi di Telesicrate, figlio di Carneade.

(5) Solevansi non solo pubblicamente proclamare i nomi de' vincitori, ma ancora la patria de' medesimi. Onde avveniva, che le Città proclamate, come patria de' vincitori, decretavano a quelli speciali onori: e al contrario quelle altre, che non erano state proclamate (come talvolta accadeva, sendo ciò in arbitrio del vincitore) tenevano questi loro Cittadini per uomini degni di biasimo.

Στρο. δ'.

Αρεταὶ δ' αἰεὶ μεγάλαι πολύμυθοι.
Βαιὰ δ' ἐν μακροῖσι ποικίλλειν, ἀκοὰ
Σοφοῖς. Ὁ δὲ καιρὸς ὁμοίως
Παντὸς ἔχει κορυφάν.
5 Ἔγνων ποτὲ καὶ Ἰόλαον
Οὐκ ἀτιμάσαντά νιν, ἑ-
πτάπυλοι Θῆβαι· τὸν, Εὐρυ-
σθῆος ἐπὶ κεφαλὰν
Ἔπραθε φασγάνου ἀκμᾷ,
10 Κρύψαν ἔνερθ' ὑπὸ γᾶν,
Διφρηλάτα Ἀμφιτρύωνος
Σάματι· πατροπάτωρ
Ἔνθά οἱ Σπαρτῶν ξένος
Κεῖτο, λευκίπποισι Κα-
δμείων μετοικήσαις ἀγυιαῖς.

Τέκε

(1) Sanno i faggj artificiofamente riftrignere le lodi di Telesicrate in breve, e celebrare con esse ciò, che è più degno di encomj.

(2) Iolao fu figlio d'Ificle, nipote di Anfitruone, compagno, e cocchiere di Ercole.

(3) Tebe, patria di Pindaro di fette porte, a differenza dell' altra di Egitto.

(4) Racconta la favola, che Iolao già morto chiedesse a Giove di tornare in vita, almeno per un ora, e ciò ottenuto, uccidesse Euristeo, e in tal maniera opportunamente dasse ajuto agli Eraclidi. Altri più storicamente dicono, che Iolao già vecchio uccidesse

Strofe Quarta.

OGnora ſono (1) *molto*
Le gran virtù lodate: ma la mente
De' ſaggj ſceglie il fiore, e quello abbella.
Ancor le mire intente
Tiene eſſa al tempo, e a queſto eſſer rivolto
Iolao (2) *conobbe la Città* (3) *mia bella,*
Quando col capo (4) *inſiem vita, e favella,*
Dopo aver egli ad Euriſteo levato,
Fu eſtinto collocato
Di Anfitruon nel monimento iſteſſo:
Di Anfitruon de' Cocchj condottiere,
Che fu già di Iolao avo paterno,
Quale poich' ebbe (5) *oppreſſo*
Di Alcmena il Padre eſule, e foreſtiere
Da coloro non fu tenuto a ſcherno,
Che armati immantinente
Da' ſparſi denti traſſer la ſorgente,
I quai corteſi a lui ricetto offriro,
Indi nel ſuol guerriero (6) *il ſeppelliro.*

A lui

cideſſe Euriſteo, e immediatamente dopo moriſſe: indi foſſe ſepolto vicino al ſuo Avo Anfitruone, Padre di Ificle, di cui Iolao fu figlio. Si adduce tal' eſempio dal Poeta a propoſito de' ſaggj, i quali ſanno trovare l'opportunita delle coſe, e a tempo ragionarne.

(5) Avendo Anfitruone, che habitava in Tirinte, ucciſo Elettrione, padre di Alcmena, ritiroſſi eſule in Tebe, ove fu accolto corteſemente; e nella ſteſſa Citta fu dopo la ſua morte ſepolto.

(6) I Tebani applicavanſi molto all' arte equeſtre, quindi erano valoroſi ne' combattimenti.

Ἀντι. δ.

Τέκε οἱ καὶ Ζηνὶ μιγεῖσα δαΐφρων
Ἐν μόναις ὠδῖσιν Ἀλκμήνα διδύμων,
Κρατησίμαχον σθένος υἱῶν.
Κωφὸς ἀνήρ τις, ὃς Ἡ-
5 ρακλεῖ στόμα μὴ παραβάλλει,
Μηδὲ Διρκαίων ὑδάτων
Αἰὲ μέμναται, τά νιν θρέ-
ψαντο, καὶ Ἰφικλέα.
Τοῖσι τέλειον, ἐπ' εὐχᾷ
10 Κωμάσομαί, τι παθὼν
Ἐσλόν. Χαρίτων κελαδεννᾶν
Μή με λίποι καθαρὸν
Φέγγος. Αἰγίνᾳ τε γὰρ
Φαμὶ, Νίσου τ' ἐν λόφῳ,
Τρὶς δὴ πόλιν τάνδ' εὐκλεΐξαι,

Σιγα-

(1) Anfitruone.
(2) Ercole, ed Ificle.
(3) Dirce, fiume della Beozia, presso Tebe. Qui per sineddoche intendesi dinotare la stessa Città di Tebe.
(4) Nell' Isola di Egina, ove si celebravano i Giuochi detti da Eaco = Ἀιακεῖοι =.
(5) In Megara, di cui fu Rè Niso, figlio di Pandione, ucciso poi da Minoe, Re di Creta.

Que-

Antiſtrofe Quarta.

A Lui (1), e a Giove inſieme
Alcmena in un ſol parto diè alla luce
Il vigor di due figlj (2), a quai la gloria
Fu ne' cimenti duce,
Per corre i ſerti ſulle mete eſtreme.
Muto eſſer dee colui, che non ſi gloria
Alcide di encomiar, nè alla memoria
Di Dirce (3) l'acque tien preſenti ognora,
Che ottenner vanto allora,
Quando Iſicle educaro con Alcide,
A quai perfetta lode inteſſer voglio,
Se il benigno favor d'eſſi per ſorte
Alli miei voti àrride.
Deh ſia, che lo ſplendor, che vien dal ſoglio
Delle celebri Grazie, lume apporte
All' intelletto mio;
Or ch'a Egina (4), e di Niſo (5) al colle invio
I carmi, e Teleſicrate tre volte
Dico a Cirene aver palme raccolte.

Ἐπῳ. δ.

ΣΙγαλὸν ἀμαχανίαν ἔργῳ φυγών.
Οὕνεκεν εἰ φίλος ἀςῶν,
Εἴ τις ἀντάεις, τό γ᾽ ἐν ξυ-
Νῷ πεπονα μένον εὖ,
5 Μὴ, λόγον βλάπτων ἁλίοι-
Ο γέροντος, κρυπτέτω.
Κεῖνος αἰνεῖν καὶ τὸν ἐχθρὸν,
Παντὶ θυμῷ σύν τε δίκα
Καλὰ ῥέζοντ᾽, ἔννεπεν.
10 Πλεῖςα νικήσαντά σε καὶ τελεταῖς
Ὡρίαις ἐν Παλλάδος εἶδον· ἄφωνοί
Θ᾽ ὡς ἑκάςα φίλτατον
Παρθενικαὶ πόσιν ἢ
Υἱὸν ἔχοντ᾽, ὦ Τελεσίκρατες, ἔμμεν·

Ἐν

Epodo Quarto.

CHe lunge sia (1) la taciturna inopia
Farò co' fatti: perciocchè conviene
Di opre illustri s'ei ne porse copia,
Sia amico, sia nemico il cittadino,
Silenzio non affrene
La lingua, e del marino
Veglio (2) il precetto inviolato resti.
Se il nimico era degno, volea Questi,
Che ognun con tutta l'alma
Lo celebrasse quanto il giusto chiede.
Nelle feste (3), in cui serva
Memoria Atene della sua Minerva,
Spessissimo Ti diede
Arte, e valor la palma:
E in rimirarti a tanto onor salito
Chi figlio ti bramava, e chi marito:

S 2 *E ciò*

(1) Queste sono parole del nostro Lirico, che, in parlando di sè, asserisce di far vedere coi fatti, non esser egli così povero di concetti, e di parole nel lodare Telesicrate, che abbia a lasciarlo nel silenzio, dopo tante opere illustri, e vittorie riportate.

(2) Di Nereo.

(3) Ne' Panatenei, o Giuochi sacri a Minerva, che celebravansi in Atene.

Στρο. ε.

ΕΝ Ὀλυμπίοισί τε, καὶ βαθυκόλπου
Γᾶς ἀέθλοις, ἔν τε καὶ πᾶσιν ἐπιχω-
Ρίοις. Ἐμὲ δ' οὖν τι, ἀοιδᾶν
Δίψαν ἀκειόμενον,
5 Πράσσει χρέος αὖτις ἐγεῖραι,
Καὶ παλαιῶν δόξα τεῶν
Προγόνων. Οἷοι Λιβύσσας
Ἀμφὶ γυναικὸς ἔβαν
Ἴρασαν ἐς πόλιν Ἀνταί-
10 Ου, μετὰ καλλίκομον
Μναστῆρες ἀγακλέα κούραν;
Τὰν μάλα πολλοὶ ἀρι-
Στῆες ἀνδρῶν αἴτεον
Σύγγονοι· πολλοὶ δὲ καὶ
Ξείνων. Ἐπεὶ θαητὸν εἶδος

ἀντι. ε.

Πέλετο·

(1) Lo Scoliaste non vuole; che qui si parli de' Giuochi Olimpici celebrati in Elide, ma di quelli, che facevansi in Atene, ed erano una immagine de' primi.

(2) Lo stesso riferisce da Didimo essere stati ancora in Atene istituiti i Certami della Terra.

(3) I Giuochi domestici, e della Patria erano i Libici.

(4) Pisandro vuole, che la Libica Fanciulla, di cui qui si parla, fosse Alceide, figlia del Re Anteo, Per altro è più verisimi-

Strofe Quinta.

E Ciò ne' Ludi ancora
Olimpici (1), *e negli altri della Terra* (2),
Che profonde caverne in seno asconde:
E in quelli, in cui (3) *differra*
Campo al valore, e i cittadini onora
Il patrio suol. Ma i' sento, che d'altronde
Nuova sete di carmi in me s'infonde
Dalla gloria de' prischi tuoi Maggiori.
Tratti essi da' splendori (*teo* (6)
Di Barce (4) *andaro alla Città* (5) *di An-*
Nella fanciulla ad appagare i sguardi
Per fama chiara; e per lo crin vezzosa.
Di lor ciascuno feo
Prova nel cuor degli amorosi dardi,
Ciascun la chiese al genitore in sposa.
Il desìo stesso accese
Molti, cui diè il natal stranio paese:
Poich' ognuno al girare in lei le ciglia
Movevasi a stupore, e maraviglia;

S 3 *E bra-*

simile, che tali parole dinotino Barce, figlia di Anteo, la quale Alessidamo, uno degli antenati di Telesicrate, vincitore ne' Giuochi, ottenne in premio della sua vittoria.

(5) Irasa.

(6) Non quel Gigante, che fu da Ercole ucciso, ma quegli, che fu contemporaneo di Eufemo; i posteri del quale ritiraronsi in Cirene, da' quali il nostro Telesicrate traeva la sua origine.

. . . χρυσοςεφάνου δὲ οἱ ἥβας
Καρπὸν ἀνθήσαντ' ἀποδρέψαι ἔθελον.
Πατὴρ δὲ θυγατρὶ φυτεύων
Κλειτότερον γάμον, ἄ-
5 Κουσεν Δαναόν ποτ' ἐν Ἄργει
Οἷον εὗρεν τεσσαράκον-
Τα καὶ ὀκτὼ παρθένοισι,
Πρὶν μέσον ἆμαρ ἑλεῖν,
Ὠκύτατον γάμον. Ἔςα-
10 Σεν γὰρ ἅπαντα χορὸν
Ἐν τέρμασιν αὐτίκ' ἀγῶνος:
Σὺν δ' ἀέθλοις ἐκέλευ-
Σεν διακρῖναι ποδῶν,
Ἅντινα σχήσοι τις ἡ-
Ρώων, ὅσοι γαμβροί σφιν ἦλθον.

Οὕτω

(1) Danao, figlio di Belo, e fratello di Egitto ottenne, dopo varj contrasti, il Regno del fratello: indi, cacciato Stenelo, occupò il Regno di Argo. Trovandosi pertanto Danao cinquanta figlie, e Egitto il fratello cinquanta figlj, questi, per dar fine ai contrasti, chiese al fratello le sue cinquanta figlie per ispose de' suoi figlj. Danao, quantunque di mala voglia, condiscese alla richiesta, ma perche, o non si fidasse del fratello, e fosse ancora memore delle ingiurie: o perche persuaso dall' Oracolo, che da uno de' generi doveva esser ucciso, impose alle sue figlie di ucci-

Antiſtrofe Quinta.

E bramava carpire
Dell' aurea pubertà, che in lei fioriva
Il frutto. Ma di Barce al bel disìo
Più nobil laccio ordiva
Il Padre, il qual pensò la via ſeguire
Per cui Danao (1) di affanno un giorno uſcìo,
Quando al femineo ſtuol marito offrìo,
Pria che vibraſſe il Sol più caldo raggio
A mezzo del viaggio.
Dello Stadio poichè preſſo le mete
Fè collocar la ſchiera degli amanti,
Che per Generi a lui s'erano offerti,
E diſſe loro, avrete
Qui pago il deſir voſtro, e quei, che innanti
Vi fregiaro non curo illuſtri merti.
Chi prima in queſta ſede
Porrà degli altri più veloce il piede,
Primo la Spoſa ſi ſcerrà: di amore
A' contraſti darà fine il valore.

uccidere ciaſcheduna il ſuo ſpoſo la prima notte. Ubbidirono tutte al Padre, a riſerva d'Ipermeſtra, che riſparmiò il ſuo Linceo, la quale chiamata dal Padre in giudizio, fu dagli Argivi aſſoluta. Aminone cedette alle luſinghe di Nettuno. Le quarantotto rimaſte, dopo eſſere ſtate eſpiate dal Padre, furono date in matrimonio ad altri nella maniera, che raccontaſi nella ſtanza. Le ſteſſe dall' Avo furono chiamate Belidi, della pena di cui nell' Inferno ragionano i Poeti.

Ἐπῳ. ε.

Οὕτω δ' ἐδίδου Λίβυς ἁρμόζων κόρᾳ
Νυμφίον ἄνδρα. Ποτὶ γραμ-
Μᾷ μὲν αὐτὰν στᾶσε, κοσμή-
Σαις τέλος ἔμμεν ἄκρον.
5 Εἶπε δ' ἐν μέσσοις, ἀπάγε-
Σθαι, ὃς ἂν πρῶτος θορὼν
Ἀμφί οἱ ψαύσειε πέπλοις.
Ἔνθ' Ἀλεξίδαμος, ἐπεὶ
Φύγε λαιψηρὸν δρόμον,
10 Παρθένον κεδνὰν χερὶ χειρὸς ἑλὼν,
Ἆγεν ἱππευτᾶν Νομάδων δι' ὅμιλον.
Πολλὰ μιν κεῖνοι δίκον
Φύλλ' ἔπι, καὶ στεφάνους.
Πολλὰ δὲ πρόσθεν πτερὰ δέξατο νίκας.

Epodo Quinto.

Anteo così, quando alla figlia volle
De' proci fra lo stuol cercar lo sposo,
Sulla linea (1) *la pose, e quei donolle*
Per consorte, che pria, calcato il segno,
Di dono sì famoso
Si fosse fatto degno,
Della Donzella col toccare il manto.
Alessidamo (2) *fu, che ottenne il vanto,*
E pria rapidamente
Presala per la man; la veneranda
Vergine seco addusse,
E a' Nomadi (3) *per mezzo la condusse;*
Addosso da ogni banda
Le schiere lietamente
Di foglie, e fior corone a Lei gettaro,
E alla vittoria i vanni raddoppiaro.

O *quan-*

(1) Cioè sulla meta. Perciocchè erano soliti gli antichi segnare con una linea tanto le mosse, come la meta.
(2) Uno dei progenitori di Telesicrate.
(3) Nome di Popoli della Libia, dediti all' arte equestre; che diconsi ancora dai Latini Numidi.

C.X

ΠΕΡΣΕΥΣ

ΠΥΘΙΟΝΙΚΑΙ

Εἶδος, ι.

ΙΠΠΟΚΛΕΑι ΘΕΣΣΑΛΩι

Διαυλοδρόμῳ

I VINCITORI PIZJ

Canzone (1) Decima

AD IPPOCLEA (2) TESSALO

Curſore del Diaulo (3).

(1) Ovette Pindaro aver ſcritta queſta Canzone molto giovane, cioè circa il decimo-ſeſto anno della ſua età, o decimo-ſettimo, ſendo egli nato nella Pitiade decima-ottava.

(2) Queſt' Ippoclea Teſſalo di Pelinneate, figlio di Fricia, vinſe nella Pitiade venteſima-ſeconda, che cade nel terzo anno dell' Olimpiade ſeſſanteſima-nona, cinquecenteſimo innanzi Criſto. Nota lo Scoliaſte, che queſto Vincitore riportò la palma ancora nello Stadio il giorno medeſimo, e che poi vinſe nelle Olimpiadi ſettanteſima-ſeconda, e terza, avvengache non dica in qual ſorte di Giuoco.

(3) Il Corſo, che avea tal nome, era quello, in cui, dopo eſſere il curſore arrivato alla meta, doveva ritornare alle moſſe: ond' è che chiamavaſi = *curſus reciprocus* =, e Pauſania lo paragona a quella ſcrittura, che dicevano = βουστροφηδὸν =, cioè ſcrittura fatta, come diceſi, = *converſionibus litterarum more ſulcorum a bobus arantibus factorum* =. Il nome di queſto Corſo lo dicono derivato da δὶς, e αὐλίζεσθαι, perche in due luoghi era la ſtazione, ovvero poſata, cioè nel principio, e nel fine.

(1) S' in-

Στρο. α.

Ὀλβία Λακεδαῖμον·
Μάκαιρα Θεσσαλία. Πατρὸς
Δ' ἀμφοτέραις ἐξ ἑνὸς
Ἀριςομάχου γένος Ἡρακλέος βασιλεύει.
5 Τί κομπέω παρὰ καιρόν;
Ἀλλά με Πυθώ τε, καὶ τὸ
Πελινναῖον ἀπύει,
Ἀλεύα τε παῖδες, Ἱπποκλέᾳ
Θέλοντες ἀγαγεῖν ἐπικωμίαν
Νέων κλυτὰν ὄπα.

Γέ-

(1) S'introduce il nostro Lirico in questa Canzone colle lodi di Lacedemonia, e di Tessaglia, delle quali ne avevano il governo gli Eraclidi: ma presto le interrompe, come meno necessarie per celebrare Ippoclea vincitore: opportune però: sì perchè la vittoria Pizia di Ippoclea richiede la lode di Tessaglia di Lui Patria, e specialmente di Pelinnea, in cui egli nacque; sì ancora perche non doveva mancare a questo ufficio alle richieste de' compatriotti d' Ippoclea.

(2) Que-

Strofe Prima.

O Quanto sei (1) felice
Lacedemonia, o Quanto sei beata
Tessaglia; poichè di ambe tien governo
D' Ercol la schiatta, cui di vantar lice
Aristomaco (2) Autor. Da me cercata
Gloria non è, che a nome sempiterno
Fuor di tempo mi guidi.
Ascolto i fausti gridi
Chiamarmi di Pitona, e Pelinnea (3),
E de' figlj (4) di Aleva, i quai che si oda
Vogliono d' Ippoclea
Giovanil (5) coro celebrar la loda.

Esso

(2) Questo Aristomaco fu pronipote di Ercole. Ad Aristodemo di lui figlio, quando gli Eraclidi ricuperarono il Peloponneso, toccò la Laconia; e Aleva, altro discendente di Aristomaco, occupò la Tessaglia. Quindi apparisce il senso di ciò, che dicesi in questa strofe dal nostro Lirico.

(3) Pelinnea Citta della Tessaglia, Patria d' Ippoclea, detta ancora da Stefano, e Plinio Pelinna.

(4) Cioè de' nipoti, o posteri di Aleva, o ancora generalmente de' Tèssali, i quali per qualche tempo furono sotto il dominio degli Alevadi.

(5) De' Giovani si servivano per cantare le Canzoni.

Α'ντι. α.

Γέυεται γὰρ ἀέθλων·
Στρατῷ τ' Α'φικτιόνων ὁ Παρ-
Νάσσιος αὐτὸν μυχὸς
Διαυλοδρομᾶν ὕπατον παίδων ἀνέειπεν.
5 Α'πολλον (γλυκὺ δ' ἀνθρώ-
Πων τέλος, ἀρχά τε, Δαίμο-
Νος ὀρνύντος, αὔξεται)
Ο' μέν που τεοῖσι μήδεσι τοῦ-
Τ' ἔπραξε· τὸ δὲ συγγενὲς ἐμβέβα-
Κεν ἴχνεσιν πατρὸς

Ο'λυμ-

Antistrofe Prima.

Esso nelle contese
Diè nobil prova, e dal Concilio illustre
Degli Anfizion (1) presso il Parnaso (2) udissi
Voce, che il primo onor non gli contese
Infra color, che nello stadio industre
Anno due segni (3) al corso lor prefissi.
Dolce è il fine a' mortali,
E al principio dà l'ali
Il celeste favor. Per tuo consiglio,
O Apollo (4), gustò questi la vittoria;
E all' indole del figlio
Aggiunse spron del Genitor (5) la gloria:

Del

(1) Gli Anfizioni, come Giudici de' Certàmi Pizj, dichiararono Ippoclea vincitore.

(2) Cioè in Pitona, come espone lo Scoliaste, o più tosto nel luogo presso il Parnaso detto πύλαι, dove raunavasi il Consiglio degli Anfizioni.

(3) Nel Diaulo dovevasi dalle mosse correre alla meta, e dalla meta ritornare alle mosse, come abbiam detto.

(4) Rifonde ancora Pindaro la vittoria d'Ippoclea nel favore, e assistenza di Apollo; e nella propria virtù del Vincitore, in lui trasfusa dal valore del Padre Fricia.

(5) Fricia Padre del Vincitore.

Ἐπῳ. α.

Ὀλυμπιονίκα,
Δὶς ἐν πολεμαδόκοις Ἄρεος ὅπλοι-
Σιν. Θῆκε καὶ βαθυλείμω-
Ν' ὑπὸ Κίῤῥας ἀγὼν
5 Πέτραν κρατησίποδα Φρικίαν.
Ἕσποιτο μοῖρα καὶ ὑςέραισιν
Ἐν ἁμέραις ἀγάνορα
Πλοῦτον ἀνθεῖν σφίσιν.

Τῶν

Epodo Primo.

DEl Genitor (1), *che nel certame Eleo*
Coll'armi atte a pugnar, che diegli Marte,
Mirar due volte vincitor ſi feo.
Premiò il valore, e l'arte
Di Fricia anche l'agon di Cirra, ov'ei
Dell'alta rupe ſotto il verde (2) *dorſo*
Fu vincitor nel corſo.
Secondi i voti (3) *miei*
Benigna ſorte, e dia (4) *lor le ricchezze,*
Donde avvien, che a grand'opre il cuor ſi av-
(vezze.

T *E in*

(1) Fricia, come dicemmo, Padre d' Ippoclea, vinſe due volte in Olimpia nel corſo colle armi, e una volta in Pitona nel lo Stadio. Con ciò ſi moſtra, che Ippoclea ſeguì le pedate del Padre, riportando ancor eſſo la Corona ne' Certami Pizj.

(2) Preſſo Cirra, che era l'Arſenale de' Delfi, e preſſo Delfo era uno ſpazioſo, apertiſſimo Campo, deſtinato ai Certami.

(3) Daſſi fine a queſt' Epodo con un voto del Poeta, con cui egli prega ad Ippoclea, ed al Padre fortuna, e ricchezze.

(4) A Fricia, ed Ippoclea.

Στρο. β.

Τῶν δ' ἐν Ἑλλάδι τερπνῶν
Λαχόντες οὐκ ὀλίγαν δόσιν,
Μὴ φθονεραῖς ἐκ Θεῶν
Μετατροπίαις ἐπικύρσαιεν. Θεὸς εἴη
5 Ἀπήμων κέαρ. Εὐδαί-
μων δὲ καὶ ὑμνητὸς οὗτος
Ἀνὴρ γίνεται σοφοῖς,
Ὃς ἂν χερσὶν ἢ ποδῶν ἀρετᾷ
Κράτησε, τὰ μέγιστ' ἀέθλων ἑλὼν,
Θράσει τε, καὶ σθένει·

Καὶ

Strofe Seconda.

E In Grecia, ove ſortiro
Non ſcarſa parte di piacer, ſottratti
Sian della nera invidia alle vicende.
I danni, donde lor pena, e martiro
Potrebbeſi recar, ſieno disfatti
Dal divino poter, che li difende.
Sia queſt' Uom (1) *fortunato*
Da' ſaggj celebrato,
Che vinſe colle mani, e col valore
De' piedi, e aſſunto da' ſuoi premj venne
A grandiſſimo onore,
Che dall' ardire, e robuſtezza ottenne.

(1) Fricia, Padre del Vincitore Ippoclea.

Ἀντι. β.

Καὶ ζώων ἔτι, νεαρὸν
Κατ' αἶσαν υἱὸν ἰδὼν τυχόν-
Τα στεφάνων Πυθίων.
Ὁ χάλκεος οὐρανὸς οὔπω ἄμβατος αὐτοῖς.
5 Ὅσαις δὲ βροτὸν ἔθνος
Ἀγλαΐαις ἁπτόμεσθα,
Περαίνει πρὸς ἔσχατον
Πλόον. Ναυσὶ δ', οὔτε πεζὸς ἰὼν,
Εὕροις ἂν ἐς Ὑπερβορέων ἀγῶ-
Να θαυμαστὰν ὁδόν.

Παρ'

(1) Cioè Fricia, il quale ancor vivente vide il figlio coronato ne' Giuochi Pizj.

(2) Il senso di questo passo sembra esser questo = Uomini cotanto felici non ancora devono salire al Cielo: cioè, Uomini, che godono sulla terra tal felicità, quale è quella, a cui sono arrivati e Fricia, e Ippoclea, non desiderano di lasciar la terra, e salire al Cielo. Ovvero quest' altro = non è da desiderarsi, che Uomini così felici, quali sono questi, muojano. O pure = voglia Iddio allongare la vita di questi Uomini cotanto felici, nè li chiami al Cielo. In simil forma si espresse Orazio nell' Ode seconda del suo libro primo, pregando ad Augusto longa vita.

Serus in Cælum redeas, diuque
Lætus intersis populo Quirini.

E Ovi-

Antistrofe Seconda.

Questi (1), *mentre ancor visse*
Del giovin figlio l'onorata fronte
Dalle Pizie corone avvinta vide.
Non fia, che al ciel, ch'à tempre salde, e fisse
Di bronzo (2),*il suol lasciando ora sen monte*
Sì illustre Coppia. Lo splendor (3),*che arride*
A noi, schiatta mortale,
Salir giammai non vale
Oltre certo confin. Indarno (4) *brami*
Di ritrovar, la terra, e l'onda scorsa,
Il luogo de' Certami,
Di quella gente, ch'è di là dall'orsa.

E Ovidio nel fine del suo libro delle Trasformazioni parlando dello stesso Augusto.

> *Tarda sit illa dies, & nostro serior ævo,*
> *Qua caput Augustum, quem temperat orbe relicto,*
> *Accedat Cælo...*

Dassi l'epiteto di *Eneo* al Cielo, alludendosi alla stabilità di esso. Così si esprime ancora il nostro Pindaro nella Nemea. ς, e nell' Ismia ζ.

(3) Quasi volesse dire = ogni felicità, che si gode dagli Uomini sulla terra, à la sua meta, nè è in alcuna maniera da mettersi a confronto colla felicità degl' Iperborei.

(4) Qui entrasi in una digressione sugl' Iperborei, e Perseo, e nel fine di questa antistrofe si asserisce, quanto a' primi; non esser conosciuta la strada, che conduce a questi Popoli.

Ἐπῳ. β.

ΠΑρ' οἷς ποτε Περσεὺς
Ἐδαίσατο λαγέτας, δώματ' ἐσελθών,
Κλειτὰς ὄνων ἑκατόμβας
Ἐπιτόσσαις Θεῷ
5 Ῥέζοντας· ὧν θαλίαις ἔμπεδον
Εὐφαμίαις τε μάλιϛ' Ἀπόλλων
Χαίρει· γελᾷ θ' ὁρῶν ὕβριν
Ὀρθιᾶν κνωδάλων.

Μοῖσα

Epodo Secondo.

Resso quella (1) *una volta il Condottiere*
Perseo la via si aprì d'essere ammesso
Entro gli alberghi, e a mensa di sedere
Con quel popolo istesso.
Trovollo ancor, mentre al Signor di Delo
Di Asini (2) *l'ecatombe inclita offrìa;*
E quando il Nume udìa
Di liete grida il cielo
Intorno risuonar molto godea,
Di quei la strage e in rimirar ridea.

(1) Gente, Popolo degl'Iperborei.

(2) Lo Scoliaste sull'attestato di Callimaco afferma, che gl'Iperborei sacrificavano gli Asini ad Apollo. Se questo debba intendersi degli Ingegnj rozzi, figurati in questi stupidi animali, lo veggano gli Eruditi. Noi con queste brevissime note non cerchiamo, se non di dare qualche chiarezza al testo di Pindaro, lasciando ad altri le questioni, e le ricerche più profonde.

Στρο. γ.

ΜΟῖσα δ' οὐκ ἀποδαμεῖ
Τρόποις ἐπὶ σφετέροισι· παν-
Τᾷ δὲ χοροὶ παρθένων,
Λυρᾶν τε βοαὶ, καναχαί τ' αὐλῶν δονέονται·
5 Δάφνα τε χρυσέα κό-
Μας ἀναδήσαντες, εἰλα-
Πινάζουσιν εὐφρόνως·
Νόσοι δ', οὔτε γῆρας οὐλόμενον,
Κέκραται ἱερᾷ γενεᾷ· πόνων
Δὲ καὶ μαχᾶν ἄτερ

ἀντι. γ.

Οἰκέοισι, . . .

Strofe Terza.

ALl' uman ſuo (1) coſtume
Non ſon le dotte Muſe peregrine:
Ma in ogni parte veggonſi d'intorno
Cori di Verginelle: al biondo Nume
Sacre ſi odono e lire, e tibie: e il crine
Mentre di ſacro alloro porta adorno
La ſanta Gente, aſſiſa
A liete menſe in riſa,
In gioja, e canti, immune da triſtezza
Và trapaſſando della vita gli anni,
Nè di morbo, e vecchiezza
Sente, o di guerra, o di fatica i danni.

Coll'

(1) De' coſtumi umàni, è mànſueti di queſti Popoli Iperborei faſſi racconto in queſta Stanza; per i quali eſſi menano una vita continuamente felice, e beata. Della felicità di queſta Gente vedi ciò, che ne racconta Plinio al lib. 4. Cap. 12.

. . . . φυγόντες
Υ'πέρδικον Νέμεσιν. Θρασεί-
Αι δὲ πνέων καρδία
Μόλεν Δανάας ποτὲ παῖς, (ἁγεῖτο δ' Α'θάνα,)
5 Ε's ἀνδρῶν μακάρων ὅ-
Μιλον· ἔπεφνέν τε Γοργό-
Να, καὶ ποικίλον κάρα
Δρακόντων φόβαισιν ἤλυθε να-
Σιώταις λίθινον θάνατον φέρων.
. . . . . .

Antistrofe Terza.

ALl' innocente vita
Non arreca timor Nemesi (1) ultrice.
A sì beata (2) Gente Perseo venne
Condotto da Minerva, e coll'ardita
Destra furor spirando all' infelice
Gorgona (3) tolse il giorno. Nè ritenne
Stupido in alto il brando
Dal colpo memorando
L'orror del capo di Ceraste adorno,
Che arruffavan le giube al crine attorte;
Ma qualor feo ritorno
Punì i Serifj con (4) lapidea morte.

A me

(1) Cioè la divinà vendettà: avvengachè alle volte questo nome di Nemesi si adopri a significare quella Dea, a cui si commette l'esecuzione della divina vendetta.

(2) A questi Popoli Iperborei.

(3) Nell' ultima Canzone Pizia parlasi di questa Gorgone. Questa ivi dicesi essere stata nell' Affrica, come dunque può dirsi quivi essere il fatto seguito ne' paesi Iperborei? Forse la Gente indicata con questo nome era diversa da quella, che oggi da noi con tal nome si chiama.

(4) Nella medesima ultima Canzone Pizia si parla ancora de Serifj. Dassi alla morte di questi l'epiteto di *Lapidea*, perche alla vista del teschio di Medusa, mostratogli da Perseo, divennero di sasso.

Ε'Μοὶ δὲ θαυμάσαι,
Ε'πω. γ.
Θεῶν τελεσάντων
Οὔ τι, ποτε ἔμμεναι φαίνετ' ἄπιςον.
Κώπαν σχάσον· ταχὺ δ' ἄγκυ-
Ραν ἔρεισον χθονὶ
5 Πρώραθε, χοιράδος ἄλκαρ πέτρας.
Ε'γκωμίων γὰρ ἄωτος ὕμνων
Ε'π' ἄλλοτ' ἄλλον, ὥς τε μέ-
Λισσα, θύνει λόγον.

*Ελπό-

(1) Accorgendosi il Poëta di àver detto non esser in alcuna maniera nota la strada, che conduce agl' Iperborei, e tuttavolta Perseo esservi andato; e in oltre, che alla vista del teschio di Medusa i Serifj erano divenuti di sasso, cose tutte incredibili: rifonde tutto nella possanza divina, dicendo esser di tutto ciò Autori gli Dei, che anno un potere molto superiore a quello degli uomini.

(2) Allegoricamente si rivolge il Poeta a se stesso, interrompendo la digressione, nella quale erasi diffuso, e ritorna al suo Vincitore Ippoclea, evitando così la riprensione, che avrebbe potu-

Epodo Terzo.

A Me non ſembra (1) *di negar credenza*
A quei fatti, che deſtan maraviglia,
Quando de' Dei n'è autrice la potenza,
Cui niun'altra ſomiglia.
Frattanto il remo ſi ſoſpenda (2) *in alto,*
E l'ancora gittata il ſuolo afferri:
Nè ſcoglio, che il mar ſerri,
Più ne' minacci aſſalto;
Ad altro l'inno mio mentre trapaſſa,
Come Ape (3), *che da un fiore, all'altro paſſa.*

Ma

potuto incorrere, di troppo proliſſo: qual riprenſione, viene indicata da' ſcoglj naſcoſti ſotto l' acqua, ad evitare i quali la nave ferma il ſuo cammino.

(3) Negli Encomj inſegnano i Maeſtri dell' arte, non doverſi fermare in un ſolo argomento, ma paſſare dall' uno all' altro, e in tal guiſa variare l' orazione con diletto di chi aſcolta: facendo come l' Ape, che non ſi poſa ſu di un ſol fiore: ma, tolto che ne abbia il più gentile, e delicato, paſſa ad un' altro, e in tal maniera ſcorre tutto il prato.

Στρο. δ'.

Ἔλπομαι δ' Ἐφυραίων
Ὄπ' ἀμφὶ Πηνεϊὸν γλυκεῖ-
Αν προχεόντων ἐμὰν,
Τὸν Ἱπποκλέαν ἔτι καὶ μᾶλλον σὺν ἀοιδαῖς
5 Ἕκατι στεφάνων, θα-
Ητὸν ἐν ἅλιξι θησέ-
Μεναι καὶ παλαιτέροις,
Νέαισίν τε παρθένοισι μέλη-
Μα. Καὶ γὰρ ἑτέροις ἑτέρων ἔρως
Ἔκνιξε τὰς φρένας.

Τῶν

(1) Promette Pindaro al Vincitore Ippoclea una maggior gloria di quella avrebbe conseguita senza la sua Canzone tra suoi coetanei, tra i vecchj, e tra le fanciulle, il che riesce maggiormente grato a' giovani.

(2) Cioè a' Tessali, specialmente ai Craniesi; poiche la Città di Tessaglia detta κρανών dal Rè Cranore, uno dei pretendenti d'Ippodamia, ucciso da Enomao, come si disse, era stata innanzi chiamata ἐφύρα. La menzione, che in questo luogo fa il Poeta di Peneo, nume della Tessaglia, ci fa vedere, che egli parla degli Efirei Tessali, non de' Corintj, Trespozj o altri.

(3) Pia-

Strofe Quarta.

MA ſpero (1) di far degno
Ippoclea di ſtupor coi carmi miei,
Più di quello lo feron le Corone,
Fra i ſuoi pari, e i più vecchj. Ei ſarà ſegno
Di ſoavi Canzoni agli Efirei (2),
Onde la ſponda di Peneo riſuone.
Le vergini donzelle
Ripeteranno quelle
Nelle leggiadre lor feſte, e carole:
Poichè lo ſteſſo amor (3) diverſo effetto,
Giuſta l'etade ſuole
In queſto riſvegliare, ed in quel petto.

Che

(3) Piacemi più delle altre quella interpretazione, che daſſi à queſto paſſo, in dicendoſi la ragione, per cui Ippoclea ſara celebrato, e dagli uguali, o coetanei, e da' vecchj, e dalle donzelle: cioè, perche i giovani averanno nel Vincitore Ippoclea un' eſempio di valore da imitare, i vecchj lo loderanno, e le donzelle lo ameranno, ciaſcuno ſeguendo il ſuo genio, e l' inclinazione propria della ſua età.

Ἀντι. δ.

Τῶν δ᾽ ἕκαςος ὀρούει,
Τυχὼν κεν ἁρπαλέαν σχέθει
Φροντίδα, τὰν πὰρ ποδός.
Τὰ δ᾽ εἰς ἐνιαυτὸν, ἀτέκμαρτον προνοῆσαι.
5 Πέποιθα ξενίᾳ προσ-
Ανέϊ Θώρακος· ὅς περ
Ἐμὰν ποιπνύων χάριν,
Τό δ᾽ ἔζευξεν ἅρμα Πιερίδων
Τετράορον, ἄγοντα ἄγων, φιλέων
Φιλεῦντα προφρόνως.

Πειρῶ-

(1) Continuandosi in questa Stanza lo stesso sentimento, cioè che tutti, come abbiamo accennato nella nota precedente, loderanno Ippoclea: si dice, che i giovani saranno stimolati dall' esempio del Vincitore, i vecchj loderanno il di lui valore, e anche la robustezza, e le fanciulle lo ameranno in vederlo cotanto celebrato nella Canzone: e così facendo conosceranno di aver conseguito ciò, che al particolar genio, e desiderio di ciascheduno si confà. Onde la memoria d' Ippoclea si conserverà presso ogni classe di Persone.

(2) Oscu-

Antistrofe Quarta.

CHe se alcuno (1) *rapito*
Da qualche cosa, indi ne ha fatto acquisto,
Avidamente dopo ne tien cura.
Resta il nostro pensier (2) *però smarrito*
In quel cammin, per cui non sia previsto
Quello, che ascoso tien l'età futura.
Nel cuore amico, e fido
Di Torace (3) *confido:*
Egli l'ufficio grato a me richiese,
E pronto (4) *il suo desir io feci pago,*
E il Vincitor (5) *già ascese*
Sul carro delle Muse eccelso, e vago.

V *Si*

(2) Oscuramente qui accennasi la ragione, per cui Ippoclea prima di queste vittorie non fosse celebre, anzi ne pur tenuto in qualche stima; e sembra esser questa, perche nessuno poteva indovinare, che quegli sarebbe stato in questi Giuochi vincitore, non avendo gli uomini alcun segno certo per conoscere l'avvenire.

(3) Questo Torace era uno degli Alevadi, il quale, come amico del Poeta, avevalo richiesto di questa Canzone in lode d'Ippoclea.

(4) La prontezza, della quale qui parliamo, e con cui il nostro Lirico sodisfece alla richiesta di Torace, è additata nel testo greco in quelle parole = ἄγοντα ἄγων, φιλέων φιλεῦντα = che voglion dire = *ducentem ducens, amans amantem* =.

(5) Allegoricamente questo Carro, in cui finge Pindaro esser già salito Ippoclea, per montare a quella gloria, che lo renderà sempre celebre, significa la Canzone medesima, composta già da Pindaro, per mezzo di cui anderà famoso per tutta la Grecia.

Ἐπῳ. δ.

ΠΕιρῶντι δὲ, καὶ χρυ-
Σὸς ἐν βασάνῳ πρέπει, καὶ νόος ὀρθός·
Καδελφεοὺς δὲ ἐπαινή-
Σομεν ἐσλούς· ὅτι
5 Ὑψοῦ φέροντι νόμον Θεσσαλῶν
Αὔξοντες. Ἐν δ' ἀγαθοῖσι κεῖνται
Πατρώϊαι κεδναὶ πολί-
Ων κυβερνάσιες.

Epodo Quarto.

SI palesa alla prova un cuor sincero,
Quando l'inchiesta il compimento ottiene:
Come dell'oro il saggio, ch' è più vero,
Dal Lidio sasso viene.
Ma sian di nostre lodi ancor soggetto
Del buon Torace gl'incliti (1) Fratelli.
De' Tessali da quelli
Splendore ottien perfetto
La Legge: e a quei, ch'an (2) probitate in (seno
Delle patrie Città serbasi il freno.

(1) I Fratelli di Torace, cioe gli altri Alevadi Governatori della Tessaglia.

(2) La Probità esser deve il carattere di quelli, che governano le Città. In questo passo viene accennata dal Poeta, più tosto istoricamente, che per modo di sentenza, parlandosi degli Alevadi, alla cura de' quali era il governo delle Città ...

CXI

ΙΑΚΧΟΣ

ΠΥΘΙΟΝΙΚΑΙ

Εἶδος, ια.

ΘΡΑΣΥΔΑΙΩι ΘΗΒΑΙΩι

Παιδί, σταδιεῖ

I VINCITORI PIZJ

Canzone Undecima

A TRASIDEO (1) TEBANO,

Giovinetto, Curſore (2) dello Stadio.

(1) On ſi ſa chi foſſe queſto Traſideo, in lode di cui ſcriſſe Pindaro la preſente Canzone. Solamente da eſſa, ovvero dall' encomio, che in eſſa ſi fa, della vita privata, ſi argomenta eſſere ſtato egli privato, e di una famiglia, la quale aveva ottenute altre vittorie.

(2) Vinſe Traſideo giovanetto nella Pitiade venteſima-ottava: giunto poi all'età virile riportò ancora la Corona del Diaulo, nella Pitiade trenteſima-terza.

Στρο. α.

Κάδμου κόραι, Σεμέλα
Μὲν Ὀλυμπιάδων ἀγυιᾶτις,
Ἰνὼ δὲ Λευκοθέα ποντιᾶν
Ὁμοθάλαμε Νηρηΐδων,
5 Ἴτε σὺν Ἡρακλέος ἀριστογόνῳ
Ματρὶ, παρὰ Μελίαν, χρυσέων
Ἐς ἄδυτον τριπόδων
Θησαυρὸν, ὃν περίαλλ' ἐτί-
Μασε Λοξίας,

Ἰσμηνι-

(1) Sendo il Vincitore Trasideo di Tebe, invoca il Poeta l'Eroine Tebane, Semele, Ino, ed Alcmena, acciò vadino a Melia nel Tempio Ismenio per lodare Tebe, e Delfo, a riguardo del suddetto Vincitore. Indica pertanto il Poeta con questa espressione il luogo, in cui potranno adunarsi, per ritrovare Melia, cioè nel tempio Ismenio, o nel tempio sacro ad Apollo Ismenio, quale ergesi presso Tebe nel Colle Ismenio, dedicato allo stesso Nume, che diegli il nome dal figlio Ismenio. E siccome in questo Tempio erano soliti i fanciulli Tebani, nati nelle più antiche famiglie (al dir di Pausania) dedicare i Tripodi, perciò il nostro Lirico nella suddetta maniera circoscrive il Tempio. Lo chiama segreto, perche non era a tutti permesso di entrare in esso, come in luogo religiosissimo.

(2) In

Strofe Prima.

AL segreto (1) Tesoro
Delli tripodi di oro,
Cui singolare (2) onor Febo comparte,
Ite figlie di Cadmo: dei Celesti
Tu compagna Semele (3), e Tu, che in parte
Colle Nereidi amico albergo avesti
Entro il seno marino,
Candidissima Ino:
E in vostra compagnia
La madre di Ercol sia:
Ercol, che Alcmena (4) generosa rende:
Ite, Melia (5) vi attende.

(2) In grazia del suo figlio Ismenio, come sopra.
(3) Di Semele, e di Ino vedi la Canzone Olimpica seconda.
(4) Generosa dice il Lirico Alcmena, siccome procreatrice di un'ottima Prole, avendo in un sol parto dato alla luce due fanciulli, che furono dopo generosissimi, e valorosissimi. Può ancora a riguardo del solo Ercole, di cui e molte, e grandi furono le prodezze, dirsi Alcmena *Generosa*.
(5) Melia figlia dell'Oceano rapita da Apollo, la quale a lui partorì Tènaro, e Ismenio, al primo de' quali diè il pregio d'indovinare, e dall'altro prese il nome, per darlo al fiume Ladone, chiamandolo Ismeno. Impone dunque Pindaro a queste Eroine di raunarsi nel Tempio Ismenio, quasi che Melia in esso abitasse.

Α'ντι. α.

Ι'Σμήνιον δ' ὀνύμα-
Ξεν, ἀλαθέα μαντεῖον θῶκον.
'Ω παῖδες Ἁρμονίας, ἔνθα καί
Νυν ἐπίνομον Ἡρωΐδων
5 Στρατὸν ὁμηγυρέα καλεῖ συνίμεν,
Ο'φρα Θέμιν ἱερὰν, Πυθῶ-
Νά τε, καὶ ὀρθοδίκαν
Γᾶς ὀμφαλὸν κελαδῆτε ἄ-
Κρᾳ σὺν ἑσπέρᾳ,

Ε'πτα-

Antiſtrofe Prima.

QUeſto Teſoro Apollo
Iſmenio nominollo,
E fu ſede fatidica, e verace.
O voi figlie di Armonia (1), *di Eroine*
In queſto luogo (2) *iſteſſo a Melia piace*
Nobil drappello di raccorre, affine,
Che quando il ſol (3) *nel mare*
Corre il carro a tuffare,
Chiara pel Ciel riſuone
E Temide (4), *e Pitone,*
E del ſuol l'Umbilico (5), *onde ſincero*
Fuore ognora eſce il vero.

Onde

(1) Le figlie di Armonia ſono quelle ſteſſe, che nella Strofe precedente diconſi figlie di Cadmo: nominandoſi in queſto luogo la Madre, in quello il Padre.

(2) Cioè, nel Tempio Iſmenio.

(3) Sul cominciare della notte riſonavano i Conviti per i canti.

(4) Alla prima quell' Oracolo fu di Temide.

(5) Cioe Delfo. Di queſto Ombilico della terra, già ſopra parlammo. Diceſi nel teſto, che rettamente giudica, e ciò a riſguardo della veracità degli Oracoli, che indi uſcivano.

Ἐπῳ. α.

Ἐπταπύλοισι Θήβαις
Χάριν, ἀγῶνί τε Κίῤῥας·
Ἐν τῷ Θρασυδαῖος ἔμνασεν ἑςίαν
Τρίτος ἐπὶ ςέφανον πατρῷαν βαλὼν,
5 Ἐν ἀφνεαῖς ἀρούραισι Πυλάδα νικῶν,
Ξένου λάκωνος Ὀρέςα.

Τὸν

Epodo Primo.

ONde onor (1) ne riporte
Tebe di ſette porte,
E di Cirra il Certame,
Ove avvien ſi richiame alla memoria
Del paterno ſplendor l'antica gloria:
Poichè de' plauſi Traſideo fra i lampi
Nuove fronde ai due (2) ſerti ora à conteſte
In mezzo a' ricchi (3) campi
Di Pilade, che albergo diè ad Oreſte.

Che

(1) Vuole il Poeta, che queſta lode torni ad onore di Tebe, e di Delfo, additata col certame di Cirra, ovvero Pizio.

(2) Traſideo fu il terzo, che in queſta famiglia riportaſſe la corona nei detti Giuochi. Li due altri però, che in eſſa vinſero, furono della diſcendenza del Padre.

(3) Cioè nella Focide, della quale i Delfi coſtituiſcono una parte. In queſta Focide una volta regnò Strofio, padre di Pilade, il quale diè oſpizio ad Oreſte.

Στρο. β.

Τὸν δὴ, φονευομένου
Πατρὸς, Ἀρσινόα Κλυταιμνήςρας
Χειρῶν ὕπο κρατερᾶν ἐκ δόλου
Τροφὸς ἄνελε δυσπενθέος·
5 Ὁπότε Δαρδανίδα κόραν Πριάμου
Κασάνδραν πολιῷ χαλκῷ,
Σὺν Ἀγαμεμνονίᾳ
Ψυχᾷ, πόρευ' Ἀχέροντος ἀ-
Κτὰν παρ' εὔσκιον

ἀντι. β.

Νηλὴς γυνά . . . .

Strofe Seconda.

CHe Arsinoe (1) *nutrice*,
Di lutto apportatrice
Dalla destra sottrasse della Madre (2),
Che le voglie avea pronte all' atto fiera,
Mentre la vita si toglieva al Padre:
Quando la Cruda di Acheronte nero
Mandava in ver la riva
Già di sua vita priva,
E di sangue vermiglia
Di Priamo la figlia
Di Agamennon coll'alma, *e in alto chiaro*
Balenava l'acciaro.

Se

(1) In questo luogo entra Pindaro nella digressione di Oreste, raccontando come egli per opera della nutrice Arsinoe fosse tolto dalle mani di Clitennestra, nel tempo, che essa uccideva Agamennone, e Cassandra. Qual Arsinoe poi mandò Oreste nella Focide a Strofio, padre di Pilade: e frattanto Egisto privò di vita il figlio della Nutrice, pensando, che fosse Oreste.

Se è vero ciò, che lo Scoliaste da Ferecide osserva in questo luogo, che Oreste avesse tre anni, quando fu liberato dalla Nutrice, non potette questo avvenire nel tempo, in cui dopo dieci anni, ritornatosene Agamennone da Troja, fu ucciso da Clitennestra: ma subito nel secondo, o al più nel terzo anno della guerra Trojana, appena la Nutrice si avvide, che da Egisto gli si tramavano insidie.

(2) Clitennestra.

. . . . Πότερόν
Νιν ἄρ' Ἰφιγένει', ἐπ' Εὐρίπῳ
Σφαχθᾶσα τῆλε πάτρας, ἔκνισε
Βαρυπάλαμον ὄρσαι χόλον,
5 Ἢ ἑτέρῳ τινὶ δαμαλιζομέναν
Ἐννύχιοι πάραγον κοῖται;
Τό, τι νέαις ἀλόχοις
Ἔχθιςον ἀμπλάκιον· κα-
Λύψαι τ' ἀμήχανον
ἐπῳ. β.
Ἀλλοτρίαισι γλώσσαις·

Antiſtrofe Seconda.

SE empieſſe (1) *il cuor di fiele*
Della Donna crudele
Ifigenia ſvenata a piè dell' ara
Dell' Euripo (2), *lontan dal patrio ſuolo*:
O ſedotta da alcun, cui ſembrò cara,
Foſſe ad eſſi cagion di sì rio duolo,
La dubbia fama ha reſa
La mente altrui ſoſpeſa,
La qual tal colpa abborre
A giovin moglie apporre:
Ma che alla lingua altrui ſteſſe naſcoſa
L'opra è impoſſibil coſa.

Sono

(1) Pare, che in queſto luogo il noſtro Lirico dubiti, come fa Pauſania, ſe Agamennone foſſe giuſtamente, o ingiuſtamente ucciſo.

(2) Ebbe il nome di Euripo quel tratto di mare tra la Beozia, e l'Iſola di Eubea, all'intorno di Aulide, dove adunaronſi i Greci prima di aſſalire Troja. Queſto nome fu dato dipoi al luogo, in cui avendo Agamennone ferita colle ſaette una Cerva conſacrata a Diana, irritata Queſta trattenne coi venti l'armata: ma alla fine placoſſi, ſendole ſtata per conſiglio dell'indovino Calcante ſacrificata Ifigenia, figlia di Agamennone

. . . .

Κακολόγοι. δὲ πολῖται.
Ἴσχει τε γὰρ ὄλβος ȣ̓ μείονα φθόνον.
Ο' δὲ χαμηλὰ πνέων, ἄφαντον βρέμει.
5 Θάνε μὲν αὐτὸς ἥρως Α'τρεΐδας ἱκὼν
Χρόνῳ κλυταῖς ἐν Α'μύκλαις.

Μάν-

(1) Vuol qui dire il Poeta, chè quanto più alcuno è ricco, e in posto eminente collocato, tanto maggiore è l'invidia, che lo accompagna, e tanto più facilmente sono i di lui difetti posti in veduta, e derisi: dove per lo contrario i vizj de' poveri, e degli uomini di vil condizione rimangono nascosti, nè così facilmente vengono tacciati.

(2) Amicla luogo della Laconia.

Epodo Secondo.

SOno a dir male inchini
Ognora i Cittadini,
E sostien non minore
Invidia lo splendore (1) *di ricchezza.*
Essa però chi stato umile apprezza
Segue con tardo piè nascostamente.
Lo stesso Eroe, che da Atreo al giorno uscìo,
Tornato finalmente
In Amicla famosa al fin perìo.

Στρο. γ.

Μάντιν τ᾽ ὄλεσσε κόραν,
Ἐπεὶ ἀμφ᾽ Ἑλένᾳ πυρωθέντων
Τρώων ἔσυλε δόμους ἁβρότα-
Τος. Ὁ δ᾽ ἄρα γέροντα ξένον
5 Στρόφιον ἐξίκετο νέᾳ κεφαλᾷ,
Παρνασσοῦ πόδα ναίοντ᾽· ἀλ-
Λά γε χρόνῳ σὺν Ἄρει
Πέφνέν τε ματέρα, θῆκέ τ᾽ Αἴ-
Γισθον ἐν φοναῖς.

Ἦ ῥ᾽

Strofe Terza.

EI trasse (1) *alla rovina*
La Fanciulla indovina,
Le ricche case dopo aver spogliate
De' Trojani a cagion d'Elena estinti.
Menò poi quei (2) *la fanciullesca etate,*
Senza restar dal tempo i sdegni vinti,
Di Strofio, ospite antico,
Entro l'albergo amico,
Ch'era a piè del Parnaso.
Da Marte (3) *persuaso*
Dopo uccider la Madre egli fu visto,
E far strage (4) *di Egisto.*

(1) Fu cagione della morte di Cassandra. Perciocchè a causa di Agamennone Cassandra ancora fanciulla prigioniera, di cui avea preso sospetto Clitennestra, fu uccisa.

(2) Oreste.

(3) Cioè. Ma lungo tempo dopo con Marte, ovvero coll' ajuto di Marte, o istigato, indotto, e persuaso dell'assistenza, ovvero del braccio di Marte.

(4) La frase greca, con cui si esprime in questi ultimi versi il nostro Lirico, potrebbe rendersi = Pose Egisto nelle stragi: collocollo fra gli uccisi, = volendo dire *uccise*.

Ἀντι. γ.

Ἦ ῥ', ὦ φίλοι, κατ' ἀμευ-
Σίπορον τρίοδον ἐδινάθην,
Ὀρθὰν κέλευθον ἰὼν τὸ πρίν· ἦ
Μέ τις ἄνεμος ἔξω πλόου
5 Ἔβαλεν, ὡς ὅτ' ἄκατον εἰναλίαν.
Μοῖσα, τὸ δὲ τεόν, εἰ μισθῶ
Γε συνέθευ παρέχειν
Φωνὰν ὑπάργυρον, ἄλλοτ' ἄλ-
Λ' αὖ ταρασσέμεν,

Ἦ πα-

Antiſtrofe Terza.

O Amici (1), i paſſi invano
Moſſi errando lontano
Da quel ſentier, che mi guidava al porto:
O fuor del corſo, qual battel marino,
Vento mi ſpinſe a deviarmi inſorto.
Muſa, mi moſtra adeſſo il ver cammino:
Poichè queſto richiede
Di argento la mercede,
Per cui ti deſti vanto
Spiegar la voce al canto:
E a Te convien de' Campioni prodì
Miſchiare inſiem le lodi.

(1) Dopo àver Pindaro dato fine alla digreſſione di Oreſte, ritorna alle lodi di Traſideo, delle quali giudica egli dovere adeſſo trattare, avendo per un tal fine ottenuta la mercede.

Ἐπῳ. γ.

Η Πατρὶ ἀθλονίκῳ
Τόγέ νυν, ἢ Θρασυδαίῳ·
Τῶν εὐφροσύνατε καὶ δέξ' ἐπιφλέγει,
Τὰ μὲν ἐν ἅρμασι καλλίνικοι πάλαι,
5 Ὀλυμπίας ἀγώνων πολυφάτων ἔχον
Θοὰν ἀκτῖνα σὺν ἵπποις·

Πυθοῖ

Epodo Terzo.

FAmoso è (1) *Trasideo,*
E nello stadio Eleo
La fronda il Padre colse,
Che al crin si avvolse intorno, e di ambi a
Grida di gloria, e di piacer si alzaro. (paro
Poich' una volta i chiari Vincitori,
Che fer col carro di se mostrà altera
I celeri splendori
Si acquistar nell'Olimpica carriera.

(1) Fassi menzione in questo Epodo della vittoria Olimpica del Padre, della quale ne à la sua parte ancora il figlio, ricadendo su di questo la gloria di quello. Inoltre rammentasi la vittoria Pitica del figlio, la quale ridonda ancora in commendazione del Padre. Onde in tal maniera rammischiansi insieme le lodi del Padre, e del figlio, e la vittoria di ciascheduno di essi fassi comune ad ambedui, quanto alla gloria.

Στρο. δ.

ΠΥθοῖ τε γυμνοὶ ἐπὶ
Στάδιον καταβάντες, ἤλεγξαν
Ἑλλανίδα στρατιὰν ὠκύτα-
Τι. Θεόθεν ἐραίμαν καλῶν,
5 Δυνατὰ μαιόμενος ἐν ἁλικίᾳ.
Τῶν γὰρ ἀνὰ πόλιν εὑρίσκων
Τὰ μέσα μακροτέρῳ
Ὄλβῳ τεθαλότα, μέμφομ' αἶ-
Σαν τυραννίδων:

Strofe Quarta.

E Nei Delfici ludi
Sendo discesi ignudi
Vinser l'argivo stuolo, e l'avanzaro
Nella velocitate. Io bramerei (1)
Per me que' beni; a quai quelli montaro,
A cui sorte comun dierono i Dei:
E se lieta fiorisce
D'una, che mai finisce,
Longa felicitate
Civil mediocritate,
La fortuna riprovo di chi sale
Sopra Trono reale.

E con

(1) Trasideo lodato in questa Canzone fu di mediocre famiglia, e di condizione privato; e perciò qui loda Pindaro la vita privata, e si mostra bramoso di quei beni, che non eccedono la comun sorte, dicendo esser egli contento di tale stato mediocre, e di non desiderare quella felicità, la quale, perche sale al sommo, non può, giusta la condizione delle cose umane, esser di lunga durata.

Ἀντι. δ.

Ξυνοῖσι δ' ἀμφ' ἀρεταῖς
Τέταμαι· φθονεροὶ δ' ἀμύνοντ' ἄ-
Τᾳ. Εἴτις ἄκρον ἑλὼν, ἡσυχᾷ
Τε νεμόμενος, αἰνὰν ὕβριν
5 Ἀπέφυγεν· μέλανος ἂν ἐσχατιὰν
Καλλίονα θάνατον ἔσχεν,
Γλυκυτάτᾳ γενεᾷ
Εὐώνυμον κτεάνων κρατί-
Σταν χάριν πορών.

Ἄτε

Antiſtrofe Quarta.

E Con miglior conſiglio
Volentieri mi appiglio
Alla virtù volgar (1). *Chi dalla ſchiera*
Comune de' mortali ſi allontana,
Faſſi ſcopo all' invidia: e quei la vera
Strada calca, che al fin tranquilla, e piana
Della vita conduce,
Cui la virtude è duce,
E dall' ingiurie eſente,
Il dono più eccellente,
Che dar le poſſa, della buona fama
Laſcia alla prole, che ama.

Per

(1) Cioè, approvo, e lodo la vita mediocre, percioechè quelli, che ſono, a cagion di eſempio, molto ricchi, e collocati in ſublime poſto di onore, e di dignità, ſono ſempre eſpoſti all'invidia: dove al contrario quelli, che ſeguitano nel loro ſtato privato la virtù, e menano una vita tranquilla, non ſoggetta all'invidia, la quale accompagna fino alla morte, queſti ritrovanſi in quello ſtato, che da me ſi deſidera, e ch' è degno di eſſer prezzato.

Ἐπῳ. δ.

ΑΤε τὸν Ἰφικλείδαν
Διαφέρει Ἰόλαον
Ὑμνητὸν ἐόντα, καὶ Κάστορος βίαν,
Σέ τε ἄναξ Πολύδευκες, υἱοὶ Θεῶν,
5 Τὸ μὲν παρ' ἆμαρ ἕδραισι Θεράπνας, ἔνδον
Τὸ δ' οἰκέοντας Ὀλύμπου.

Αἰτέω

Epodo Quarto.

Per esso (1) entro de' versi
Ebber di lodi aspersi
Iolao d' Ificle onore
E Castore, che cuore ebbe guerriero,
E Tu, o Polluce Re, Coppia cui diero (no
Natale augusto i Numi, e che in (2) un gior-
Scende in Terapne (3) ad abitare il suolo;
E facendo ritorno
Spiega l'altro sublime al Cielo il volo.

O di

(1) Per esso dono della buona fama, lasciata da' genitori ai figlj, si sono resi celebri negl'inni, e và glorioso il nome di Iolao, nato d'Ificle; e di Castore, e Polluce, nati da Tindaro, ambidui rinomati. Alcuni Interpreti vogliono intendere, darsi da Pindaro questa lode a dirittura a Iolao, come ancora a Castore, e Polluce, non come a quelli, che nacquero da Ificle, e Tindaro: ma come a coloro, che menarono lodevolmente, e virtuosamente una vita mediocre, e privata, e lasciarono di se buon nome a' Posteri; da'quali vengano nelle Canzoni commendati.

(2) Di questa vita, che alternativamente menasi da Castore, e Polluce ora in cielo, ed ora in terra, si ragionerà nella prima Canzone Nemea: alla quale ci rimettiamo.

(3) Città della Laconia, nella quale nacquero Castore, e Polluce.

ΜΕΔΟΥΣΑ

ΠΥΘΙΟΝΙΚΑΙ

Εἶδος, ιβ.

ΜΙΔΑι ΑΚΡΑΓΑΝΤΙΝΩι

Αὐλητῇ

I VINCITORI PIZJ

Canzone Decima-seconda

A MIDA (1) GERGENTINO,

Sonatore di Tibie.

(1) Mida di Gergenti, oltre di aver vinto ne'Giuochi Panatenei, restò Vincitore ancora nella Pitiade vigesima-quarta, o vigesima-quinta colle Tibie. Lo Scoliaste racconta, che in suonando egli in una delle suddette Pitiadi, all' improvviso gli si ruppe la linguetta della Tibia: continuò però egli, ciò non ostante, la sua melodìa così felicemente, che gli uditori allettati dalla novità del suono, e sorpresi dall'accidente, e dall' artificio, gli diedero la Corona.

(1) Fu

Στρο. α.

Αἰτέω σε φιλάγλαε, καλ-
Λίςα βροτεᾶν πολίων,
Φερσεφόνας ἕδος, ἅ-
Τ' ὄχθαις ἔπι μηλοβότου
5 Ναίεις Ἀκράγαντος εὔ-
Δματον κολώναν, ὦ ἄνασ-
Σ', ἵλαος, Ἀθανάτων
Ἀνδρῶν τε σὺν εὐμενείᾳ,
Δέξαι ςεφάνωμα τόδ' ἐκ
10 Πυθῶνος εὐδόξῳ Μίδᾳ,
Αὐτόν τέ νιν Ἑλλάδα νικά-
Σαντα τέχνᾳ· τάν ποτε
Παλλὰς ἐφεῦρε, θρασειᾶν Γοργόνων
Οὔλιον θρῆνον διαπλέξαισ' Ἀθάνα·

Τὸν

(1) Rivolgesi il Poeta a Gergenti, come al Genio del luogo, o alla Ninfa tutelare di quella Città, di cui ne enumera i pregi per cattivarsene la benevolenza.
(2) A distinzione di quelle fabbricate da'Dei, o da Altri.
(3) Figlia di Cerere, a cui raccontavasi concessa da Giove la Sicilia per la di lei fertilità.
(4) Città Littorale di Sicilia, fabbricata con validi ripari in luogo eminente.
(5) Il favore de' Dei, e degli uomini era troppo necessario a Mida per riuscire vittorioso nel cimento, in cui trovossi.
(6) Cioè i Greci, che si esposero al cimento in quella Pitiade.
(7) Tre

Strofe Prima.

O Di ſplendore (1) amante,
La più bella di quante
Gl'uomini (2) fabbricar Cittadi: o ſede
Della caſta Proſerpina (3), che altera
Su colle ben munito ergi la fronte,
U' la ſponda del mare orna Gergenti *(4),*
Abbondante di Armenti:
O *Regina propizia, la preghiera*
In un coll'inno accogli, poichè diede
Degli uomini il favore (5), e degli Dei
A Mida, a cui fur già le ſtrade conte
Dell'onor, donde avvien, ch'uomo ſi bei,
In Pitona bel ſerto:
Accogli Mida, il merto
Ch'ebbe la Grecia (6) di vincer coll'arte,
Di cui Minerva un giorno a Lei fè parte,
Quando ai labbri recoſſe
La dolce tibia, e ſopra i fori moſſe
Le dotte dita, ed imitò col canto
Delle Gorgoni (7) audaci il triſto pianto.

Y *Pian-*

(7) Tre furono le Gorgoni, figlie del Re Foco, i nomi di eſſe furono Stenone, Euriala, e Meduſa: aveano i denti di Cinghiale, la chioma di Serpenti, e l'aſpetto capace d' impetrire. La ſola Meduſa fra quelle fu mortale, onde potè da Perſeo eſſer uccisa. Pauſania al lib. 2. ci dice quello indica la favola. Si dicono qui audaci, perche aſſalivano ognuno. Nomina il Poeta Minerva inventrice delle Tibie. Occaſione a tale invenzione diedero i lamenti delle ſorelle di Meduſa, ed i ſibili de' Serpenti miſchiati con quelli, quando Perſeo coll'ajuto di Minerva troncò il capo a Meduſa.

Ἀντι. α.

Τὸν παρθενίοις, ὑπό τ' ἀ-
Πλάςοις ὀφίων κεφαλαῖς
Ἀΐε λειβόμενον,
Δυσπενθεῖ σὺν καμάτῳ,
5 Περσεὺς ὁπότε τρίτον ἄ-
Υσεν κασιγνητᾶν μέρος,
Εἰναλίᾳ Σερίφῳ,
Λαοῖσί τε μοῖραν ἄγων.
Ἤτοι τό, τε θεσπέσιον
10 Φόρκοι' ἀμαύρωσεν γένος,
Λυγρόν τ' ἔρανον Πολυδέκτᾳ
Θῆκε, ματρός τ' ἔμπεδον
Δουλοσύναν, τό, τ' ἀναγκαῖον λέχος,
Εὐπαράου κρᾶτα συλήσαις Μεδοίσας,

ςρο. β.

Υἱὸς Δανάας . . . .

(1) Cioè di Stenone, e Euriala, sorelle di Medusa.

(2) Tale divenne Medusa, dopo che Minerva ritrovolla con Nettuno.

(3) Una delle Cicladi, a cui approdò la cassa con dentro Perseo, e Danae, e in cui quegli fu educato. Avendo poi Polidetto obbligato Danae alle sue nozze coll'ajuto de' Serifj, abitatori dell' Isola, Perseo, mostrando il capo di Medusa, cambiò tutti in sasso, e rese l'Isola molto sassosa.

(4) Ciò deve intendersi di una della stirpe di Forco. Lo Scoliaste vuole; che Perseo uccidesse Medusa mortale, e acciecasse l'altre sorelle immortali.

(5) Ave.

Antistrofe Prima.

Pianto, che udì la Dea,
Che querulo scendea
Da' singulti interrotto, e da' sospiri
De' Capi verginali (1), e accompagnato
Dal sibilar degli orridi serpenti,
Ispido ond'era, e spaventoso il crine.
Qualora di rovine
Di Danae il figlio apportator, alzato
Il brando, a fin condusse i suoi desiri,
E un mostro (2) ancise, e con il teschio in ma-
Serifo (3) debellò, vinse le genti (*no*
Abitatrici, a cui sembiante umano
Rimase sol, che in sasso
Cambiate, mutar passo,
Nè trar lancia potero in lor difesa.
Di Forco estinta allor nella contesa
Fu la stirpe (4) fatale:
La mensa a Polidetto (5) fu ferale:
Fugli il laccio feral, cui volle stretta
Danae, ed il letto, a cui l'ambiò soggetta.

 E vol-

(5) Aveva ordinato Polidetto, che ciascuno de' chiamati al convito, facesse alcuna prova di valore, e intimò a Perseo di portar seco la testa di Medusa. Soddisfece Perseo agli ordini di Polidetto, e alla vista di quella, e Polidetto, e i Serifj rimasero di sasso. Così egli ricevette il gastigo dalla sua stessa richiesta: e restò vendicato Perseo, e della lunga servitù, che quegli avea fatta soffrire a Danae di lui madre, e delle nozze, a cui l'avea violentemente costretta.

. . . . . τὸν ἀπὸ
Χρυσοῦ φαμὲν αὐτορύτου
Ἔμμεναι. Ἀλλ᾽ ἐπεὶ ἐκ
Τούτων φίλον ἄνδρα πόνων
5 Ἐρρύσατο παρθένος, αὐ-
Λῶν τεῦχε πάμφωνον μέλος;
Ὄφρα τὸν Εὐρυάλας
Ἐκ καρπαλιμᾶν γενύων
Χριμφθέντα, σὺν ἔντεσι μι-
10 Μήσαιτ᾽ ἐρικλάγκταν γόον,
Εὗρεν Θεός. Ἀλλά νιν εὑροῖ-
Σ᾽ ἀνδράσι θνατοῖς ἔχειν,
Ὠνόμασεν κεφαλᾶν πολλῶν νόμον,
Εὐκλεᾶ λαοσσόων μναστῆρ᾽ ἀγώνων,

Λεπτοῦ

(1) Acriſio avviſato dall'Oracolo della morte, che ſovraſtavagli dal nipote, che gli ſarebbe nato, chiuſe la ſua figlia Danae in una torre; Giove invaghitoſene, ſceſe a lei in pioggia di oro, e generò Perſeo. Acriſio riſaputo il ſeguito, chiuſe Danae, e Perſeo in una caſſa, e gettolla in mare, ſperando di ſchivare in tal guiſa il ſuo deſtino. La caſſa approdò all'Iſola di Serifo, e quivi ſani, e ſalvi ritrovati, in eſſa ſi fermarono. Portatoſi dopo Perſeo a far viſita ad Acriſio ſuo Avo, queſti da una freccia caſualmente da lui lanciata reſtò ucciſo.

(2) Mi-

Strofe Seconda.

E Volle la sua sorte,
Ch'Ei chiedesse la morte
A Perseo, qual trovò la sua vendetta
Di Medusa mostrandogli la testa.
Perseo, che noi crediamo (1), che nascesse
Dall'oro, che di Danae in grembo scese.
Ma poichè la cortese
Vergine (2) de' disastri alla tempesta
L'uomo a se caro (3) tolse, allor l'eletta
Inventò maestrevol melodìa,
Con cui il lutto palese a noi si fesse,
Il qual di Euriala strepitando uscìa
Dalle fauci rapaci:
E di quei mostri audaci
Il fischio, e lo stridor diè legge al suono,
Per cui le schiere, quando in campo sono,
Deposto lo spavento,
Vanno i rischj a incontrar con ardimento:
E vanto ottien, chi senza orror sul ciglio
Vede volarsi intorno il suo periglio.

Il

(2) Minerva nata dal Capo di Giove, come puoi leggere nel grazioso Dialogo di Luciano. Volle essa mantenersi Vergine, e castigò Medusa, la quale non fece stima di questo pregio.

(3) Perseo fu amato da Minerva, e perche figlj amendui di Giove, e perche amendui bellicosi, e guerrieri, e finalmente perche aveva quegli uccisa Medusa da Lei odiata.

Ἀντι. ϛ.

ΛΕπτοῦ διανισσόμενον
Χαλκοῦ θ' ἅμα, καὶ δονάκων,
Τοὶ παρὰ καλλιχόρῳ
Ναίοισι πόλει Χαρίτων,
5 Καφισίδος ἐν τεμένει,
Πιςοὶ χορευτᾶν μάρτυρες.
Εἰ δέ τις ὄλβος ἐν ἀν-
Θρώποισιν, ἄνευ καμάτου
Οὐ φαίνεται· ἐκ δὲ τελευ-
10 Τάσει νιν, ἤτοι σάμερον
Δαίμων. Τόγε μόρσιμον, οὐ παρ-
Φυκτόν. Ἀλλ' ἔςαι χρόνος
Οὗτος, ὃ καί τιν' ἀελπτίᾳ βαλὼν,
Ἔμπαλιν γνώμας, τὸ μὲν δώσει, τὸ δ' οὔπω;

(1) Di metallo, e di canna facevansi le Tibie, o ancora di semplice canna, di loto, di busso, di corno, di ossa di cervi &c. delle canne poi di Orcomeno erano le linguette delle medesime.

(2) Orcomeno della Beozia era presso il fiume Cefiso. Aveva ancora il nome da' Minj, ed erano ivi specialmente venerate le Grazie.

(3) Siccome alcuno ascoltando l'accaduto a Mida in suonando le Tibie: ovvero Mida stesso avrebbe potuto opporre al Poeta, non essergli di tanta gloria la felicità, alla quale era giunto, di ottenere la vittoria, quanta egli diceva; perciocchè non era stata esente da disgrazia; risponde il Poeta, alla sua maniera, con quattro sentenze, o quattro verità proposte per modo di sen-

tenze

Antistrofe Seconda.

IL metallo (1) *sottile,*
E la canna gentile,
Che di Cefiso presso l'onda crebbe,
Fiume, che bagna la Città felice,
Sacra alle Grazie (2), *all'aria dà passaggio,*
Che il perito maestro entro vi spinse.
L'Arte poi la distinse,
E fece, che dal suon, ch'indi si elice,
Norma il piè nelle danze prender debbe,
E questo fedelmente a quel risponda.
Non appare disgiunta (3) *da disaggio*
Qualche felicità, che avvien seconda.
La fortuna cambiarsi
Oggi può ancora, e farsi
Il tristo del mattin lieto la sera:
Sol del fato il volere ognor si avvera
Inevitabilmente:
E tempo vien, in cui quegli repente,
Che di spirar temea nel mare infido,
Fuor di ogni sperar si vede al lido.

tenza, con cui finisce: primo, non esser proprio degli uomini godere di alcuna felicità intera: secondo, poter noi sperare in mezzo alle sventure un qualche cambiamento felice: terzo, non esservi disgrazia, che sia capace di toglierci quel bene, che ci è destinato: quarto finalmente, che spesso, fuori di ogni espettazione, succedono prosperi avvenimenti ne' casi più disperati.